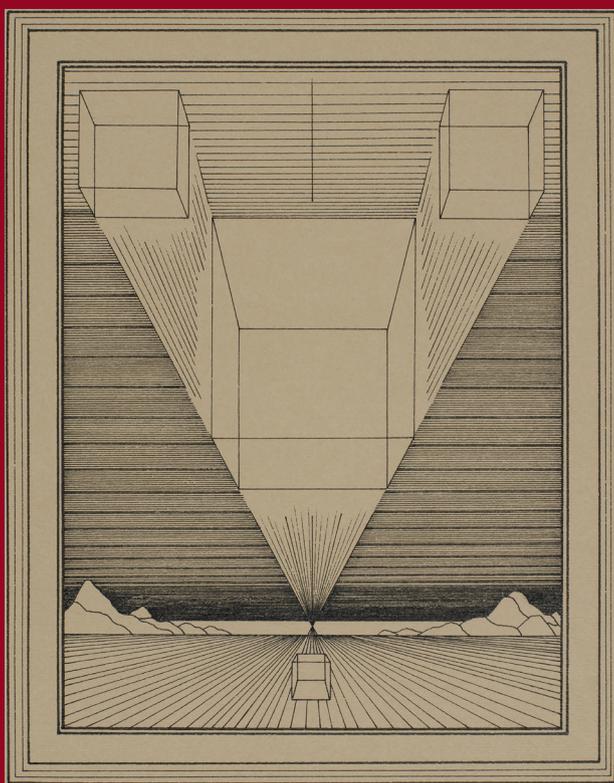




MENS AGITAT
— Colloquia —

I maestri dell'Economia Politica a Bologna nel secondo dopoguerra



a cura di Stefano Zamagni

Bologna
University Press



MENS AGITAT
— *Colloquia* —

Fondazione Bologna University Press
Via Saragozza 10 – 40123 Bologna
tel. (+39) 051 232 882
fax (+39) 051 221 019

www.buonline.com
email: info@buonline.com

© 2022 Autori

Opera pubblicata con licenza CC BY-4.0

ISBN: 979-12-5477-007-8
ISBN online: 979-12-5477-107-5
DOI: 10.30682/9791254771075

In copertina: Lucio Saffaro, *Fata Morgana transfinita. Tractatus Logicus Prospecticus*, 1966
(Fondazione Saffaro, Bologna)

Coordinamento editoriale: Angela Oleandri

Impaginazione: DoppioClickArt (San Lazzaro di Savena - BO)

Prima edizione: giugno 2022

I maestri dell'Economia Politica a Bologna nel Secondo Dopoguerra

Bologna, 18 gennaio 2018

a cura di Stefano Zamagni

Sommario

- 7 Premessa
Walter Tega
- 9 Prefazione
Stefano Zamagni
- 15 Economisti a Bologna: 1950-1975
Roberto Scazzieri
- 41 Renato Zangheri: un intellettuale politico
Vera Zamagni
- 49 Ricordando Nino Andreatta
Carlo D'Adda
- 55 Ricordo del prof. Nino Andreatta economista e uomo di Stato
Filippo Cavazzuti
- 61 Paolo Fortunati: lo statistico della diseguaglianza
Ignazio Drudi
- 67 Athos Bellettini: il testimone della realtà sociale
Paola Monari
- 73 Carlo Poni: lo studio come impegno per la memoria
Vera Zamagni
- APPENDICE
- 79 Il valore della conoscenza per governare una città
Gianluigi Bovini

Premessa

Le storie generali di Bologna, anche le più recenti, hanno dedicato un modesto rilievo all'Università con il risultato di mettere in secondo piano uno degli elementi che le hanno conferito una dimensione e una fama internazionali. Quelle dedicate in particolare a questa presenza, lo hanno fatto illustrando la sua vicenda istituzionale, l'eterogenea provenienza degli studenti di altre città e di altri paesi e l'eccellenza dei suoi maestri. Solo alcune hanno sottolineato l'intensa attività scientifica che si è svolta per secoli nei suoi laboratori e nelle sue biblioteche. Per chi intende raccontare la vera storia della nostra università è decisivo intrattenersi a lungo e dettagliatamente su questo argomento. I pochi studi che vi si sono dedicati sono legati soprattutto alle celebrazioni del IX Centenario dell'Alma Mater, ma anch'essi si sono spinti raramente oltre la prima metà del ventesimo secolo. L'Accademia delle Scienze dell'Istituto non ha ritenuto di poter supplire a questa reticenza, o meglio, a questo timore della contemporaneità, ma non si è sottratta al compito di spronare i suoi soci a riflettere su questo argomento e a promuovere piccoli colloqui dedicati esclusivamente alla ricostruzione dell'attività scientifica e alle sue connessioni con il contesto nazionale e internazionale senza per ciò trascurare i rapporti con le realtà istituzionali del territorio e le esigenze della vita quotidiana della nostra comunità.

Sono nati da questa esigenza e da questa disponibilità una serie di colloquia disciplinari che hanno ricapitolato esperienze, scuole e maestri restituendo così l'ampia rete di connessioni e di relazioni che si sono sviluppate nel secondo dopoguerra e che hanno collocato l'ateneo bolognese tra i protagonisti della ricerca internazionale rendendoli, non di rado, portatori non sempre consapevoli, di innovazioni delle quali oggi cogliamo ancora l'originalità e la fecondità.

I risultati di questi colloqui che hanno interessato la fisica, l'astronomia, la medicina, la biologia, la chimica, la geologia, l'economia e la statistica, l'ampia area delle discipline umanistiche e che proseguiranno con l'ingegneria, il diritto e le scienze politiche e sociali, saranno proposti al pubblico dei lettori in agili volumi che non intendono proporsi come una storia completa dello sviluppo della ricerca scientifica a Bologna quanto piuttosto mettere a disposizione materiali preziosi, vicende di maestri e dispiegarsi di scuole, memorie di imprese e di innovazioni sottratte all'oblio, indispensabili per chi vorrà cimentarsi nell'impresa più ampia di ricostruire la lunga sequenza di ricerche che ha dato una rilevanza planetaria all'Alma Mater Studiorum e della quale si avverte la mancanza.

Walter Tega

Presidente dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna

Prefazione

1. Il volume collettaneo che ora viene portato all'attenzione del lettore raccoglie le relazioni svolte dagli autori dei vari capitoli presso l'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna (Classe di Scienze Morali), durante l'anno accademico 2019-20, intorno al tema generale "I Maestri dell'Economia Politica a Bologna nel Secondo Dopoguerra". Si tratta di figure davvero privilegiate di maestri insigni e di studiosi *mephorios*, cioè di frontiera, capaci di fondere, in modo armonico, saperi diversi, eppure convergenti.

I saggi qui raccolti non si prefiggono di offrire una vera e propria biografia intellettuale del pensiero e dell'opera dei Maestri scelti. Piuttosto, intendono offrire uno spaccato della loro ricca personalità, nell'intento di porre in luce quegli elementi di originalità del loro lavoro scientifico che meritano, oggi, di essere ripresi in considerazione e auspicabilmente diffusi tra la nuova generazione di economisti.

Letum non omnia finit. È davvero così nel nostro caso, tanti sono i messaggi che ci vengono dalla testimonianza di questi Maestri. Uno di questi è la raccomandazione di mai cedere alla tentazione dell'arroganza intellettuale, la quale sempre è associata alla incapacità di comprendere la distinzione tra razionalità e ragionevolezza. Un argomento economico – teoria o modello che sia – può ben essere razionale e pure matematicamente elegante, ma se le sue premesse antropologiche non sono ragionevoli, risulterà di scarso aiuto; anzi, potrà condurre a disastri. Ha scritto il filosofo della scienza Georg von Wright: "I giudizi di ragionevolezza sono orientati verso il valore [...] Ciò che è ragionevole è anche razionale, ma ciò che è solo razionale non sempre è ragionevole". La ragionevolezza, infatti, è la razionalità che rende la ragione dell'uomo e per l'uomo. Essa è dunque espressione di sapienza e non solo di capacità cognitiva. Ciò in quanto la scienza economica è una struttura aperta, dal momento che il suo fondamento non le appartiene, perché i suoi presupposti non sono scientificamente giustificabili.

Di un secondo messaggio importante conviene dire – un messaggio che chiaramente emerge dalla lettura attenta delle pagine di questo volume. Sappiamo che tra le tante questioni aperte che la modernità ci ha lasciato in eredità v'è quella che riguarda il dissi-

dio irrisolto tra quelle linee di pensiero che, per portare alla luce importanti dinamiche delle nostre società, hanno finito col dissolvere la soggettività nel collettivo (si pensi al neo-marxismo o al neo-strutturalismo) e quelle linee di pensiero che hanno bensì esaltato la soggettività, ma al prezzo di ridurre il sociale a mera aggregazione di preferenze individuali. È quest'ultimo l'esito cui giunge l'individualismo libertario, perché confonde la socialità, che non è esclusiva degli umani dato che anche certe specie di animali vivono in società, con la socievolezza, che invece è tipica degli uomini. Il problema allora è quello di operare una saldatura fra queste due polarità, mostrando come, nelle condizioni storiche di oggi, sia falso vedere i termini che descrivono le coppie indipendenza-appartenenza, libertà-giustizia, efficienza-equità, autointeresse-solidarietà, come alternativi, cioè in trade-off. È falso cioè pensare che ogni rafforzamento del senso di appartenenza debba essere visto come una riduzione dell'indipendenza della persona; ogni avanzamento sul fronte dell'efficienza come una minaccia all'equità; ogni miglioramento dell'interesse individuale come un affievolimento della solidarietà. Quanto a significare che non è bene che la ricerca si autoconfini in una sorta di limbo assiologico. Occorre invece prendere posizione scegliendo il punto di osservazione dal quale scrutare la realtà. Diversamente, la disciplina continuerà anche a dilatarsi e ad accrescere il proprio apparato tecnico-analitico, ma se non esce dalla sua autoreferenzialità sarà sempre meno capace di far presa sulla realtà e quindi sempre meno capace di "essere guida all'azione". Nessuno potrà negare che questo è il vero rischio cui va incontro, oggi, la scienza economica. Per timore di esporsi nei confronti di una precisa opzione di valore, non pochi sono gli economisti che preferiscono rintanarsi nella sola analisi, dedicando crescenti risorse intellettuali all'impiego di sempre più raffinati strumenti logico-matematici. Ma mai potrà esserci un trade-off tra rigore formale del discorso economico – che tuttavia è indispensabile – e la sua capacità di spiegare, cioè di interpretare i fatti. Per dirla in altro modo, pensiero calcolante e pensiero pensante devono procedere alla stessa velocità.

Ad un terzo punto qualificante della linea di ricerca della scuola bolognese di economia desidero qui fare rapido cenno. Esso chiama in causa il triste fenomeno di quelle ingiustizie sociali che si manifestano nell'aumento endemico e sistemico delle disuguaglianze, e delle quali sappiamo ormai quasi tutto: come si misurano (la metrica della disuguaglianza); dove sono massimamente presenti; quali effetti vanno producendo su una pluralità di fronti, da quello economico a quello politico a quello etico; quali ne sono i fattori causali principalmente responsabili, la tipologia delle disuguaglianze: di reddito, di ricchezza, di genere, politiche, culturali e altro ancora. Non sappiamo però concettualizzarle, perché non ne conosciamo la ontologia, e quindi finiamo per prenderle come qualcosa di connaturato alla condizione umana oppure come una sorta di male necessario per consentire ulteriori balzi in avanti delle nostre società, dal momento che le ineguaglianze di risultato sarebbero necessarie – così ancora parecchi studiosi ritengono – per spronare gli individui a migliorarsi sempre più. Insomma, come qualcosa con cui imparare a convivere, così come in altre epoche storiche il genere umano ha saputo fare con le vicissitudini e le "stravaganze" della natura. L'accettazione supina del *factum* toglie così ali e respiro al *faciendum*. E infatti assai modeste sono state

finora le proposte credibili per porvi rimedio. È vero che la povertà non è una tragica caratteristica di questi tempi, ma ciò che la rende oggi scandalosa e perciò intollerabile, è il fatto che essa non è la conseguenza di una “production failure”, di una incapacità cioè del sistema produttivo di assicurare il necessario a tutti. Non è pertanto la scarsità di risorse, a livello globale, a causare fame e deprivazioni varie. È piuttosto una “institutional failure”, la mancanza cioè di adeguate istituzioni, economiche e giuridiche, il principale fattore responsabile di ciò.

2. Come ci hanno insegnato i maestri bolognesi di economia politica, la ricerca scientifica in economia implica responsabilità e rischi che, chiamano in causa le dimensioni sia dell’etica sia della politica. Oggi nessuno crede più alla possibilità che si possa *separare* l’“analisi” dalle “visioni”. Sappiamo infatti che le teorie economiche non sono strumenti *neutrali* di pura *conoscenza*. Non sono neutrali, perché i giudizi di fatto non sono separabili dai giudizi di valore – come il positivismo si era illuso di poter fare –, ma esprimono sempre dei punti di vista particolari dietro i quali si nascondono (a volte molto bene) interessi particolari. Non sono di pura conoscenza, perché le idee e le scoperte cambiano le mappe cognitive delle persone e quindi cambiano il mondo.

Le teorie sul comportamento dell’uomo contribuiscono a modificarlo, come ben insegna la celebre tesi della doppia ermeneutica. L’aveva ben compreso il grande astrofisico Leon Eisenberg quando scrisse: “I moti planetari conservano una sublime indifferenza rispetto alle nostre astronomie terrestri. Ma il comportamento dell’uomo non presenta mai pari indifferenza rispetto alle teorie sul comportamento adottate dall’uomo”. L’economia mai potrà avere un’esistenza utile separata dall’etica, sempre che voglia continuare a riconoscere a se stessa la capacità sia di interpretare la realtà sia di concorrere a modificarla per il meglio. Se invece la preoccupazione dell’economista è semplicemente quella di costruire una macchina logica che consenta di misurare gli effetti di ogni *data* decisione economica su una *data* collettività, allora per uno scopo del genere il connubio tra economia e scienze matematiche e econometriche basta, e avanza. Sono dell’idea che nell’attuale fase storica il pendolo di Foucault stia tornando a privilegiare il rapporto tra economia e filosofia.

Un indicatore illuminante della validità di quanto detto sopra ci viene dalla presa d’atto del modo nuovo in cui viene oggi declinato nella disciplina il principio responsabilità. Letteralmente, responsabilità significa capacità di dare risposte, di dare conto di ciò che si pone in essere. Ma responsabilità, dal latino *res-pondus*, significa anche portare il peso delle cose, delle scelte effettuate. Non solamente si risponde “a”, ma anche “di”. Se “rispondere a” significa riconoscere il legame che gli altri ci costituiscono e ci fanno esistere almeno quanto la nostra individualità, “rispondere di” vuol dire invece portare nel rapporto quella unicità che ci fa diversi dagli altri. Un aspetto inquietante – che non è il solo – della globalizzazione è l’anonimato dei suoi protagonisti e gli effetti a lunga gittata dalle loro operazioni. La decisione presa in un certo luogo o in una certa piazza d’affari tende ad avere ripercussioni molto lontane. Le cause sono molto distanti dai loro effetti. Non solo, ma troppo spesso questi effetti sono generati da una pluralità di micro-

azioni che si sommano in modo tale che non è possibile imputare al singolo partecipante all'azione comune la totalità degli effetti prodotti. È questo ciò che accade nei casi di "tirannia delle piccole decisioni". La tirannia si verifica tutte le volte in cui un numero di decisioni, singolarmente razionali e giuridicamente lecite, di modesta dimensione e di corto respiro, cumulativamente prese risultano in un esito sub-ottimale e moralmente inaccettabile perché reca ad "innocenti" conseguenze cattive.

Va da sé che in casi del genere la mano invisibile di Smithiana memoria finisce con il funzionare in modo perverso, perché la serie di decisioni individualmente razionali cambia in senso negativo il contesto in cui verranno operate le scelte successive, fino al punto in cui le alternative che si sarebbero desiderate risultano irreversibilmente distrutte. In queste condizioni, il modello tradizionale individualistico della responsabilità fondato sulla colpa non è più applicabile, tanto che c'è chi vorrebbe farne a meno del tutto. Ma ciò sarebbe un potente "non sequitur" logico, per la semplice ragione che anche se gli attori reali dei macro-processi sono spesso sconosciuti o invisibili, ciò non implica che non esistano. Proprio perché ci ha resi più indipendenti, meglio informati, più capaci di realizzare forme di mutuo aiuto, la globalizzazione esige forme nuove e più robuste di responsabilità da parte degli attori. La responsabilità tende a trasformarsi in corresponsabilità, che non va intesa come sommatoria delle responsabilità individuali, ma richiede che gli agenti economici siano considerati come membri di una comunità di cooperazione di estensione planetaria. Siamo oggi di fronte ad uno dei tanti paradossi della globalizzazione, che mentre espande l'area della responsabilità personale, al tempo stesso facilita la mutua deresponsabilizzazione. Ciò avviene perché la globalizzazione ha reso le catene causali assai più lunghe di prima e così i partecipanti al mercato globale si rifiutano di assumersi una responsabilità personale per i risultati collettivi, scegliendo di nascondersi dietro l'anonimato di gruppo.

3. Assai meritoriamente gli Autori di queste pagine hanno voluto e saputo estrarre dalla vicenda umana del Maestro cui si sono dedicati quella che considero la lezione più preziosa per il futuro della scienza economica. Si tratta della lezione che chiede di evitare due opposti rischi. Da un alto, il rischio di chi cede alla tentazione di restare al di sopra della realtà con l'utopia; dall'altro, quello di chi si colloca al di sotto della realtà con la rassegnazione. Non possiamo cadere in trappole del genere – ci raccomandano i Maestri bolognesi. Non possiamo vagare tra l'ottimismo spensierato di chi vede il processo storico come una marcia trionfale dell'umanità verso la sua completa realizzazione e il cinismo disperante di chi pensa, con Kafka, che "esiste un punto di arrivo ma nessuna via". Essere responsabili significa, oggi, questo: non considerarsi né come il mero risultato di processi che cadono fuori del nostro controllo, né come una realtà autosufficiente senza bisogno di rapporti con l'altro. Significa, in altri termini, pensare che ciò che ci aspetta non è mai del tutto determinato da quanto ci precede. Se si vuole che l'ordine sociale che chiamiamo capitalismo possa rispettare pienamente il diritto di ciascun individuo a decidere da sé come dare valore alla propria vita e, al tempo stesso, possa dimostrare uguale considerazione per il destino di ciascuna persona, non c'è altra via che quella di

renderlo più responsabile. Prendere atto che il capitalismo rischia oggi la paralisi, o, peggio, il collasso, perché sta diventando più capitalistico di quanto gli sia utile è il primo passo per avviare un progetto credibile di trasformazione dell'esistente ordine sociale.

Concretamente, ciò significa che la scelta del modello di mercato è questione altrettanto, e forse più importante e nobile per la scienza economica di quanto lo sia la ricerca delle condizioni di efficienza di un determinato modello di mercato ereditato dal passato, a sua volta espressione di una data cultura. I mercati, infatti, non sono tutti uguali, C'è un mercato che riduce la disuguaglianza sociale e uno che invece la fa lievitare. Il primo si dice civile, perché dilata gli spazi della *civitas* – la città delle anime secondo l'efficace definizione di Cicerone – mirando ad includere tendenzialmente tutti, il secondo è invece il mercato incivile che tende ad escludere e ad emarginare. Nel modello odierno di capitalismo finanziario è dominante il secondo tipo di mercato e le conseguenze sono quelle di cui tutti siamo oggi sconsolati spettatori. È quando ci si confronta con una realtà del genere e si desidera uscirne che il richiamo alla responsabilità come prendersi cura diviene pertinente e soprattutto urgente.

Per terminare. Un antico (e perciò sempre attuale) pensiero di Bernardo da Chiaravalle sul senso della vita intellettuale bene interpreta le figure dei personaggi di cui si parla in questo libro. Ha scritto il monaco cistercense del XII secolo: “Ci sono di quelli che vogliono sapere solo per sapere ed è spregevole curiosità. Ci sono di quelli che vogliono sapere solo per mettersi in mostra ed è spregevole vanità. Ci sono di quelli che vogliono sapere per vendere la propria scienza, per il denaro o per gli onori, ed è turpe commercio. Ma ci sono pure alcuni che vogliono sapere per educare ed è carità. Parimenti, alcuni che vogliono sapere per educarsi ed è prudenza. Di tutti questi solo gli ultimi due non cadono nell'abuso della scienza, perché vogliono sapere per fare del bene”. I Maestri dell'Economia Politica a Bologna nel secondo dopoguerra appartengono a quest'ultima schiera – purtroppo non troppo numerosa – di studiosi. Sia lode, dunque, alla loro testimonianza di generosa operosità, perché altre ne generi in chi vorrà ripercorrerne le tracce.

Stefano Zamagni

Economisti a Bologna: 1950-1975*

Roberto Scazzieri**

1. Tradizioni analitiche e nuove prospettive

Gli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale mostrano, all'Università di Bologna, la ripresa di importanti tradizioni di ricerca economica che avevano caratterizzato i decenni precedenti. In particolare, Gustavo del Vecchio ritorna per qualche tempo all'insegnamento di Economia politica nella Facoltà di Giurisprudenza¹, mentre Ernesto d'Albergo insegna Scienza delle Finanze e, per qualche tempo, anche Economia politica nella Facoltà di Economia e Commercio². Può essere significativo ricordare, anche in considerazione degli sviluppi successivi degli studi economici nell'Università di Bologna, che poco dopo il passaggio di del Vecchio all'Università di Roma ha inizio il periodo di insegnamento di Federico Caffè presso la Facoltà di Giurisprudenza, che si protrae sino alla metà degli anni '50. Nella stessa Facoltà, Paolo Sylos Labini ricopre per alcuni anni la cattedra di Economia politica. Nella Facoltà di Economia e Commercio, sino alla metà degli anni '50, il Laboratorio di Economia e Finanza «Tullio Martello» raccoglie studiosi di Economia politica e Scienza delle Finanze (fra i quali

* Tratto da *La Formazione degli Economisti in Italia (1950-1975)*, a cura di G. Garofalo e A. Graziani, Il Mulino, Bologna, 2004.

** Già Professore di Analisi Economica e docente a contratto, Dipartimento di Scienze Economiche, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. Email: roberto.scazzieri@unibo.it. Clare Hall e Gonville and Caius College - Università di Cambridge. Email: rs292@cam.ac.uk.

¹ Gustavo del Vecchio era stato professore di Economia politica nell'Università di Bologna dal 1926 al 1938, quando venne sospeso dall'insegnamento per i provvedimenti razziali. Dopo un periodo di rifugio in Svizzera (dal novembre 1943 al luglio 1945) del Vecchio era tornato all'Università di Bologna, rimanendovi sino al 1948 prima del passaggio alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma (si veda Caffè 1983, p. 321; si vedano anche Dal Pane 1973; 1974; Antonelli 2002).

² Felice Vinci, che aveva per diversi anni tenuto la cattedra di Statistica nella Facoltà di Giurisprudenza, aveva invece trasferito all'Università Statale di Milano la sede della propria attività scientifica e di insegnamento.

Ernesto d'Albergo, Raffaello Maggi, Guglielmo Gola, Ercole Moroni). Successivamente, il Laboratorio «Tullio Martello» si divide in Istituto di Economia (diretto da Raffaello Maggi) e Istituto di Finanza (diretto da Ernesto d'Albergo)³. In questo ambiente intellettuale si riprendono alcune importanti linee di ricerca caratteristiche della tradizione degli studi di Economia politica e finanziaria nel nostro paese, e insieme si riannodano contatti e relazioni con la comunità scientifica internazionale. Le successive sezioni di questo saggio organizzano la ricostruzione di questo periodo di ricerca economica attorno ad alcuni nuclei tematici. In particolare, la seconda sezione del saggio prende in considerazione contributi caratterizzati dalla comune attenzione per scelte razionali in condizioni di incertezza, moneta e sentieri dinamici. La terza sezione discute ricerche attraverso le quali prende forma, attorno alla fine degli anni '60 e sino alla metà degli anni '70, una caratteristica combinazione di tematiche keynesiane e di attenzione per la struttura plurisetoriale della nuova analisi classica. La quarta sezione considera contributi di Storia economica e sociale caratterizzati dall'interesse per le istituzioni della produzione e le interazioni fra queste ultime e la struttura dei mercati. La quinta sezione conclude lo studio con alcune ipotesi interpretative sulle dinamiche scientifiche descritte nel saggio.

2. Scelte razionali e limiti alla razionalità, incertezza, dinamiche intertemporali

Un aspetto importante dell'eredità intellettuale del periodo compreso fra i due conflitti mondiali è l'attenzione per la teoria delle scelte economiche razionali, e insieme l'interesse per i «limiti» della teoria economica (vale a dire per quelle condizioni che circoscrivono l'ambito delle scelte razionali e al tempo stesso le rendono determinate). L'insegnamento a Bologna di Gustavo del Vecchio e Felice Vinci aveva costituito una fase importante di rielaborazione della teoria economica degli equilibri, anche in connessione con la fase costitutiva della *Econometric Society* (della quale sia del Vecchio sia Vinci erano stati *Councillors*). Negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, del Vecchio sviluppa una linea di riflessione che lo conduce ad una posizione assai critica nei confronti del metodo statico in analisi economica:

[L]a concezione statica rendeva impossibile di spiegare l'origine e l'esaurimento dei cicli senza introdurre ipotesi contrarie alla logica e all'esperienza. Molta maggiore semplicità ed efficacia si sono raggiunte quando le oscillazioni economiche sono state considerate quali fenomeni secondari bensì, ma rispetto al grande fiume del progresso economico. Il problema che si pone consiste non nello spiegare come sorgano certe variazioni e certi movimenti in uno *stato* economico, quanto nello spiegare come nel continuo fluire del

³ Il Laboratorio di Economia e Finanza «Tullio Martello» aveva avuto sede (nel dopoguerra) presso gli edifici universitari di Largo Trombetti, 1. I due nuovi Istituti furono collocati nella sede della Facoltà di Economia e Commercio in Piazza Scaravilli.

sistema sociale si producano dei rapporti economici abbastanza regolari attraverso il tempo: i fenomeni statici costituiscono solo casi-limite di problemi dinamici (del Vecchio 1983a, p. 59, I ed. 1952).

In uno scritto di poco successivo, del Vecchio propone una raffinata interpretazione del metodo economico che è direttamente rilevante per lo studio delle relazioni fra analisi statica e analisi dinamica:

[f]in dai tempi di Ricardo abbiamo imparato che certi problemi economici si formulano non con la determinazione di un punto, ma con la determinazione di una zona (ad es. per il commercio internazionale nei limiti dei costi comparati). A più forte ragione, di mano in mano che l'analisi economica procede e si svolge a campi sempre più complessi, noi ci troviamo di fronte a questo risultato: è tanto falsa l'assoluta indeterminazione, perché la possibilità di determinazione scientifica consiste precisamente nello stabilire certi limiti, i quali [...] non sono neanche rigidi, ma costituiscono dei limiti relativamente elastici, cioè limiti che, con parola moderna, possiamo chiamare probabilistici (del Vecchio 1983b, p. 300; I ed. 1954).

L'insegnamento e le ricerche di Gustavo del Vecchio costituiscono l'esito di una biografia scientifica che era partita da interessi iniziali per la struttura degli equilibri di un'economia monetaria (del Vecchio 1909) e si era sviluppata attraverso una lunga riflessione sui fondamenti dell'analisi dinamica (del Vecchio 1928; 1930; 1937).

L'ultima fase bolognese dell'attività di del Vecchio mostra una significativa attenzione verso la contemporanea letteratura anglosassone (Keynes, Hicks, Samuelson) e insieme rivela un atteggiamento sostanzialmente critico nei confronti di sviluppi teorici che finirebbero (secondo del Vecchio) per ridurre l'analisi dinamica entro i confini di ipotesi statiche⁴.

⁴ A questo proposito, del Vecchio scrive: «L'opera del Keynes ha un significato particolare, e non generale, per diversi motivi, che si ricollegano in definitiva alla origine classica del suo pensiero. Essa contiene ipotesi nettamente speciali e caratteristiche del sistema economico inglese: così per quanto concerne il salario e la moneta. In secondo luogo raffigura un equilibrio particolare, non un sistema di equilibrio generale: il carattere fondamentale del sistema keynesiano di avere distinto fra variabili indipendenti e variabili dipendenti gli toglie la possibilità di essere considerato una sintesi della scienza odierna, dopo che questa aveva già toccato la sintesi dell'equilibrio generale. Il sistema keynesiano poi, nonostante alcune apparenze diverse, è fondamentalmente statico: ignora i problemi fondamentali della dinamica economica» (del Vecchio, 1983a, pp. 61-62, I ed. 1952). In quello stesso scritto del Vecchio rileva nel contributo keynesiano una «impostazione meccanicistica, propria della economia classica, sebbene con uno spiccato orientamento in senso probabilistico che gli deriva dalla sua origine marshalliana» (del Vecchio 1983a, p. 62; I ed. 1952). Considerazioni analoghe sono espresse nei confronti dei contributi di John Hicks e Paul Samuelson sulla teoria delle fluttuazioni economiche di breve periodo. In particolare, con riferimento alla teoria hicksiana, del Vecchio osserva: «[c]aratteristica di tutti questi modelli è l'assunzione di certe premesse [...] in modo da raggiungere il risultato "voluto" di una oscillazione ciclica, e, andando ben più oltre, di tutta una serie di oscillazioni cicliche. Ora, se è corretto saggiare dei modelli ipotetici idonei a produrre un andamento ciclico, è poi doveroso saggiare a loro volta le premesse su cui il modello si imposta [...] Un *a priori* è imprescindibile in

Alcuni sviluppi analitici degli anni successivi al secondo conflitto mondiale sono collegati a questa fase di elaborazione concettuale, e la orientano (almeno in parte) lungo direzioni prima inesplorate. In questo ambito sono da ricordare le ricerche di Raffaello Maggi sulle decisioni in condizioni di incertezza e l'indeterminazione in economia (Maggi 1946; 1949; 1952)⁵, la «direzionalità temporale» delle relazioni economiche, e in particolare della curva individuale di offerta di lavoro (Maggi 1954), i fondamenti probabilistici della dinamica economica (Maggi 1958). Un aspetto significativo degli studi di Maggi è costituito dalla ripresa di alcuni elementi della teoria keynesiana della probabilità (Keynes 1921)⁶. In questa prospettiva, sono di particolare interesse i contributi sulla struttura dei mercati a termine e sulle conseguenze della diversità degli orizzonti economici (sia fra diversi agenti sia per uno stesso agente in condizioni diverse)⁷. Più in generale, Maggi rivolge attenzione al ruolo dell'irreversibilità nelle decisioni economiche, e mette in risalto alcune sue conseguenze per quanto riguarda il confronto fra economia «regolata» e economia «libera»⁸, la trasformazione «per gemmazione» delle curve di offerta di lavoro⁹, il carattere probabilistico dello

ogni teoria scientifica: ma si richiede che la teoria riceva poi conferma nei fatti. Chi guarda i risultati raggiunti dalle ormai imponenti indagini condotte sui cicli storicamente accaduti non può non essere per lo meno tentato a concludere che i cicli debbono essere ritenuti, e quindi scientificamente trattati, come indipendenti cronologicamente l'uno dall'altro, senza che sia possibile raffigurare due cicli col medesimo modello» (del Vecchio 1983a, pp. 62-63; I ed. 1952).

⁵ Nel saggio del 1952 sul «coefficiente di indeterminazione» in economia, Maggi osserva che «dinanzi alla mutevolezza della fenomenologia economica, oggi, più che in passato, assai sensibile, l'adottare criteri probabilistici per delimitarne l'essenza, subisce inevitabili restrizioni ed è forse preferibile parlare di *tendenza verso probabilità* [...] È pertanto interessante seguire in succinto lo sviluppo del coefficiente di indeterminazione, il cui scopo è di misurare il *grado* di arbitrio sul principio della permanenza della forma matematico-statistica» (Maggi 1952, p. 488). Vale la pena di ricordare che in questo saggio Maggi ringrazia il matematico Carlo Felice Manara per alcuni consigli sulle strutture di ragionamento formale da lui considerate.

⁶ Può essere interessante rilevare la prossimità fra le ricerche di Maggi e quelle contemporanee di George Lennox Shackle. Questa prossimità venne esplicitamente riconosciuta da Shackle, che fa riferimento agli studi di Maggi nella prefazione del suo *Decision, Order and Time in Human Affairs* (Shackle 1961, pp. xi-xii). Successivamente, Shackle dedicò a Maggi (oltre che a John Cohen) il suo volume *A Scheme of Economic Theory* (Shackle 1965).

⁷ Maggi osserva che «la diversità [...] degli orizzonti economici e caratteristica precipua non solo nei diversi soggetti economici, ma anche per uno stesso soggetto economico, il quale in situazioni esteriori molto simili compie tuttavia valutazioni subbiettive variabili in funzione delle alternative psicologiche cui sottostà» (Maggi, *Aspetti del rischio nei mercati a termine*, in Maggi 1958, p. 400).

⁸ «Rispetto all'economia "regolata" quella "libera" presenta un grado ben più alto di irreversibilità, per cui la misura della probabilità, di tutto il sistema, di ritornare ad un tipo di equilibrio precedente diventa minima e praticamente può del tutto svanire, mentre [...] cresce il "residuo" di fattori della produzione disoccupati o inadeguatamente utilizzati» (Maggi 1958, p. 542).

⁹ Secondo Maggi, le curve di offerta di lavoro «possono, pur con-servando ciascuna un significato specifico costituire formazioni pluristrutturali, ogni curva avrà cioè una sua direzionalità o andamento, ovvero in determinate condizioni da una curva originaria potranno sbocciare per "gemmazione" una o più curve ciascuna con una direzionalità propria, in tal caso, la curva considerata nel suo complesso è [in] definitiva multidirezionale. Quando ciò si verifici appare l'indeterminazione dinamica. Il fenomeno della "gemmazione" non è prevedibile in quanto alla sua base stanno dei fatti nuovi, un momen-

sviluppo economico¹⁰. Altre questioni di dinamica economica furono prese in considerazione da Ercole Moroni, che rivolse parte dei suoi interessi scientifici allo studio dell'interazione tra funzioni dinamiche di comportamento, anche sulla base di iniziali congetture di Felice Vinci. In particolare, si deve a Moroni un contributo pionieristico sulla dinamica del progresso tecnico, studiata attraverso un'applicazione dell'equazione di Lotka-Volterra per lo studio delle relazioni dinamiche fra due diverse tecniche di produzione o processi produttivi (Moroni, 1957 e 1965)¹¹. I contributi di Maggi e Moroni costituiscono un'importante premessa di ricerche successive sulla dinamica di sistemi economici sottoposti ad una molteplicità di impulsi (come progresso tecnico, variazioni nel livello complessivo di occupazione, mutamenti nella distribuzione del reddito). Alcune linee di indagine nate in questo contesto scientifico si richiamano ai modelli dell'economia politica classica (teoria del flusso circolare) e studiano importanti relazioni dinamiche caratteristiche di quei modelli (si veda, in particolare, Candela 1975)¹². In quegli stessi anni, Giulio Capodaglio sviluppa una complessa linea di riflessione, che parte da suoi precedenti studi sulla teoria del patrimonio nell'analisi degli equilibri economici (Capodaglio 1935) e considera su questa base problemi di coordinamento connessi all'interdipenden-

to creativo nuovo che in determinate situazioni spazio-temporali sembra esplodere senza riconoscere immediatamente alcun motivo o complesso di motivi specifici» (Maggi 1958, p. 642).

¹⁰ «[S]iccome lo sviluppo economico implica dinamismo sia di [crescita] che di segmentazione funzionale evolutiva, esso cade nel campo di studio della probabilità» (Maggi 1958, p. 669).

¹¹ Il contributo di Moroni riflette anche il suo interesse per metodi di ricerca utilizzati in ambito biologico e costituisce un'interessante anticipazione di recenti sviluppi sulla dinamica della «concorrenza» fra diverse tecniche di produzione. In questo scritto, Moroni dedica particolare attenzione alle situazioni in cui «la quantità di merce prodotta col primo processo non tende a zero ma [...] ad un limite [...] positivo, sebbene inferiore a quello che avrebbe raggiunto se il nuovo processo non fosse comparso» (Moroni 1957, p. 212). L'interpretazione economica di questo risultato suggerisce a Moroni l'osservazione che, in queste condizioni, le «misure protettive» che consentono la coesistenza dei due processi «svolgono [...] una funzione del tutto analoga a quella che, nel mondo biologico, Lotka attribuisce al rifugio ai fini della conservazione della specie preda» (Moroni 1957, p. 214).

¹² La ricerca di Guido Candela fa riferimento al modello economico di François Quesnay, e dimostra come «la soluzione fisiocratica imponga un determinato rapporto di scambio fra beni agricoli e beni artigianali (*term of trade*), che, fra tutti i valori possibili dei prezzi relativi consentiti dalla struttura tecnica nota deve essere quello più favorevole all'agricoltura» (Candela 1975, p. 93). In particolare, Candela osserva che «la posizione fisiocratica nei confronti della politica economica» sembra «più vicina ad una soluzione di prezzi amministrati che non di prezzi di libero mercato». (Candela 1975, pp. 93-94). Aspetto centrale dell'interpretazione del modello fisiocratico proposta da Candela è l'idea che questo modello «si fonda su due momenti che devono essere tenuti ben distinti: a) un primo momento, che potrebbe essere inteso come *produzione del prodotto netto*, in cui si procede all'individuazione del valore [...] «potenziale» del *produit net* [...] ovvero del valore massimo ipoteticamente conseguibile applicando la tecnica di produzione più efficiente; b) un secondo momento, che fa riferimento alle condizioni di *realizzazione del prodotto netto* in cui si richiede l'esistenza di un determinato rapporto di scambio fra settori» (Candela 1975, p. 94). Le ricerche di Candela sulla fisiocrazia sono anche collegate ad un interessante momento di sinergia fra studiosi di analisi economica e storici economici all'interno della Facoltà di Economia e Commercio: alcuni anni prima Renato Zangheri aveva curato un'edizione degli scritti economici di Quesnay (Zangheri 1966) mentre in quello stesso periodo Candela lavorava, insieme a Maura Palazzi, alla raccolta di scritti Dibattito sulla fisiocrazia, uscito qualche tempo dopo (Candela e Palazzi 1979).

za fra soggetti caratterizzati da diverse situazioni patrimoniali, e quindi da diverse «capacità di attesa» rispetto alla soddisfazione dei bisogni (Capodaglio 1935, pp. 100-110). Questa linea di ricerca conduce Capodaglio allo studio di questioni relative alle relazioni fra attività e passività nella teoria della moneta, del credito e delle banche (Capodaglio 1978). In questo ambito di studio si inseriscono il classico contributo sul credito di accettazione, condotto secondo metodi di analisi storico-teorica (Capodaglio 1978, pp. 93-185; edizione originale Capodaglio 1934), così come gli studi sulla natura giuridica della moneta (Capodaglio 1978; I ed. 1948), sui «corsi e ricorsi» nelle vicende bancarie italiane (Capodaglio 1978, I ed. 1976), sugli equilibri della bilancia dei pagamenti «nell'ipotesi che in un paese vi sia piena occupazione di alcuni fattori della produzione e parziale disoccupazione di altri fattori» (Capodaglio 1978, p. 88, I ed. 1956). Questo complesso di ricerche conduce Capodaglio a criticare gli schemi keynesiani di causalità contemporanea nello studio della «espansione del reddito»¹³, e ad individuare nella connessione fra «periodo di propagazione del reddito» (Machlup 1939) e specifiche condizioni di carattere storico e istituzionale la spiegazione di diverse velocità di aggiustamento dei sistemi economici (Capodaglio 1978, pp. 90-92)¹⁴. Altri studiosi prendono in esame le «condizioni» psicologiche delle scelte razionali (soprattutto in tema di illusione finanziaria) e le implicazioni sociali (macroeconomiche) di scelte razionali compiute sotto particolari ipotesi circa la struttura delle preferenze. In particolare, Ernesto d'Albergo (per un lungo periodo professore di Scienza delle Finanze nella Facoltà di Economia e Commercio) dedica attenzione al completamento della teoria finanziaria con la considerazione degli effetti di reddito e di sostituzione originariamente individuati da Eugen Slutsky. La sua analisi si rivolge a due situazioni principali. Nel primo caso, gli effetti di reddito

¹³ «[S]e i movimenti previsti dalla teoria tradizionale appaiono richiedere tempo per apportare l'equilibrio, è certo che anche l'espansione del reddito, dovuta all'incremento d'occupazione provocata a sua volta da un avanzo della bilancia dei pagamenti, richiede tempo per potersi realizzare» (Capodaglio 1978, p. 91, I ed. 1956).

¹⁴ Con riferimento alla rapidità del riaggiustamento della bilancia dei pagamenti del Regno Unito dopo la concessione di prestiti esteri (fenomeno descritto in Taussig 1927), Capodaglio osserva: «La rapidità dell'aggiustamento della bilancia dei pagamenti [...] resterebbe quindi un enigma, con la vecchia ed anche con la nuova teoria, se non ci sovvenisse il ricordo della natura stessa dei procedimenti teorici. L'analisi teorica potrebbe definirsi un esperimento ipotetico. Si isola, si astrae mentalmente un elemento dalla realtà, e se ne segue lo sviluppo logico: non quello reale. Nel caso che c'interessa, per cercar di comprendere quali conseguenze derivino dalla concessione di un prestito all'estero, s'immagina che tutte le altre condizioni rimangano invariate e si ricerca quali modificazioni questo fatto provochi nelle bilance dei pagamenti dei paesi interessati: sempre però *ceteris paribus*» (Capodaglio 1978, p. 91, I ed. 1956). Gli apparenti paradossi sono quindi spiegati facendo riferimento a condizioni e circostanze specifiche: «La bilancia inglese dei pagamenti si aggiustava con stupefacente rapidità? Ma questo derivava dal comporsi in equilibrio, in ogni momento, della miriade di rapporti che legava tutti i paesi del mondo alla massima potenza commerciale e finanziaria dell'epoca: non già perché tutte le condizioni, all'infuori del prestito, rimanessero invariate nel tempo e la serie di azioni e di reazioni che la teoria assegna al fenomeno "prestito", astrattamente isolato, si succedessero con una rapidità da lasciare sconcertato l'osservatore» (Capodaglio 1978, p. 92, I ed. 1956). Si possono rilevare alcune analogie fra l'analisi di Capodaglio e quella di Hicks sulla natura delle relazioni causali in economia (Hicks 1979).

superano talvolta, anche per intere classi di consumatori, quelli di sostituzione, che caratterizzano la domanda «normale» o dei beni che non siano «inferiori» (d'Albergo 1949, p. 90).

Nel secondo caso, gli effetti di reddito derivano

da variazioni per redistribuzione fiscale a favore di alcune classi e in particolare di quelle nei cui bilanci si presume ricorrano, *ceteris paribus*, con maggior frequenza *inferior goods* (d'Albergo 1949, p. 90).

Anche in altri scritti, d'Albergo prende in esame situazioni in cui fattori di carattere fiscale generano interazioni complesse e risultati non sempre, a prima vista, visibili.

In particolare, d'Albergo sottolinea l'esigenza «di inquadrare nel campo della teoria pura anche l'aspetto psicologico del fenomeno finanziario», facendo riferimento soprattutto ai casi di illusione finanziaria originariamente studiati da Amilcare Puviani (d'Albergo 1959, p. 34)¹⁵. In questa prospettiva analitica si inseriscono anche le ricerche sugli effetti fiscali delle unioni economiche (d'Albergo 1950) in cui la teoria pura getta luce sulla capacità delle imprese

di resistere alla concorrenza di imprese simili, rispettivamente soggette alla sovranità politica di stati che abbiano risolto in modo diverso il problema della distribuzione del debito globale di imposte (d'Albergo 1950, p. 9).

La tradizione di ricerche finanziarie avviata da d'Albergo prosegue negli anni immediatamente successivi soprattutto attraverso gli studi e l'insegnamento di Guglielmo Gola, che dedica la sua attenzione ai «fondamenti razionali comuni di economia finanziaria e economia del benessere» (Gola 1960), ai rapporti fra politica e amministrazione (Gola 1965), agli effetti redistributivi delle imprese pubbliche (Gola 1966 (si veda anche Gola 1991)).

Al complesso di linee di ricerca considerate in questa sezione fanno riferimento anche gli studi di Giulio La Volpe, che per un breve periodo (agli inizi degli anni '50) insegna all'Università di Bologna. Infatti La Volpe in quegli anni dedica la sua attenzione all'ambizioso tentativo di costruire una teoria generale dei «limiti» della teoria economica delle scelte razionali. Questa linea di indagine lo porta a formulare le basi di una teoria delle strutture economiche considerate come insiemi di quantità fisiche vincolate e a diverso grado di flessibilità (La Volpe 1951a; 1951b; 1952)¹⁶.

¹⁵ d'Albergo cura l'edizione tedesca della Teoria dell'illusione finanziaria di Puviani, scrivendo un'avvertenza e un'introduzione i cui testi in lingua italiana furono pubblicati nella rivista «Economia internazionale» (d'Albergo 1959).

¹⁶ In un saggio del 1951 La Volpe osserva che «[g]li andamenti delle grandezze economiche nel tempo, che sono nella realtà le incognite degli svolgimenti economici, dipendono dal complesso dei vincoli del sistema economico cui esse appartengono, vincoli che costituiscono i dati degli svolgimenti stessi. Lo studio della struttura dei sistemi economici si identifica perciò con quello dei vincoli che sono loro propri» (La Volpe 1951a, p. 371). In questa prospettiva, le indagini di politica economica spesso

3. Teoria keynesiana, politica economica e nuova analisi classica

La prima sistematica discussione degli schemi keynesiani di analisi in vista di un loro impiego nella formulazione della politica economica coincide, all'Università di Bologna, con l'insegnamento di Federico Caffè nella Facoltà di Giurisprudenza. Caffè è Professore a Bologna per tutti gli anni '50, e in questo periodo la sua attività di ricerca si concentra soprattutto su temi di economia del benessere, in connessione a schemi di causazione (e interventi di politica economica) che possano determinare livelli di attività e livello complessivo di occupazione (Caffè 1954; 1955; 1957; 1958a; 1958b).

In questi anni matura in Caffè il convincimento che il contesto delle grandi imprese oligopolistiche metta in evidenza l'esistenza di un'«area di discrezionalità» nella fissazione dei prezzi. Questa discrezionalità, secondo Caffè,

attesta la posizione autonoma di chi si occupa dei problemi di politica economica con esclusivo intento scientifico e la portata frequentemente anticipatrice della sua visione rispetto alle decisioni adottate in pratica (Caffè 1960, p. 157).

In particolare,

in un campo di ricerca inevitabilmente soggetto a influenze sezionali, è a questo spirito di indagine scientifica che rimangono in definitiva legati il prevalere, a lungo andare, delle idee costruttive sugli interessi costituiti e le possibilità di un efficace controllo sociale delle forze economiche (Caffè 1960, p. 157).

Di poco successiva all'insegnamento di Caffè è l'attività di ricerca e insegnamento di Paolo Sylos Labini nella stessa Facoltà di Giurisprudenza¹⁷. Sylos Labini aveva in quegli

richiedono la «ricerca delle strutture vincolari atte a determinare andamenti economici rispondenti a date relazioni finalistiche [obiettivi di politica economica]. Tali problemi implicano la determinazione delle condizioni cui la struttura dei sistemi economici deve sottostare [...] affinché [dati obiettivi siano soddisfatti] [...] [Questi problemi] ammettono generalmente più soluzioni differenti» (La Volpe 1951a, pp. 372-373). In questo ambito è centrale l'analisi di flessibilità dei sistemi economici, intesa come «studio dei tassi e dei rapporti di flessione, semplice e comparata, delle grandezze economiche» (La Volpe 1951a, p. 400). Questo genere di ricerche costituisce, secondo La Volpe, «un necessario sviluppo dell'analisi economica, dopo la prima fase della determinazione del sistema completo dei vincoli da cui i fatti economici vengono determinati» (La Volpe 1951a, p. 400). In un saggio di pochi mesi successivo, La Volpe osserva che «concetto fondamentale per l'analisi economica è quello di sistema economico. Un sistema economico è costituito dai seguenti elementi: grandezze economiche e vincoli. [...] Processo economico è il processo attraverso il quale le azioni dei vincoli – cumulandosi o contrastandosi – portano a determinare, nel corso del tempo, le dimensioni delle grandezze economiche, per effetto delle scelte dei soggetti economici e politico-economici, operanti in base a piani fondati su dati del presente, esperienze del passato, previsioni per l'avvenire» (La Volpe 1951b, p. 1257).

¹⁷ L'insegnamento di Sylos Labini all'Università di Bologna ha inizio nell'anno accademico 1960-61 e si protrae per un biennio. Nella prolusione letta il 23 marzo 1961, Sylos Labini individua con precisione le tappe fondamentali del percorso accademico delineato dalla serie dei suoi predecessori

anni terminato una fase importante di ricerche (la fase culminata nella pubblicazione di *Oligopolio e progresso tecnico*, Sylos Labini 1956) e aveva avviato un'intensa riflessione sul tema dei sentieri di sviluppo economico sotto diverse ipotesi istituzionali (Sylos Labini 1957; 1960; 1961). Questa linea di indagine finiva per intrecciarsi con le elaborazioni e discussioni di politica economica sul tema della programmazione (Sylos Labini e Fuà 1963). In questa prospettiva, Sylos Labini attribuisce rilievo centrale alle ipotesi storiche nella costruzione delle teorie economiche:

[r]iconoscere che l'oggetto dello studio degli economisti ha carattere storico non significa contaminare la teoria con la storia, né risolvere la prima nella seconda, come pretese di fare la scuola storica tedesca. Al contrario, significa mettersi in condizione di far opera teorica efficace (Sylos Labini 1961, pp. 371-372).

Questo punto di vista suggerisce a Sylos Labini un preciso ordine d'importanza fra gli elementi costitutivi della teoria economica:

[p]enso che i problemi dell'utilità e quelli della domanda possano entrare, in uno schema teorico generale, dopo aver considerato un certo processo produttivo ed aver individuato, in esso, gl'impieghi dei beni necessari alla prosecuzione del processo e, in un'ulteriore approssimazione, per studiare un sistema che si sviluppa, anche gl'impieghi necessari appunto allo sviluppo del sistema; quei problemi possono essere considerati, dunque, quando si passa a studiare quale sia la composizione specifica degli impieghi necessari e come si ripartisce quel che eccede codesti impieghi (Sylos Labini 1961, p. 379)¹⁸.

Le conclusioni generali della prolusione di Sylos Labini sono assai suggestive, e individuano con chiarezza prospettive di ricerca e ambizioni scientifiche che avrebbero caratterizzato gli studi economici (in Italia e a Bologna) anche negli anni successivi:

[v]iviamo in un periodo di grande fervore critico e costruttivo, nella scienza economica, come forse in poche altre epoche era accaduto. Non c'è posto, oggi, per la comoda accet-

sulla stessa cattedra: «È stato per me un onore grande, di cui sono profondamente consapevole, essere chiamato a coprire la cattedra che è stata di Tullio Martello, di Umberto Ricci, di Costantino Bresciani Turrone e, per tanti anni, di Gustavo del Vecchio, uno dei maggiori economisti italiani e maestro impareggiabile, il cui insegnamento e la cui opera scientifica sono tuttora vivi e fecondi; e poi dell'amico carissimo Federico Caffè. Mi auguro di non essere del tutto indegno dell'onore che mi è stato conferito» (Sylos Labini 1961, p. 369).

¹⁸ Un'interessante implicazione di questo punto di vista era stata studiata da Sylos Labini alcuni anni prima in un contributo dedicato allo studio della relazione fra prezzi relativi e programmi di sviluppo: «[n]on si tratta di abbandonare il metodo delle quantità globali e l'uso degli indici sintetici [il metodo che era stato adottato da "Keynes e dai suoi seguaci"] per considerare esclusivamente la singola impresa o il singolo consumatore. Si tratta di rendere quel metodo più adatto a studiare i problemi di un'economia che si sviluppa; si tratta di ridurre, per così dire, il livello di aggregazione, scegliendo settori economici sufficientemente omogenei ed esaminando i rapporti di scambio («prezzi relativi») che intercorrono fra questi settori» (Sylos Labini 1957, p. 341).

tazione di schemi belli e fatti e non ci sono scusanti per la pigrizia mentale. Per lo studioso di teoria economica, oggi, c'è molto da lavorare (Sylos Labini 1961, p. 384).

Nella seconda metà degli anni '60 prende forma all'Università di Bologna un'iniziativa per certi aspetti singolare, e forse unica, nel contesto accademico italiano.

Il punto di avvio è costituito dalla nomina di Beniamino Andreatta a professore di Economia politica nella Facoltà di Giurisprudenza¹⁹. Di poco successiva è la costituzione della Facoltà di Scienze politiche secondo una prospettiva culturale molto diversa da quella delle altre facoltà italiane, e particolarmente orientata verso i paradigmi scientifici e metodologici delle scienze sociali anglosassoni. L'organizzazione scientifica della nuova Facoltà riceve una forte impronta dalla bozza predisposta da Andreatta, che traduce i criteri prima indicati in una struttura curricolare in cui è fatto ampio spazio agli studi economici, considerati come parte integrante (ed essenziale) della formazione accademica nell'ambito delle scienze sociali²⁰. L'arrivo a Bologna di Beniamino Andreatta costituisce un episodio di rilievo centrale per la ricerca e l'insegnamento delle scienze economiche in questa Università²¹. In primo luogo perché, con la sua attività, si consolida per la prima volta a Bologna un'importante tradizione di macroeconomia keynesiana.

¹⁹ Andreatta è incaricato dell'insegnamento di Economia politica in quella Facoltà a partire dall'inizio del gennaio 1963.

²⁰ Il *Testo definitivo del piano di studio della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna approvato dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione* (dovuto in gran parte al contributo di Andreatta) descrive gli obiettivi della formazione economica all'interno della Facoltà di Scienze politiche nei termini seguenti: «l'indirizzo politico-economico è destinato alla formazione degli studenti interessati ad un tipo di ricerca ed impegno operativo negli enti o uffici di programmazione, controllo e gestione delle attività economiche, ricerche ed impegno che tengano conto dei contributi portati dalle altre discipline delle scienze sociali» (Bologna, mimeo, 1968, p. 4). In un'intervista concessa in quello stesso periodo ad un gruppo di studenti, Andreatta osservava: «[L]e mie esperienze di consulenza di politica economica mi hanno dimostrato quanto sia grave la mancanza di preparazione economica nell'ambito della pubblica amministrazione, anche in quello dei ministeri economici e a livello dei grandi funzionari. Valuto che non più di venti persone che si possono definire economisti siano nell'amministrazione dello Stato, considerando anche la Tesoreria e l'ufficio della programmazione» (Andreatta, intervista rilasciata martedì 5 novembre 1968, ore 16). Di recente è stato scritto che questo progetto (e la più generale riforma della Facoltà di Scienze politiche ad esso seguita) «ha contribuito in modo determinante al movimento che ha rinnovato tutto l'insegnamento della scienza economica in Italia, per merito dei molti economisti che si recavano all'estero seguendo i modelli anglosassoni [...] [m]odello ispiratore dei riformatori è stato quello della London School of Economics and Political Science, della Faculty of Economics and Politics di Cambridge, del Degree in Philosophy, Politics and Economics di Oxford. Più in generale, [...] il rinnovamento nell'insegnamento accademico delle scienze economiche in Italia è merito principale, anche se non certo esclusivo, di vari economisti che hanno saputo tradurre in ordinamento accademico l'altissima qualificazione della scienza economica italiana» (Quadrio Curzio 2001, p. 325).

²¹ Gli Annuari dell'Università di Bologna per gli anni accademici 1968-69 e 1969-70 descrivono in modo puntuale la netta discontinuità istituzionale introdotta dalla «riforma Miglio-Maranini-Andreatta» della Facoltà di Scienze politiche. Gli insegnamenti di discipline economiche all'Università di Bologna raddoppiano di colpo, ed esclusivamente per effetto dell'espansione del curriculum economico in quella Facoltà.

In secondo luogo, si sviluppa un ambiente scientifico caratterizzato dalla continua e profonda interazione con alcuni centri internazionali di elaborazione della conoscenza economica (collocati soprattutto, ma non esclusivamente, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti)²². Infine, prende forma uno stile di elaborazione e trasmissione della conoscenza accademica caratterizzato dal rilievo della comunicazione informale e della discussione «a maglie larghe». In questo modo, si consolida in un breve arco di anni l'esperienza dell'Istituto di Scienze economiche della Facoltà di Scienze politiche. È ancora vivissima in chi scrive (allora studente) la sensazione suscitata dall'incontro di presentazione del biennio di studi economici all'inizio dell'anno accademico 1971-72. In quell'occasione, Beniamino Andreatta aveva raccolto tutti gli studenti attorno al grande tavolo nella sala principale dell'Istituto e aveva esordito richiamando il carattere di «laboratorio» dell'ambiente intellettuale nel quale stavamo entrando (una sorta di «bottega di Leonardo», secondo l'espressione allora usata da Andreatta). Le linee di ricerca e di insegnamento che individuarono per alcuni anni l'identità scientifica dell'Istituto di Scienze economiche sono caratterizzate dalla particolare attenzione per la teoria keynesiana della domanda effettiva e per le sue connessioni con l'analisi delle interdipendenze industriali e le politiche di sviluppo. Il profilo scientifico di Beniamino Andreatta era stato indubbiamente influenzato dalle esperienze di studio all'Università di Cambridge e dal periodo trascorso in India a contatto con l'ambiente di economisti vicini a Presanta Mahalanobis (1961; 1963) e attivi nella formulazione dei piani economici quinquennali per l'economia indiana (Andreatta 1958; 1961; 1967; 1973; Andreatta e Harberger 1964).

Questo nucleo intellettuale costituì una parte significativa dell'identità scientifica del gruppo di economisti che Andreatta raccolse progressivamente attorno a sé per la formazione del nuovo Istituto. In questo modo, la matrice scientifica originaria ebbe la possibilità di precisarsi e di mostrare possibili, feconde interazioni con altre linee di ricerca e di interesse operativo. Attorno alla metà degli anni '70, il quadro intellettuale della scuola di economisti della Facoltà di Scienze politiche sembra avere raggiunto una sorta di configurazione stabile, nel senso che è di fatto compiuta la fase più intensa di acquisizione di nuove competenze scientifiche, ed è avviato il processo di formazione di una nuova generazione di studiosi e docenti di scienze economiche. Questa fase di maturità (raggiunta assai rapidamente) mostra una sorprendente ricchezza di dimensioni scientifiche e coerenza di disegno complessivo. Rimane un nucleo centrale, che potremmo identificare con la teoria keynesiana della domanda effettiva, e ancor più con la filosofia keynesiana del *self-help* (piuttosto che del *laissez faire*). Questo nucleo centrale si precisa con le ricerche di Beniamino Andreatta sulle politiche monetarie compatibili con lo sviluppo del reddito (Andreatta 1967), e di Carlo D'Adda sulle interdipendenze

²² L'avvio dell'indirizzo politico-economico nella Facoltà di Scienze politiche coincide con l'inserimento (permanente o temporaneo) all'Università di Bologna di numerosi economisti che avevano alle spalle periodi (e talora anni) di formazione presso importanti Università e centri di ricerca di altri paesi (quali Cambridge, Regno Unito e Cambridge, Massachusetts, Chicago, London School of Economics and Political Science, Lovanio).

industriali e finanziarie che condizionano il raggiungimento di obiettivi macroeconomici (D'Adda 1965; 1967a; 1967b)²³. Assai vicini a questo ambito concettuale sono anche gli studi di Jan Allen Kregel sul ruolo della domanda effettiva nelle economie circolari di produzione (Kregel 1972; 1975; 1976), e di Paolo Leon sulle relazioni fra cambiamenti strutturali nel lungo periodo, domanda effettiva, crescita sostenuta dalle esportazioni (Leon 1965; 1967; 1977; 1981)²⁴.

Il nucleo centrale, di derivazione keynesiana, è tutt'altro che chiuso in sé stesso. Infatti l'interesse per la struttura analitica della teoria keynesiana stimola ricerche sulle condizioni strutturali e istituzionali della domanda effettiva e degli investimenti, sugli schemi di politica economica e fiscale, sugli strumenti econometrici e matematici necessari per una rigorosa definizione degli interventi di controllo sulle variabili economiche. In questa prospettiva, sono illuminanti le osservazioni di Andreatta sulle caratteristiche della politica monetaria in un contesto espansivo:

in definitiva, la regola che prescrive di aumentare ad un saggio prefissato l'offerta monetaria e quella che riduce il compito della politica monetaria a mantenere un certo saggio d'interesse contengono l'una e l'altra parziali verità (Andreatta 1967, p. 22).

Infatti,

la strategia della politica monetaria è una strategia complessa, le cui dimensioni non possono essere ridotte al controllo di pochi parametri come le due scuole discusse sembrano suggerire [...] [C]osì sarà utile che, nel «disegno» della politica monetaria, si valuti e si tenga conto del saggio di crescita di lungo periodo della base monetaria che appare richiesto dallo sviluppo del reddito al massimo saggio possibile (Andreatta 1967, p. 23).

Tuttavia le caratteristiche specifiche di un efficace «governo della liquidità» riflettono spesso fatti e atteggiamenti di natura contingente, cosicché

un saggio di interesse che favorisca il determinarsi del volume desiderato di investimenti [...] non si forma spontaneamente, ma può invece venir fissato da un mix di poli-

²³ Vale la pena di ricordare che, in alcuni scritti di D'Adda, è esplicito il riconoscimento della distanza fra analisi delle interdipendenze industriali nei modelli di produzione e analisi delle interdipendenze fra scelte degli agenti nei modelli di equilibrio economico generale: «L'idea di interdipendenza economica che nasce dalla considerazione simultanea delle diverse tecnologie presenta un'origine che, almeno allo scopo di comprendere gli sviluppi dell'analisi economica, è bene tenere distinta da quella che sta alla base degli schemi teorici neoclassici dell'equilibrio generale che tanto profondamente hanno informato la cultura economica tradizionale» (D'Adda 1967a, p. 10).

²⁴ La ricerca di Leon è caratterizzata dall'ipotesi che «le industrie produttrici beni il consumo dei quali cresce più rapidamente del consumo dei beni prodotti da altre industrie, devono espandersi più rapidamente delle altre» e che, in tali condizioni, «una struttura differenziata dei saggi del profitto debba essere una caratteristica permanente dell'economia» (Leon 1965, pp. 58-60). Agli studi di Leon fanno riferimento Maurice Dobb (1973, p. 256n), W.F. Gosling (1974, pp. 1-20), Rolande Borrelly (1975, pp. 164-172).

tiche finanziarie (amministrazione del debito pubblico) e monetarie (Andreatta 1967, p. 25)²⁵.

I nessi fra matrice keynesiana e nuova analisi classica sono centrali negli anni di formazione del gruppo di economisti che si raccoglie nell'Istituto di Scienze economiche della Facoltà di Scienze politiche. In questa prospettiva, le ricerche e l'insegnamento di Alberto Quadrio Curzio presentano un quadro sistematico dell'analisi strutturale di derivazione classica e la orientano verso nuove direzioni di indagine. In particolare, Quadrio Curzio parte dal confronto «tra i due filoni di pensiero economico basati rispettivamente sul concetto di “scarsità” e sul concetto di “producibilità”» e si propone di «precisare il significato ed il ruolo della “scarsità”» (Quadrio Curzio 1973, p. 7). Questo soprattutto con riferimento alle risorse non riprodotte (oppure limitatamente riproducibili) come la terra, le altre risorse naturali, le conoscenze «incorporate» nei soggetti che prendono parte ai processi produttivi (Quadrio Curzio 1967; 1975)²⁶. In questi anni, Quadrio Curzio sviluppa una complessa analisi di dinamiche strutturali in cui si fa riferimento a sistemi economici caratterizzati dall'«antagonismo tra mezzi di produzione (e merci) illimitatamente riproducibili e mezzi di produzione non riproducibili, o non riprodotti, in assoluto o per lunghi periodo di tempo» (Quadrio Curzio 1975, p. 1).

Un risultato importante di queste ricerche è la scoperta che «questo antagonismo può dare luogo ad una dinamica particolare: a periodi di crescita possono seguire periodi di stasi o di regresso» (Quadrio Curzio 1975, p. 1)²⁷. Altri aspetti della nuova analisi classica (soprattutto teoria del capitale fisso e della produzione congiunta) sono al centro delle ricerche e dell'insegnamento di Salvatore Baldone, che attorno alla metà degli anni '70 inizia una fase di attività nella Facoltà di Scienze politiche (Baldone 1976). La linea

²⁵ Vale la pena di ricordare che Andreatta dedica particolare attenzione alle ricerche di Richard Ferdinand Kahn sulle caratteristiche del controllo di liquidità. In particolare, Andreatta richiama una testimonianza resa da Kahn dinanzi al Comitato Radcliffe (Londra 1960), in cui l'economista di Cambridge aveva osservato che «non ci si dovrebbe preoccupare della quantità di moneta; essa dovrebbe essere invece lasciata fluttuare come la situazione richiede. In alcune circostanze può essere necessaria una maggiore quantità di liquidità, in altre una quantità minore per ottenere gli stessi risultati in termini di saggi di interesse e di effetti sulle decisioni ultime di spesa» (Kahn, citato in Andreatta 1967, p. 17).

²⁶ Un'importante linea di ricerca sviluppata in questi anni da Quadrio Curzio «considera un particolare tipo di scarsità – quella qualitativa del fattore originario lavoro – per chiarirne il ruolo, dal quale non sembra si possa prescindere nell'analisi dei processi dinamici neppure nell'ambito delle teorie basate sul concetto di producibilità» (Quadrio Curzio 1973, p. 8). Lo studio di Quadrio Curzio prende in esame la limitatezza qualitativa del fattore lavoro (e quindi la limitata disponibilità di capacità lavorative e abilità particolari) e considera le sue implicazioni nell'ipotesi di illimitata riproducibilità delle merci.

²⁷ Secondo l'autore, questo schema teorico costituisce una significativa ipotesi di spiegazione «dei reali processi dinamici ove la mancanza di uniformità sembra essere la regola» (Quadrio Curzio 1975, p. 3). Il nucleo iniziale di proposizioni analitiche viene ulteriormente approfondito da Quadrio Curzio nel corso degli anni successivi (da lui trascorsi all'Università Cattolica di Milano) e ha trovato di recente una sistemazione definitiva (Quadrio Curzio e Pellizzari 1996; 1999).

di ricerca sull'analisi strutturale (che era stata avviata a Bologna con i lavori di Quadrio Curzio) si colloca in una teoria economica ben più ampia che giunge sino al presente, come dimostra, in un raccordo tra passato e futuro, una recente opera di molti autori che analizza come «la “ricchezza delle nazioni” cambia nel tempo, attraverso movimenti di lungo termine nella composizione degli aggregati economici e nella loro velocità di variazione» (Quadrio Curzio, 2003).

Nello stesso periodo, gli studi di Romano Prodi sviluppano una linea di indagine attenta ai presupposti industriali della crescita economica e delle politiche macroeconomiche. In particolare, Prodi dedica la sua attenzione alle dinamiche industriali di alcuni settori in rapida crescita, discute i processi di concentrazione industriale che hanno luogo nel «passaggio da una concorrenza imperfetta in mercati ristretti ad una concorrenza oligopolistica in mercati sempre più vasti» (Prodi 1967, p. 12), esamina i processi di diffusione delle innovazioni con particolare riferimento all'industria italiana (Prodi 1971)²⁸ e alle innovazioni che coinvolgono unità produttive di piccole e medie dimensioni (Prodi 1966; 1967; 1971).

Un elemento caratteristico della mappa concettuale appena descritta è l'attenzione per i presupposti strutturali dei sistemi economici, lo studio delle modalità operative per il governo dell'economia, l'apertura verso la possibile varietà degli ordinamenti economici. Questo punto di vista era alla base dell'attenzione per l'analisi comparata delle istituzioni e delle politiche economiche, analisi che contrassegnò un certo numero di importanti iniziative scientifiche e didattiche, come i corsi sui sistemi economici comparati svolti da Domenico Marici Nuti e Jan Allen Kregel, e il corso sulle politiche economiche comparate svolto da Gisèle Podbielski (1975). In quegli anni, Nuti aveva appena concluso le ricerche sull'analisi comparata delle condizioni di crescita uniforme (*steady state*) nelle economie capitalistiche e socialiste (Nuti 1970a) e stava sviluppando una linea di ricerca che lo portava a considerare sia temi di economia applicata relativi alle riforme economiche nei paesi socialisti (Nuti 1970b; 1972) sia questioni teoriche relative alla scelta degli investimenti (troncamento dei flussi di produzione e saggio di rendimento sul capitale investito) (Nuti 1973; 1974)²⁹. Nello stesso periodo Kregel conduceva ricerche che lo portavano a proporre tentativi di sistemazione complessiva della

²⁸ Un aspetto importante degli studi di Prodi è l'attenzione per la dimensione ottima degli impianti e per il suo ruolo nel determinare l'efficacia delle «tecniche di punta» nei diversi settori industriali (Prodi 1966; 1971). Significativa è anche la considerazione che «sempre più raramente le innovazioni si limitano alla semplice introduzione di una macchina: esse coinvolgono spesso una generale riorganizzazione della produzione e richiedono il sistematico confluire di diversi contributi. La diffusione dell'innovazione ritorna quindi a divenire un problema organizzativo complesso» (Prodi 1971, p. 120).

²⁹ In questi anni, Nuti è particolarmente attento alle condizioni istituzionali capaci di garantire la coerenza fra comportamenti microeconomici e obiettivi di carattere macroeconomico. Nel caso delle economie socialiste, Nuti osservava che «[p]er mantenere una forma centrale di controllo sui processi macroeconomici di investimento e crescita» una struttura decentralizzata delle decisioni di investimento «deve essere unita ad un processo di flussi iterativi di informazione dalle imprese al centro e viceversa» (Nuti 1972, p. 375).

letteratura postkeynesiana (Kregel 1972; Eichner e Kregel 1975). In particolare, Kregel avvia una linea di indagine attenta alle ipotesi comportamentali degli schemi teorici keynesiani e postkeynesiani, al ruolo delle aspettative nella concezione keynesiana, alla distinzione fra concezioni alternative di equilibrio economico in quella stessa teoria (si veda soprattutto Kregel 1976)³⁰.

Il punto di vista prima descritto era anche alla base dell'interesse per l'analisi comparata delle teorie economiche, interesse alla base dei seminari «paralleli» di teoria economica tenuti per un certo periodo da Lorenzo Bianchi (sugli schemi di equilibrio economico generale) e da Alberto Quadrio Curzio (sugli schemi classici e strutturali di interdipendenza). Successivamente, i due seminari furono sostituiti da veri e propri corsi di Analisi economica e Teoria economica, tenuti rispettivamente da Quadrio Curzio e Bianchi, e dedicati ad un'accurata ricostruzione logica dei nuclei teorici derivati dalle «idee cardine» della producibilità e della scarsità.

La matrice intellettuale e scientifica dell'Istituto di Scienze Economiche univa all'interesse per la macroeconomia keynesiana una forte attenzione per l'analisi strutturale delle interdipendenze fra componenti del sistema economico (o sottosistemi). Questo spiega le analisi per «blocchi di equazioni», la ricerca di relazioni causali di carattere locale (e, in alcuni casi, di carattere recursivo), il tentativo di collegare la previsione degli andamenti macroeconomici e il governo dell'economia ad una struttura analitica fondata su significativi aspetti di asimmetria causale (per effetto della struttura «a blocchi» e dei ritardi temporali ad essa collegati)³¹. Un episodio importante di questa

³⁰ Questo contributo di Kregel ha l'obiettivo «di dimostrare sia come la teoria postkeynesiana possa essere vista come una legittima estensione della metodologia fondamentale utilizzata da Keynes nella *General Theory* sia che la natura e impiego del concetto di equilibrio nella teoria postkeynesiana è senza possibilità di equivoci diverso dalla natura e uso di quel concetto nella teoria ortodossa» (Kregel 1976, pp. 209-210). In particolare, Kregel ritiene che la considerazione di aspettative e incertezza nell'analisi keynesiana avvenga sulla base di tre diversi modelli: i) un modello di «equilibrio statico» (in cui «lo stato delle aspettative generali è fissato come dato e costante ad un certo livello» (Kregel 1976, p. 214); ii) un modello di «equilibrio stazionario» (in cui «lo stato delle aspettative generali» continua ad essere considerato costante, e le eventuali sorprese non hanno alcun effetto sulle «aspettative di lungo periodo» (Kregel 1976, p. 215); iii) un modello di «equilibrio mobile», in cui eventuali sorprese generate dalla situazione contingente possono avere influenza sullo stato generale delle aspettative, così che «le funzioni indipendenti di aspettativa sono libere di spostarsi nel tempo» (Kregel 1976, p. 215).

³¹ L'interesse per la «segmentabilità» dei modelli economici costituisce un aspetto significativo di questa fase di ricerca, aspetto in parte connesso all'orientamento operativo di molte analisi empiriche condotte in questo ambito: «.[U]na proprietà che può essere interessante individuare all'interno dei modelli econometrici è la segmentabilità. In genere un modello si dice segmentabile se è possibile trovare almeno un blocco di equazioni che può essere determinato in modo autonomo senza fare ricorso alle rimanenti equazioni del modello» (Gambetta 1974, p. 5). La segmentabilità chiarisce la struttura logica del modello «permettendo di individuare univocamente delle catene causali» (Gambetta 1974, p. 5). L'insegnamento dell'econometria fu un aspetto rilevante di questo programma scientifico, e i suoi contenuti specifici furono, almeno in parte, il riflesso dell'interesse operativo per gli schemi di interdipendenza macroeconomica e strutturale. In questa prospettiva, si inserivano i corsi di Mario Faliva e Guido Gambetta, caratterizzati rispettivamente dall'attenzione per la struttura causale dei modelli lineari e per i modelli a ritardi distribuiti (Faliva 1975a; 1975b; Gambetta 1974; 1976).

linea di interesse fu l'impegno di numerosi economisti di questo gruppo nell'elaborazione di modelli di proiezione dell'economia italiana. Le fasi iniziali di questo lavoro si possono fare risalire alle ricerche di Carlo D'Adda che, attorno alla metà degli anni '60, si era dedicato alla costruzione di un modello multisettoriale dell'economia italiana vicino agli schemi analitici elaborati presso il Department of Applied Economics dell'Università di Cambridge da Richard Stone e Alan Brown (D'Adda 1965; 1967b; 1967c; Stone e Brown 1962). Nel corso degli anni '70, si consolida un programma articolato di ricerche empiriche, in cui la costruzione e l'aggiornamento di un modello econometrico dell'economia italiana sono inseriti nel progetto internazionale Link guidato da Lawrence Klein (Ball 1973). All'interno di una struttura teorica di «netta ispirazione post-keynesiana» (Stagni 1976, p. 14), Carlo D'Adda avvia l'applicazione all'economia italiana dello schema concettuale delle interdipendenze tra flussi finanziari (D'Adda 1969; 1971; 1976), Paolo Basi, Filippo Cavazzuti e Carlo D'Adda sviluppano l'integrazione fra analisi macroeconomica, identificazione di subsistemi di relazioni causali e variabili fiscali (Bosi e Cavazzuti 1974; Cavazzuti e D'Adda 1975), Giorgio Basevi inserisce commercio internazionale e movimenti di capitali nel sistema delle interdipendenze «a blocchi» (Basevi 1971; 1973a), Paolo Onofri studia le relazioni fra struttura dell'occupazione e composizione della domanda di lavoro (Onofri 1976a), Elisabetta De Antoni esamina strutture di razionamento del credito (De Antoni 1976), Anna Stagni approfondisce la struttura causale del modello e le sue caratteristiche operative sul piano esplicativo e previsivo (Stagni 1976)³². In questi anni, molta attenzione viene anche dedicata all'offerta di moneta e all'analisi empirica degli investimenti, rispettivamente attraverso i contributi di Giovanni Bellone (1968; 1972) e Angelo Tantazzi (1971). La struttura dell'economia internazionale, con particolare riferimento ai movimenti del tasso di cambio, controllo della bilancia dei pagamenti e condizioni della liquidità internazionale sono oggetto di importanti ricerche di Giorgio Basevi e Paolo Savona (Basevi 1972; 1973b; 1976; Fratianni e Savona 1972), mentre Gianpaolo Casadio dedica la sua attenzione al cambiamento nel peso relativo dei sistemi economici nell'economia mondiale (Casadio 1976).

La combinazione di tensione intellettuale e interessi operativi (soprattutto per le questioni di governo complessivo dell'economia) spiega l'attenzione verso tecniche di analisi

Vale la pena di ricordare che, alcuni anni prima, Luigi Pasinetti aveva richiamato l'attenzione sulla struttura causale dei modelli economici, e sulle sue implicazioni per quanto riguarda il confronto fra diversi schemi di teoria economica (Pasinetti 1964-1965).

³² Anna Stagni descrive la struttura analitica del modello nei termini seguenti: «La domanda reale aggregata, influenzata attraverso vari canali dalla politica economica, determina direttamente la produzione e quindi l'occupazione. La pressione della domanda esercita un'influenza solo secondaria sui prezzi che, risultando da un meccanismo di *mark-up* sui costi primi, dipendono fondamentalmente dall'andamento dei costi, primo fra tutti il costo del lavoro. Attraverso alcuni canali di trasmissione degli effetti monetari sul settore reale, l'offerta di moneta influenza le principali componenti della domanda, mentre agisce solo in maniera indiretta sui prezzi, attraverso gli effetti che la domanda esercita su questi ultimi» (Stagni 1976, pp. 14-15).

e schemi teorici a prima vista distanti dall'originaria matrice keynesiana, come le tecniche econometriche, la programmazione matematica, la teoria dell'equilibrio economico generale. Un esempio rilevante è suggerito dalle ricerche e dall'insegnamento di Lorenzo Bianchi, che contribuirono all'inserimento della tradizione analitica walrasiana all'interno della mappa intellettuale dell'Istituto di Scienze Economiche³³. Altri esempi importanti sono costituiti dalle ricerche sui modelli empirici a ritardi distribuiti (Corradi e Gambetta 1976; Mouchart e Orsi 1976) e sulle applicazioni economiche della teoria dei controlli ottimali (Bonivento et al. 1976; Pegoretti 1975). È anche essenziale ricordare il contributo (breve ma assai significativo) di Carlo Felice Manara all'insegnamento della matematica per l'analisi economica (sulla base di una struttura concettuale che era stata delineata alcuni anni prima in Manara e Nicola 1967).

Con gradualità, ma in modo preciso nel corso degli anni '70, prende forma un ambiente intellettuale caratterizzato dall'attenzione per la varietà intrinseca delle linee di ricerca in economia politica, e dall'interesse per l'analisi comparata dei paradigmi teorici (si vedano, ad esempio, Lombardini e Quadrio Curzio 1972; Scazzieri 1973)³⁴. In questa prospettiva, si delinea un ambiente scientifico caratterizzato dal pluralismo degli schemi concettuali e dall'attenzione per gli «scrittori classici» dell'economia politica³⁵. La stessa originaria matrice keynesiana tende a modificarsi per tenere conto del fatto che

³³ Vale la pena di osservare che questo innesto teorico avvenne a partire dall'analisi delle attività (*activity analysis*), e si presentò in modo esplicito come lo studio di uno fra i possibili sistemi di formazione delle decisioni (nell'ipotesi di scarsità) (si veda, fra l'altro, Bianchi 1968; 1969). Questo punto di vista era presentato come distinto e complementare rispetto alla teoria della formazione di decisioni economiche in condizioni di illimitata (o limitata) producibilità, teoria alla quale erano dedicate le ricerche e l'insegnamento di Alberto Quadrio Curzio (vedi sopra).

³⁴ L'insegnamento dei principi di teoria economica tendeva spesso a riconoscere in modo esplicito la situazione di positiva tensione intellettuale interna alla disciplina e il pluralismo teorico ad essa collegato. In dispense tratte dal corso di Economia politica di Alberto Quadrio Curzio leggiamo: «[n]on inizieremo il nostro corso di lezioni con una definizione di economia politica (E.P.) o con un'analisi etimologica. Questo sarebbe l'incipit ortodosso, ma, data la situazione attuale della E.P., forse non è il più utile» (Pozzi e Trogu 1971, p. 2). Nello stesso scritto si trova la descrizione della fase (allora) più recente nella evoluzione del pensiero economico come periodo «della ricostruzione di teorie generali e del predominio delle analisi sullo sviluppo economico» (Pozzi e Trogu 1971, p. 4). L'attenzione per la «varietà teorica» delle analisi economiche si univa spesso alla discussione delle diverse implicazioni di politica economica: «[u]na programmazione basata sul rapporto incrementale capitale/prodotto sottintende la immutabilità del rapporto capitale/lavoro. Questo approccio non è condiviso da altri teorici essendo in contrasto con le teorie economiche basate sulla sostituibilità dei due fattori produttivi» (Leon 1971-1972).

³⁵ Per uno sviluppo scientifico strettamente connesso a questo clima intellettuale (anche se di poco successivo al *terminus ad quem* di questo saggio) ci sia consentito di rinviare ai volumi *Protagonisti del pensiero economico*, pubblicati fra il 1977 e il 1982 a cura di Alberto Quadrio Curzio e Roberto Scazzieri (1977-1982; 1978). In questi scritti si delinea un modo di concepire i classici dell'economia politica strettamente connesso al pluralismo di cui si parla nel testo. Infatti, dopo avere individuato, nella dinamica della teoria economica, le «idee cardine per eccellenza, forse le più generali: quella dello scambio e quella della produzione» (Quadrio Curzio e Scazzieri 1978, p. 934), si proponeva un ritorno ai classici dell'economia politica intesi come «autori ai quali possiamo far risalire idee cardine» (Quadrio Curzio e Scazzieri 1978, p. 937). Una sintesi di questo punto di vista fu pubblicata alcuni

non esiste un unico modello di determinazione del reddito e dell'occupazione; a diverse situazioni corrispondono diversi modelli di determinazione delle quantità e quindi diverse possibilità di intervento (Onofri 1976b, p. 482)³⁶.

4. Lavoro, tecnologia, istituzioni della produzione: gli studi di storia economica e sociale

Negli anni successivi al secondo conflitto mondiale si consolida all'Università di Bologna un gruppo di studiosi attenti alla storia delle istituzioni della produzione e alla storia delle tecniche. Una caratteristica del complesso di linee di ricerca condotte in questo ambito è l'attenzione per la rappresentazione concettuale dei fatti e delle relazioni economiche, e quindi l'interesse (diretto o indiretto) per i rapporti fra teoria economica e storia economica.

Questo ambito di ricerca aveva numerosi elementi di contatto con gli studi e l'insegnamento di Luigi Einaudi, e con i contributi pubblicati nella «Rivista di Storia Economica» (da lui diretta) negli anni '30. Luigi Dal Pane fornì un contributo decisivo alla formazione di questo gruppo di studiosi, orientandolo verso l'analisi di questioni relative alla storia del lavoro, dei processi produttivi e dei rapporti sociali fra soggetti coinvolti nelle attività di produzione (si veda, ad esempio, Dal Pane 1952). Di particolare interesse è l'attenzione di Dal Pane verso l'economia politica, attenzione che egli stesso collega all'insegnamento di Gustavo del Vecchio (Dal Pane 1973; 1974)³⁷. In anni successivi, Carlo Poni (che era stato allievo di Gustavo del Vecchio ed aveva in parte anche da lui assorbito il gusto per le «mediazioni» fra analisi storica e schemi concettuali di derivazione teorica) avviava ricerche di storia delle tecniche agrarie (Poni 1957) e in seguito si dedicava alla ricostruzione della storia proto-industriale di Bologna, descritta come «città della seta» (Poni 1972)³⁸. A partire dalla seconda metà degli anni '50, Poni

anni dopo nel saggio sui momenti costitutivi dell'economia politica di Alberto Quadrio Curzio e Roberto Scazzieri (Quadrio Curzio e Scazzieri, 1983).

³⁶ Questo punto di vista deriva dal fatto che «generalmente si presentano situazioni in cui disoccupazione keynesiana e walrasiana convivono per diversi tipi di lavoro», cosicché «le enunciazioni troppo schematiche ed unilaterali di politica economica rischiano di avere significato solamente in situazioni molto improbabili» (Onofri 1976b, p. 483).

³⁷ Nella prolusione al corso di Storia economica letta all'Università di Bologna il 15 febbraio 1952 Dal Pane aveva riconosciuto che del Vecchio gli era stato «guida sapiente negli studi economici» (Dal Pane 1952, p. 131). Nella stessa prolusione, Dal Pane osserva che «la storia economica ha tratto dalle scienze economiche le ragioni ed i termini della sua figura come disciplina autonoma» (Dal Pane 1952, p. 160). In particolare, secondo Dal Pane, «quando dagli elementi più materiali della struttura, quali la tecnica e le forme della produzione e dello scambio, passiamo alla conseguente e corrispondente divisione del lavoro e all'articolazione della società in gruppi ed in classi, noi rimaniamo in un campo che è dominato ancora dalle forze economiche [...] Il nesso fra struttura economica e articolazione delle classi, è immediato e inscindibile» (Dal Pane 1952, p. 163).

³⁸ Le ricerche pionieristiche di Carlo Poni sulla storia proto-industriale di Bologna (e, in anni successivi, di Lyon) contribuiscono alla revisione del modello classico di rivoluzione industriale (caso inglese)

avvia stretti rapporti scientifici con il gruppo francese delle *Annales*, e in particolare con Fernand Braudel e Jacques Le Goff. Questi contatti contribuiscono a consolidare all'Università di Bologna l'interesse per lo studio delle articolazioni discorsive e della rappresentazione concettuale dei conflitti (Poni 1966; Bernardi, Poni e Triulzi 1977). Negli stessi anni, Renato Zangheri prende in esame i nessi fra rivoluzione industriale e rivoluzione agricola, e di quest'ultima esaminava soprattutto aspetti connessi all'introduzione di nuovi rapporti giuridici fra le classi sociali (Zangheri 1957; 1961). Aspetti di storia delle elaborazioni concettuali che accompagnarono la definizione dei nuovi rapporti produttivi (soprattutto in ambito agrario) sono esaminati in studi dello stesso Zangheri su François Quesnay (1966), così come in ricerche di Roberto Finzi sul pensiero economico di Anne-Robert-Jacques Turgot (Finzi 1978). In sintesi, questo complesso di linee di ricerca contribuì in modo rilevante al consolidarsi di una tradizione scientifica attenta alla concretezza di fenomeni economici complessi (talora descritti attraverso la messa a fuoco «locale» delle microstorie) e insieme interessata alla loro interpretazione secondo categorie concettuali in parte derivate dall'analisi economica.

5. Alcune considerazioni conclusive

Le vicende degli studi economici nell'Università di Bologna durante il periodo preso in esame in questo scritto mostrano un quadro di grande ricchezza e vivacità intellettuale. Le importanti tradizioni di studio che avevano caratterizzato le indagini economiche nella prima metà del ventesimo secolo si sviluppano lungo direzioni innovative e interagiscono con stimoli provenienti da altri ambienti scientifici in Italia e fuori d'Italia. In particolare, programmi di ricerca volti a precisare e «circoscrivere» condizioni e limiti della teoria economica degli equilibri razionali si sviluppano attraverso analisi che hanno come oggetto la natura probabilistica dei comportamenti economici e dello sviluppo, la teoria delle strutture «vincolari» come limiti alle scelte razionali, la struttura dei sentieri dinamici generati dal progresso tecnico, le premesse storiche degli schemi teorici. In stretta connessione con queste tematiche, alcuni studiosi approfondiscono le relazioni fra scelte economiche, stati psicologici e assetti istituzionali, sia dal punto di vista della finanza pubblica sia da quello della politica economica e dell'economia del benessere. Queste linee di ricerca interagiscono con indagini di carattere storico-economico e storico-sociale volte ad approfondire condizioni strutturali e istituzionali dei comportamenti economici. Attorno alla fine degli anni '60 possiamo collocare un importante spartiacque intellettuale, con l'avvio dell'attività di un numeroso gruppo di economisti, di formazione in parte keynesiana e anglosassone, contrassegnati dal comune interesse per gli aspetti operativi dell'analisi economica

e si inseriscono in una linea di indagine (di ampio respiro internazionale) interessata alla diversità dei possibili sentieri di industrializzazione e sviluppo economico.

e, insieme, da un atteggiamento di attenzione verso la possibile varietà degli schemi teorici. In questo ambiente intellettuale alcuni economisti approfondiscono temi caratteristici della nuova analisi classica, soprattutto per quanto riguarda lo studio delle interdipendenze fra settori produttivi e le dinamiche strutturali caratteristiche dei processi di crescita economica. Stimoli intellettuali provenienti dalle importanti tradizioni di ricerca da decenni radicate all'Università di Bologna cominciano ad interagire con altre tradizioni scientifiche (soprattutto con le linee di ricerca classica, keynesiana e postkeynesiana). Questi sviluppi contribuiscono a determinare una nuova situazione, in cui coesistono elementi di continuità ed aspetti di discontinuità nei confronti della situazione precedente. In queste condizioni, il riconoscimento esplicito del pluralismo teorico acquista una precisa connotazione metodologica. Esso infatti diviene espressione di un atteggiamento intellettuale di apertura rispetto alle svolte concettuali e alle rivoluzioni scientifiche.

Bibliografia

- Andreatta N. 1958, *Distribuzione del reddito accumulazione del capitale*, Giuffrè Milano.
- Andreatta N. 1961, *Calcolo economico e programmi di sviluppo*, Giuffrè, Milano.
- Andreatta N. 1967, *Il governo della liquidità. Tre saggi di teoria monetaria*, Franco Angeli, Milano.
- Andreatta N. 1973, *Cronache di un'economia bloccata: 1969-1973*, Il Mulino, Bologna.
- Andreatta N. e D'Adda C. 1967, *Un modello econometrico dei flussi monetari e finanziari dell'economia italiana nel periodo 1958-1965*, in Andreatta 1967, pp. 131-168.
- Andreatta N. e Harberger A. 1964, *A Note on the Economic Principles of Electricity Pricing*, in P. Rosenstein Rodan (a cura di), *Pricing and Fiscal Policies. A Study in Method*, George Allen and Unwin, London.
- Antonelli G. 2002, *Gustavo del Vecchio*, in D. Mirri e S. Arieti (a cura di), *La cattedra negata: dal giuramento di fedeltà al fascismo alle leggi razziali nell'Università di Bologna*, Clueb, Bologna, pp. 177-183.
- Baldone S. 1976, *Produzione e distribuzione del reddito: appunti di economia politica*, Il Mulino Bologna.
- Ball R.G. 1973 (a cura di), *The International Linkage of National Economic Models*, North Holland, Amsterdam.
- Basevi G. 1971, *A Model for the Analysis of Central Bank's Intervention in the Foreign Exchange Market*, Università di Bologna, Istituto di Scienze Economiche, mimeo.
- Basevi G. 1972, *When the Snake Gets out of the Tunnel*, «Metroeconomica», XXIV, 3, September, 245-253.
- Basevi G. 1973a, *Commodity Trade Functions in Project Link*, in Ball 1973.
- Basevi G. 1973b, *Balance of Payments and Exchange Markets*, «European Economic Review», 4, December, 309-328.
- Basevi G. 1976, *Comment on J.A. Frenke, «A Monetary approach to the Exchange Rate»*, «Scandinavian Journal of Economics», 78, 2, 225-228.
- Bellone G. 1968, *Regole fisse di politica monetaria e gli obiettivi del controllo della moneta*, Trento, mimeo.
- Bellone G. 1972 (a cura di), *Il dibattito sulla moneta*, Il Mulino, Bologna.

- Bernardi B., Poni C. e Triulzi A. 1977, *Oral History: fra antropologia e storia*, Il Mulino, Bologna.
- Bianchi L. 1968, *Teoria della programmazione lineare e analisi input output*, «Metroeconomica», settembre-dicembre, 203-255.
- Bianchi L. 1969, *Sul procedimento di soluzione di modelli di equilibrio generale di derivazione walrasiana*, «Studi economici», XXIV, 3-4, maggio-agosto, 212-264.
- Bonivento C., Capitani G., Corradi C., Gambetta G. e Scarani C. 1976, *Esperimenti di controllo ottimale in un modello monetario*, in *Problemi di economia e sistemistica*, Il Mulino, Bologna.
- Borrelly R. 1975, *Les disparités sectorielles des taux de profit*, Presses Universitaires de Grenoble, Grenoble.
- Bosi P. e Cavazzuti F. 1974, *Gli strumenti fiscali nell'economia italiana: valutazioni di politiche alternative con un modello econometrico*, Il Mulino, Bologna.
- Caffè F. 1954, *Politica dell'interesse e degli investimenti*, Istituto di Scienze Economiche dell'Università di Roma, Roma.
- Caffè F. 1955, *Vecchi e nuovi indirizzi nelle indagini dell'economia del benessere*, in Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna, *Scritti della Facoltà giuridica in onore di U. Borsi*, Cedam, Padova, pp. 627-636.
- Caffè F. 1957, *Istanze salariali di stabilità monetaria*, «L'Industria», 2, aprile-giugno, 329-344.
- Caffè F. 1958a, *Recenti tendenze nelle teorie della distribuzione*, «Giornale degli economisti e annali di economia», nuova serie, XVII, 9-10 e 455-490.
- Caffè F. 1958b, *Saggi critici di economia*, De Luca, Roma.
- Caffè F. 1960, *La politica pubblica e i «prezzi amministrati»*, «Giornale degli economisti e annali di economia», nuova serie, XIX, 137-157.
- Caffè F. 1983 (a cura di), *Antologia di scritti di Gustavo del Vecchio nel centenario della nascita*, introduzione a cura di Federico Caffè, Franco Angeli, Milano.
- Candela G. 1975, *Il modello economico di François Quesnay*, «Giornale degli economisti e annali di economia», nuova serie, XXXIV, 1-2, gennaio-febbraio, 69-94.
- Candela G. e Palazzi M. 1979 (a cura di), *Dibattito sulla fisiocrazia*, La Nuova Italia, Firenze.
- Capodaglio G. 1935, *Contributo ad una teoria economica del patrimonio*, Zamperini e Lorenzini, Roma.
- Capodaglio G. 1978, *Saggi sulla moneta*, Patron, Bologna.
- Casadio G. 1976, *The Economic Challenge of the Arabs*, Saxon House, Lexington Books, Teakfield.
- Cavazzuti F. e D'Adda C. 1975, *Imposta sul valore aggiunto e prezzi: un'applicazione dello schema input-output*, in C. D'Adda e L. Filippini (a cura di), *Interdipendenze industriali e politica economica*, Il Mulino, Bologna, pp. 193-206.
- Corradi C. e Gambetta G. 1976, *The Estimation of Distributed Lags by Spline Functions*, «Empirical Economics», I, 41-51.
- D'Adda C. 1965, *Un modello per l'analisi di compatibilità tra impieghi e disponibilità di risorse in un sistema in sviluppo*, in F. Forte e S. Lombardini (a cura di), *Saggi di economia*, Giuffrè, Milano, pp. 209-220.
- D'Adda C. 1967a, Presentazione dell'edizione italiana, in W. Leontief, *Teoria economica delle interdipendenze settoriali (input-output)*, Etas Kompass, Milano, pp. 9-16.
- D'Adda C. 1967b, *Un modello di proiezione dell'economia italiana al 1969*, in W. Leontief, *Teoria economica delle interdipendenze settoriali (input-output)*, Etas Kompass, Milano, pp. 331-395 (ristampa di D'Adda, 1965).
- D'Adda C. 1967c, *Un modello econometrico dei flussi monetari e finanziari dell'economia italiana dal 1958 al 1965*, in Andreatta 1967.

- D'Adda C. 1969, *Il finanziamento dell'economia. Saggi di economia monetaria e finanziaria*, Franco Angeli, Milano.
- D'Adda C. 1971, *Base monetaria, flussi finanziari e domanda globale*, Bologna.
- D'Adda C. 1976, *Le relazioni monetarie e il costo della deflazione*, in C. D'Adda, E. De Antoni, G. Gambetta, P. Onofri e A. Stagni, *Il modello econometrico dell'Università di Bologna: struttura e simulazioni*, Il Mulino, Bologna, pp. 157-193.
- d'Albergo E. 1949, *L'analisi Pareto-Slutsky della domanda e la teoria delle imposte sui consumi*, «Giornale degli Economisti e annali di economia», nuova serie, VIII, 1-2, 59-90.
- d'Albergo E. 1950, *Il fattore fiscale e le unioni economiche*, «Rivista di politica economica», III serie, XL, 1, gennaio, 1-16.
- d'Albergo E. 1959, *Premesse scientifiche generali e teoria della illusione finanziaria*, «Economia internazionale», XII, 1, febbraio, 33-88.
- Dal Pane L. 1952, *Storia economica e storia sociale*, «Giornale degli economisti e annali di economia», nuova serie, XI, 3-4, 131-165.
- Dal Pane L. 1973, *Commemorazione di Gustavo Del Vecchio*, «Giornale degli economisti e annali di economia», XXXII, 11-12, novembre-dicembre, 826-836.
- Dal Pane L. 1974, *Gustavo del Vecchio*, «Rend. Accad. Sci. Bologna», serie V, LXII, 60-70.
- De Antoni E. 1976, *Il razionamento del credito*, in C. D'Adda, E. De Antoni, G. Gambetta, P. Onofri e A. Stagni, *Il modello econometrico dell'Università di Bologna: struttura e simulazioni*, Il Mulino, Bologna, pp. 197-220.
- del Vecchio G. 1909, *I principii della teoria economica della moneta*, «Giornale degli Economisti», serie II, XXXIX, settembre, 255-272; novembre, 507-553.
- del Vecchio G. 1928, *Untersuchungen zur Theorie des Unternehmergewinns*, in H. Mayer, F. Fetter e R. Reisch (a cura di), *Die Wirtschaftstheorie der Gegenwart*, Springer, Wien, vol. III, pp. 281-292.
- del Vecchio G. 1930, *Grundlinien der Geldtheorie*, Mohr, Tübingen.
- del Vecchio G. 1937, *Lezioni di economia applicata, vol. I: Dinamica economica*, Cedam, Padova.
- del Vecchio G. 1983a; 1952, *La costruzione scientifica della dinamica economica*, in Caffè 1983, pp. 57-65.
- del Vecchio G. 1983b; 1954, *Introduzione alla Finanza*, in Caffè 1983, pp. 277-301.
- Dobb M. 1973, *Theories of Value and Distribution since Adam Smith. Ideology and Economic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Eichner A.S. e Kregel J.A. 1975, *An Essay on Post-Keynesian Theory: A New Paradigm in Economics*, «Journal of Economic Literature», 13, 1293-1314.
- Faliva M. 1975a, *Aspetti particolari di calcolo matriciale: operatore «vec», prodotto di Kronecker, traccia, differenziazione di semplici funzioni*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 83, 383-392.
- Faliva M. 1975b, *Alcune regole di derivazione in termini matriciali*, «Statistica», 35, 329-340.
- Finzi R. 1978, *Introduzione*, in A.-R.-J. Turgot, *Le ricchezze, il progresso e la storia universale*, Einaudi, Torino, pp. xv-lxiii.
- Fratianni M. e Savona P. 1972, *La liquidità internazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Gambetta G. 1974, *Alcune note sulla costruzione di modelli econometrici*, Cleup, Padova.
- Gambetta G. 1976, *Stima e simulazione di un modello macroeconomico: un esempio di metodologia econometrica*, in C. D'Adda, E. De Antoni, G. Gambetta, P. Onofri e A. Stagni, *Il modello econometrico dell'Università di Bologna: struttura e simulazioni*, Il Mulino, Bologna, pp. 223-252.

- Gola G. 1960 *Fondamenti razionali comuni della economia finanziaria e dell'economia del benessere*, «Giornale degli economisti e annali di economia», XIX, 5-6, maggio-giugno, 358-382.
- Gola G. 1965, *Il fenomeno tributario nei rapporti fra politica e amministrazione*, Giuffrè, Milano.
- Gola G. 1966, *Introduzione all'analisi degli effetti redistributivi (fiscali) delle imprese pubbliche*, Università degli Studi, Bologna, mimeo.
- Gola G. 1991, *Scritti di finanza pubblica*, Clueb, Bologna.
- Gossling W.F. 1974, *Some Productive Consequences of Engel's Law*, Input-Output Publishing Company; London.
- Hicks J.R. 1979, *Causality in Economics*, Basil Blackwell, Oxford.
- Keynes J.M. 1921, *A Treatise on Probability*, Macmillan, London.
- Klein L. e Goldberger A.S. 1955, *An Econometric Model of the United States*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam
- Kregel J.A. 1972, *The Theory of Economic Growth*, Macmillan, London.
- Kregel J.A. 1975, *The Reconstruction of Political Economy: an Introduction to Postkeynesian Economics*, with a foreword by Joan Robinson, Macmillan, London.
- Kregel J.A. 1976, *Economic Methodology in the Face of Uncertainty: the Modeling Methods of Keynes and the Post-Keynesians*, «The Economic Journal», 86, n. 342, 209-225.
- La Volpe G. 1951a, *Concetto e misura della flessibilità dei sistemi economici*, «Rivista di politica economica», III serie, XLI, 4, aprile, 371-402.
- La Volpe G. 1951 b, *Sintesi metodologica per lo studio dei processi economici*, «Rivista di politica economica», III serie, XLI, 11, novembre, 1257-1264.
- La Volpe G. 1952, *Massima produzione e massimo reddito reale nell'impiego dei fattori produttivi*, «Economia internazionale», V, 1, febbraio, 45-72.
- Leon P. 1965, *Ipotesi sullo sviluppo dell'economia capitalistica*, Boringhieri, Torino.
- Leon P. 1967, *Structural Change and Growth in Capitalism*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Leon P. 1971-1972, *Appunti dalle lezioni di Teoria e politica dello sviluppo economico* (raccolti da R. Scazzieri), Istituto di Scienze Economiche, Università di Bologna, manoscritto.
- Leon P. 1977, *International Economic Price Policy*, in W.F. Gossling (Editor), *Medium-Term Dynamic Forecasting. Proceedings of the 1975 London Conference*, Input-Output Publishing Company, London, pp. 129-133.
- Leon P. 1981, *Economia della domanda effettiva*, Feltrinelli, Milano.
- Lombardini S. e Quadrio Curzio A. 1972 (a cura di), *La distribuzione del reddito nella teoria economica*, Franco Angeli, Milano.
- Machlup F. 1939, *Period Analysis and Multiplier Analysis*, «Quarterly Journal of Economics», November, 1-27.
- Maggi R. 1946, *Sul concetto in genere di rischio e di rischio statico e dinamico*, «Giornale degli economisti e annali di economia», V, luglio-agosto, 7-8, 423-40; settembre-ottobre, 9-10, 567-596; novembre-dicembre, 11-12, 668-710.
- Maggi R. 1949, *Su alcuni aspetti del rischio nei mercati a termine*, Zuffi, Bologna.
- Maggi R. 1952, *Sopra una formula del coefficiente di indeterminazione in economia*, «Giornale degli economisti e annali di economia», nuova serie, XI, luglio-agosto, 486-492.
- Maggi R. 1954, *Sulla direzionalità della curva di offerta individuale di lavoro*, «Giornale degli economisti e annali di economia», nuova serie, XIII, 5-6, maggio-giugno, 267-307.
- Maggi R. 1958, *Momenti dinamici dell'economia*, Giuffrè, Milano.
- Mahalanobis P.C. 1961, *Talks on Planning*, Kalipada Mukherjee at Eka Press, Calcutta.

- Mahalanobis P.C. 1963, *The Approach of Operational Research to Planning in India*, Asia Publishing House, New York and Statistical Publishing Society, Calcutta.
- Manara C.F. e Nicola P.C. 1967, *Elementi di economia matematica*, Editrice Viscontea, Milano.
- Moroni E. 1957, *Progresso tecnico e teoria matematica della lotta per l'esistenza con alcune applicazioni*, «Giornale degli economisti e annali di economia», nuova serie, XVI, 201-221.
- Moroni E. 1965, *Progresso tecnico e succedaneità in una visione dinamica*, Galeati, Imola.
- Mouchart M. e Orsi R. 1976, *Polynomial Approximation of Distributed Lags and Linear Restrictions: a Bayesian Approach*, «Empirical Economics», I, 2, 129-152.
- Nuti D.M. 1970a, *Capitalism, Socialism and Steady Growth*, «The Economic Journal», 80, 317, 32-57.
- Nuti D.M. 1970b, *Investment Reforms in Czechoslovakia*, «Soviet Studies», 21, 3, January, 360-370.
- Nuti D.M. 1972, *Investment Reforms in Czechoslovakia*, in A. Nove e D.M. Nuti (a cura di), *Socialist Economics*, Penguin Books, Harmondsworth, pp. 363-377.
- Nuti D.M. 1973, *On the Truncation of Production Flows*, «Kyklos», 26, 3, 485-496.
- Nuti D.M. 1974, *On the Rates of Return on Investment*, «Kyklos», 27, 2, 345-369.
- Onofri P. 1976a, *Struttura dell'occupazione e domanda di lavoro*, in C. D'Adda, E. De Antoni, G. Gambetta, P. Onofri e A. Stagni, *Il modello econometrico dell'Università di Bologna: struttura e simulazioni*, Il Mulino, Bologna, pp. 123-154.
- Onofri P. 1976b, *Equilibrio keynesiano, equilibrio walrasiano e domanda effettiva*, «Rivista internazionale di scienze sociali», 84, 4-5, luglio-ottobre, 464-490.
- Pasinetti L.L. 1964-1965, *Causalità e interdipendenza nell'analisi econometrica e nella teoria economica*, in *Annuario dell'Università Cattolica del S. Cuore*, Milano, pp. 233-250.
- Pegoretti G. 1975, *La scelta del controllo ottimale in un sistema economico decentrato*, «Ricerche economiche», 2, ottobre, 145-163.
- Podbielski G. 1975, *Storia dell'economia italiana 1945-1974*, Laterza, Bari.
- Poni C. 1957, *Gli aratri e l'economia agraria bolognese*, Zanichelli, Bologna.
- Poni C. 1966, *Economia, scienza, tecnologia e controriforma: la teologia polemica di Tommaso Bozio*, Bologna, mimeo.
- Poni C. 1972, *Archéologie de la fabrique: la diffusion des moulins a soie «alla bolognese» dans les états vénitiens du XVIème au XVIIIème siècle*, «Annales», 6, 1483-1488.
- Pozzi P. e Trogu M. 1971, *Appunti di Economia Politica* (dalle lezioni di Alberto Quadrio Curzio), ciclostilato a circolazione limitata, Copisteria 2000, Bologna.
- Prodi R. 1966, *Modello di sviluppo di un settore in rapida crescita: l'industria della ceramica per l'edilizia*, Franco Angeli, Milano.
- Prodi R. 1967, *Concorrenza dinamica e potere di mercato*, Franco Angeli, Milano.
- Prodi R. 1971, *La diffusione delle innovazioni nel sistema industriale italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Quadrio Curzio A. 1967, *Rendita e distribuzione in un modello economico plurisetoriale*, Giuffrè, Milano.
- Quadrio Curzio A. 1973, *Investimenti in istruzione e sviluppo economico*, Il Mulino, Bologna.
- Quadrio Curzio A. 1975, *Accumulazione del capitale e rendita*, Il Mulino, Bologna.
- Quadrio Curzio A. 2001, *Istituzioni ed economia. Riflessioni su un progetto accademico*, in C. D'Adda (a cura di), *Per l'economia italiana. Scritti in onore di Nino Andreatta*, Il Mulino, Bologna, pp. 321-361.
- Quadrio Curzio A. 2003, *I pilastri del cambiamento* (recensione di H. Hagemann, M. Landesmann e R. Scazzieri (a cura di), *The Economics of Structural Change*, Cheltenham, UK e Northampton, Mass., USA), in «Il Sole-24 Ore», 26 ottobre 2003.

- Quadrio Curzio A. e Pellizzari F., 1996 *Risorse, tecnologie, rendita*, Il Mulino, Bologna.
- Quadrio Curzio A. e Pellizzari F. 1999, *Rent, Resources, Technology*, Springer-Verlag, Berlin-Heidelberg.
- Quadrio Curzio A. e Scazzieri R. 1977-1982, *Protagonisti del pensiero economico*, I-IV, Il Mulino, Bologna.
- Quadrio Curzio A. e Scazzieri R. 1978, *Sul ritorno ai classici dell'economia politica*, «il Mulino», 254, novembre-dicembre, 933-945.
- Quadrio Curzio A. e Scazzieri R. 1983, *Sui momenti costitutivi dell'economia politica*, Il Mulino, Bologna (seconda edizione, Il Mulino, Bologna 1985).
- Scazzieri R. 1973, *Recenti discussioni sulla teoria economica*, «il Mulino», XXII, 227, maggio-giugno, 480-499.
- Shackle G.L.S. 1961, *Decision Order and Time in Human Affairs*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Shackle G.L.S. 1965, *A Scheme of Economic Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Stagni A. 1976, *Il modello econometrico dell'economia italiana: struttura e relazioni causali*, in C. D'Adda, E. De Antoni, G. Gambetta, P. Onofri e A. Stagni, *Il modello econometrico dell'Università di Bologna: struttura e simulazioni*, Il Mulino, Bologna, pp. 9-120.
- Stone R. e Brown J.A.C. 1962, *Output and Investment for Exponential Growth in Consumption*, «Review of Economic Studies», XXIX, 80, 241-245.
- Sylos Labini P. 1956, *Oligopolio e progresso tecnico*, Giuffrè, Milano.
- Sylos Labini P. 1957, *Prezzi relativi e programmi di sviluppo*, «Giornale degli economisti e annali di economia», XVI, 5-6, maggio-giugno, 340-369.
- Sylos Labini P. 1960, *Economie capitalistiche ed economie pianificate*, Laterza, Bari.
- Sylos Labini P. 1961, *Premesse concrete ed ipotesi teoriche nell'analisi economica*, «Giornale degli economisti e annali di economia», XX, 5-6, 369-384.
- Sylos Labini P. e Fuà G. 1963, *Idee per la programmazione*, Laterza, Bari.
- Tantazzi A. 1971, *Mercato finanziario e autofinanziamento*, Il Mulino, Bologna.
- Taussig F.W. 1927, *International Trade*, Macmillan, New York.
- Zangheri R. 1957, *Prime ricerche sulla distribuzione della proprietà fondiaria nella pianura bolognese (1769-1835)*, Cappelli, Bologna e Rocca San Casciano.
- Zangheri R. 1961, *Il dibattito sulle risaie bolognesi agli inizi della Restaurazione*, Azzoguidi, Bologna (estratto da «Bollettino del Museo del Risorgimento», Bologna, V, 1960, parte seconda).
- Zangheri R. 1966 (a cura di), *François Quesnay. Scritti economici*, Forni, Bologna.

Renato Zangheri: un intellettuale politico

Vera Zamagni*

Nato a Rimini nel 1925, frequentò il liceo classico Giulio Cesare e poi l'Università di Bologna, dove si laureò nel 1947 con Felice Battaglia alla Facoltà di Lettere e Filosofia con una tesi su "Problemi e aspetti del socialismo italiano". Divenuto assistente di Luigi Dal Pane prima a Perugia, poi a Bologna dal 1951, conseguì la libera docenza in Storia Economica nel 1957, poi divenne professore ordinario nel 1961, dapprima a Trieste, poi dal 1965 a Bologna. A Bologna collaborò con Dal Pane alla creazione dell'Istituto di Storia Economica e Sociale della Facoltà di Economia e Commercio, che per decenni restò un punto di riferimento per tutti gli studiosi di Storia Economica bolognesi, con la sua ben fornita biblioteca. Il suo impegno politico non gli impedì mai, come vedremo, di essere attivo sul piano culturale e della ricerca, con intensità maggiore o minore a seconda della gravosità dei suoi impegni pubblici. Quando terminò la sua carriera politica attiva, divenne rettore dell'appena creata (1988) Università di San Marino (1991-1994). Nel 1994 si dimise dalla sua cattedra bolognese (in cui da tempo non insegnava più), un anno prima della pensione. Quindi si impegnò in un grande progetto di "Storia del socialismo", di cui videro le stampe due volumi [1]. In seguito scrisse solo contributi occasionali e rilasciò qualche intervista, fin che la memoria lo assistette. La sua scomparsa avvenne nel 2015 ad Imola, dove si era trasferito nel 1993¹. Viene ricordato come persona dai modi gentili, pacati e sobri, con nessuna propensione allo stile barricadiero ma piuttosto alla sottile ironia, più seguace di Gramsci che di Labriola, rappresentante fra i migliori del comunismo "di governo" emiliano-romagnolo, con un plus di pensiero del tutto personale. Si relazionò con tanti studiosi, pensatori, letterati, poeti, urbanisti famosi dell'epoca, fra cui Piero Sraffa, con il quale ebbe un breve carteggio terminato nel

* Già Professore di Storia Economica, e Docente a contratto, Dipartimento di Scienze economiche, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. Email: vera.negri@unibo.it.

¹ Due scarse parole sulla sua vita privata. Perse la moglie nel 1984 e la figlia Silvia nel 2012. Subì anche un'altra dolorosa perdita femminile, fin che incontrò Claudia Dall'Osso, con cui si risposò nel 1992 ed ebbe un figlio nel 1995.

1969. Tra 1967-1968 fece un soggiorno a Reading, presso il Centre for the Advanced Study of Italian Society diretto al tempo da Stuart Woolf, offrendo un contributo su “*The Historical Relationship Between Agricultural and Economic Development of Italy*”, pubblicato nel 1969. Ma tenne conferenze alle università di Yale, Harvard, New York e in molti altri luoghi. Suoi lavori esistono in lingua inglese, polacca, spagnola e portoghese.

Anche la sua carriera politica fu di lungo corso: iscritto al PCI dal 1944, nella redazione di *Movimento Operaio* (1949), poi direttore di *Emilia*, quindi di *Studi Storici* (1967-1975); divenne consigliere comunale a Bologna nel 1956, poi assessore alle Istituzioni culturali nel 1959. Fu in questa veste che nel 1963 diede vita all’Istituto per la storia di Bologna (chiuso nel 2014, dopo aver compiuto la sua missione con la pubblicazione di numerosi volumi) e alla Cineteca. Ma vanno anche ricordati il Circolo di cultura e il Centro per la storia del movimento contadino. Nel 1970 divenne sindaco dopo Guido Fanti (passato alla presidenza della neo-costituita regione), e restò in quel ruolo fino al 1983, fronteggiando i grandi drammi sociali dell’epoca: 1974, strage dell’Italicus; 1977, agitazioni studentesche e morte di Lorusso, i carri armati a Bologna; 1980, strage della stazione (85 morti e 200 feriti). In tutti quei drammi dimostrò una fermezza democratica senza ombre.

In quel periodo, Bologna divenne un laboratorio di sperimentazione sociale: trasporti gratuiti in certe fasce orarie; piani di recupero dell’edilizia del centro urbano, per evitare degrado e ghettizzazione (con Pierluigi Cervellati); promozione dei servizi sociali, dagli asili nido ai poliambulatori; costruzione dei quartieri. Ma divenne anche un laboratorio di sperimentazione culturale: oltre alla promozione dei musei e della musica, Zangheri continuò a fornire supporto alle sue prime creature (Istituto e Cineteca) e diede vita al Centro Amilcare Cabral per lo studio dei paesi in via di sviluppo (1974). La sua gestione della politica locale non si piegò mai alla routine, ma si caratterizzò per interventi significativi e duraturi nel tempo. Nel 1979 era diventato membro della direzione nazionale del PCI e divenne parlamentare dopo la fine del suo servizio da sindaco, fino al 1992. A livello nazionale, non ebbe però il medesimo successo goduto a livello locale, forse a causa della sua autonomia di pensiero, ma anche della sua limitata frequentazione degli ambienti romani, che non amava.

Giorgio Napolitano, nella commemorazione di Zangheri che fece il 19 settembre 2015 in consiglio comunale a Bologna, offrì un’interpretazione che ritengo autentica del messaggio che la vita di Zangheri lasciava:

Non si può – a me pare voglia dire Zangheri – operare consapevolmente oggi se manca una base di conoscenza e riflessione storica: e ciò vale, io aggiungo, per tutte le grandi forze e correnti politiche e sociali. Vale per ciascuna di esse che abbia conosciuto anche profonde evoluzioni e trasformazioni avendo pur sempre alle spalle “idee e passioni”, esperienze e ispirazioni non cancellabili, da non idoleggiare ma insieme da non “dannare”, rimuovere o ignorare... E non si può non sapere – Renato mostra di saperlo bene – che una politica impoverita culturalmente, indebolita nei suoi presupposti di autocoscienza storica e nella sua capacità di sempre nuovo nutrimento ideale perde forza di persuasione e capacità di guida (dalla trascrizione del suo intervento).

Questo intreccio stretto tra politica e cultura ha fatto parlare di lui come di un “intellettuale politico” (definizione a mio modo di vedere felice sempre di Giorgio Napolitano), perché i due ambiti di lavoro e pensiero rimasero in lui sinergici, ma autonomi. Non si può parlare di Zangheri né come un “intellettuale prestatato alla politica”, perché in lui la politica non era un’appendice del suo impegno da intellettuale, e neppure come un “intellettuale organico”, perché il suo pensiero non era costruito a scopi primari di sostegno del suo partito politico e delle sue attività di amministratore, ma spaziava seguendo strade di libertà di ricerca piuttosto che di ossequio a qualche ideologia pre-ordinata. In questo Zangheri incarnava la tradizione umanistica italiana a molte dimensioni, ma anche, se si vuole, la cultura romagnola “anarchica”, che ha modellato persone inclini alla libertà di pensiero e azione anche quando appartenevano a qualche organizzazione ideologicamente ben connotata (si pensi, sul versante cattolico, a un don Oreste Benzi, un prete sempre “fuori dalle righe”).

Poiché qui siamo all’Accademia delle Scienze, concentrerò il resto di questa mia breve ricostruzione della figura di Zangheri sul suo contributo scientifico. Innanzitutto alcune note sulla sua particolare versione di “marxismo storiografico”. Zangheri condivideva l’opinione che la storia dovesse relazionarsi a modelli teorici, per non diventare meramente descrittiva, ma riconosceva la limitatezza dei modelli econometrici, che impongono che tutte le variabili in gioco siano misurabili, e al tempo stesso la rigidità dei modelli “strutturali” preferiti dagli studiosi marxisti, per il loro determinismo. Zangheri riteneva il modello strutturale necessario, ma al contempo parziale e non esaustivo, in quanto non era aperto alla molteplicità degli eventi. Ecco come lui stesso definì il suo approccio storiografico in una intervista rilasciata nel 2002 a Paolo Favilli:

Il mio “marxismo storiografico”? [...] non bisogna credere che l’unica sede importante di ricerca marxista sia la struttura economica. La quale, oltretutto, in sé non esiste, la chiave ogni volta è nell’unità del reale. Il punto di partenza è l’insieme non le singole parti. Nell’insieme giocheranno di volta in volta determinazioni diverse. Saperle cogliere nella loro portata, puntualmente, è compito dello storico. Un moto di rinnovamento può nascere di volta in volta nella storia da una innovazione tecnologica, da una ribellione, popolare, da una lunga preparazione intellettuale. È una partita a molte entrate, con esiti incerti [2].

In una conferenza tenuta a Santiago di Compostela una decina di anni prima, si era già lamentato dell’eccessivo determinismo di molti studi storici, di un localismo chiuso in se stesso, e aveva esortato a “porre il particolare al centro di una tensione significativa”, concludendo così:

La storia del genere umano di cui parlo parte da un’ipotesi di interdipendenza e di unificazione [...]. La storia di cui parlo respinge il piccolo come frammento. Non è una semplificazione degli innumerevoli particolari, ma studia gli intrichi della complessità [...] non è cumulativa, aggiuntiva [...] cerca le tracce di un tragitto comune attraverso le diseguaglianze; comune nel diverso e nel mutevole; comune nel contrasto e nel conflitto [3].

I suoi ambiti di ricerca hanno riguardato sostanzialmente le grandi transizioni sociali nel contesto emiliano-romagnolo, studiato all'interno degli sviluppi mondiali: la nascita della borghesia capitalistica e l'affermazione del socialismo. In ambedue i casi, era il mondo dell'agricoltura quello su cui la ricerca di Zangheri si focalizzò, perché è lì che queste transizioni ebbero luogo nel bolognese. Il tema dei rapporti tra agricoltura e sviluppo capitalistico lo intriggò fin da subito, quando a Perugia conobbe Emilio Sereni, il cui lavoro però Zangheri riteneva troppo schematico, anche se aperto ai "rumori della storia, rumori umani" [4]. Egli decise di iniziare le sue ricerche su due versanti: da un lato le modalità di nascita della classe borghese, e dall'altro le manifestazioni "concrete" del riscatto del popolo, non solo attraverso lotte e rivendicazioni, ma con la creazione del movimento cooperativo, le affittanze collettive, le bonifiche, il collocamento e l'imponibile di manodopera.

Sul primo tema pubblicò tre volumi: *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese. I: (1789-1804)* nel 1961 [5] (un'analisi del catasto Boncompagni, su cui spesso tornò²); *Catasti e storia della proprietà terriera* nel 1980 [7] e *La proprietà fondiaria in Emilia Romagna: III La terra degli enti pubblici e privati* nel 1984 [8], oltre a numerosi saggi ed articoli. Questa sua insistenza sulla proprietà terriera e sui catasti derivava, come detto, dall'obiettivo di tracciare l'evoluzione delle classi dirigenti, per collocare nella storia la nascita della classe borghese e le sue caratteristiche nel contesto nel quale viveva ed operava da intellettuale e da politico. Da allora, i catasti divennero uno strumento vastamente utilizzato dagli storici economici, non solo italiani, per tracciare i contorni e l'evoluzione delle élites.

Sul secondo tema, le campagne emiliane (e non solo) furono oggetto dei suoi studi volti ad identificare le trasformazioni tecniche e produttive che fecero da occasione per la nascita delle rivolte agrarie, del movimento contadino e della cooperazione. I suoi due principali volumi sono quello da lui curato pubblicato nel 1960 su *Lotte agrarie in Italia. La Federazione Nazionale dei lavoratori della Terra (1901-1926)* [9], e *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche* del 1977 [10], ma numerosi furono i saggi sulla Riforma fondiaria del 1949 e su aspetti particolari di moti, rivolte e organizzazioni contadine.

È proprio questa sua approfondita e ampia frequentazione con il rapporto tra agricoltura e capitalismo legato alla nascita del socialismo delle campagne che lo portò a non avere sufficiente spazio mentale e anche tempo da dedicare all'industrializzazione nel bolognese e nell'Emilia in generale, pur avendone una conoscenza molto approfondita e corretta. Ne fa fede una sua memoria letta nella seduta del 12 maggio 1978 proprio in questa accademia, di cui era "accademico residente corrispondente", dal titolo *Caratteri*

² La contestualizzazione internazionale degli eventi bolognesi era per lui un tratto caratteristico, ben esemplificato nell'articolo del 1966 sulla riforma del catasto e del fisco operata dal Cardinale Boncompagni nel Settecento, che, giudicata negativamente in una prospettiva locale perché contraria agli interessi dei maggiorenti bolognesi, assumeva una connotazione positiva se vista in una prospettiva europea. Si veda [6].

dell'economia emiliano-romagnola [11]. Le prime 17 pagine delle 22 totali testimoniano della sua conoscenza approfondita della realtà economica regionale, derivante da indagini statistiche nazionali e regionali, anche dell'Ufficio del Lavoro e della FIOM, oltre che dell'ERVET e di Tagliacarne, ma anche dalla lettura dei lavori di geografi, statistici ed economisti industriali, fra cui molto citati sono gli studi di Franco Tassinari e di Romano Prodi. Le ultime cinque pagine del lavoro sono dedicate ad una riflessione interpretativa sul "modello" emiliano a partire dalle prime ricerche di Bagnasco e Messori sulla "Terza Italia". Tali ricerche, ai loro albori, avevano correttamente colto alcune differenze fondamentali dell'economia della Terza Italia, come ad esempio l'esistenza di una pluralità di soggetti imprenditoriali che popolavano tale area di PMI capaci di competere ed esportare, ma avevano ancora etichettato tali PMI come "periferiche", perché "dipendenti" dalle aree centrali delle grandi imprese localizzate prevalentemente nel Nord-Ovest del paese e specializzate in settori tradizionali.

Zangheri era fortemente critico di tale "separazione fra *centro e periferia*" delle aree sviluppate del paese, con argomentazioni molto forti, di cui quella qui di seguito riportata è forse la più lungimirante:

Soprattutto non può essere preso come punto di partenza ciò che è, eventualmente, un punto d'arrivo, e cioè che sarebbe *periferica* ogni economia basata sulla piccola e media impresa. Può al contrario accadere, ed è il caso dell'Emilia-Romagna, che una solida base di piccole e medie imprese, in settori strategici, offra condizioni di padronanza del mercato e ritmi di innovazione e di espansione non inferiori, se non maggiori, delle regioni in cui è dominante la grande impresa ([11], p. 20).

In chiusura del saggio, Zangheri ricorda la conduzione capitalistica delle campagne, che ha abituato "all'iniziativa, all'assunzione del rischio, alla combinazione dei fattori produttivi" ([11], p. 21) e l'esistenza di servizi a rete (economie esterne) fornite dalle amministrazioni locali, spingendosi a sostenere che

Avviene così che l'insieme risultante da queste molteplici componenti, imprenditoriali e sociali, eviti alcune irrazionalità dello sviluppo capitalistico italiano e costituisca un presupposto, o un'indicazione, non del tutto secondari, di un rinnovamento degli indirizzi produttivi nazionali ([11], p. 22).

Ma Zangheri sapeva che queste sue riflessioni non potevano offrire se non un'ispirazione per una trattazione adeguata del tema industrializzazione di Bologna e dell'Emilia-Romagna e, quando alla metà degli anni 1980 gli venne affidato il compito di illustrare la storia di *Bologna*, all'interno della collana delle città italiane di Laterza [12], decise di contribuire con un magistrale saggio iniziale sul processo di unificazione di Bologna al Regno d'Italia³, soffermandosi sulle attività economiche del bolognese nell'intorno

³ Frutto di originali ricerche d'archivio, specie sulla stampa dell'epoca.

degli anni dell'unità, ma affidò i capitoli tematici ad altri autori, chiamando a raccolta i principali storici e studiosi bolognesi, e, del tutto inaspettatamente, affidando alla sottoscritta, che allora insegnava a Firenze anche se viveva a Bologna, il capitolo dedicato all'evoluzione dell'economia bolognese tra l'unità e il 1981.

Da ultimo, qualche osservazione sull'altro importante filone dei suoi studi, con cui aveva in realtà iniziato, ma che occupò soprattutto la parte finale del suo lavoro di studioso: la storia del socialismo italiano. Va subito detto che Zangheri aveva una visione "larga" del socialismo. Per spiegare questa sua visione, non c'è niente di meglio che usare le sue stesse parole:

In questo secolo [il XX°] le parti principali del movimento socialista sono state giocate più da contadini che da operai dell'industria, e infatti i paesi occidentali più evoluti dal punto di vista dello sviluppo dell'industria e di una classe operaia di fabbrica, non hanno conosciuto serie sfide al loro sistema economico e politico, sfide che sono state invece lanciate in Russia, in Cina e nel terzo mondo, da paesi e popoli di contadini nella grande maggioranza [...]. E lo stesso socialismo del mondo occidentale, più rigoroso che fosse, non usciva completamente dai miti, suscitava un empito di passioni e di illusioni, non differenti nella sostanza da quelle dei secoli passati, scartate dalla più esigente storiografia. Io non posso negare che il socialismo ha avuto un rilievo spiccato nel periodo, che è ormai alle spalle⁴, in cui è stato in Occidente l'ideologia di una classe operaia maggioritaria e organizzata, ed ha ottenuto per sé e per tutti un diritto di cittadinanza più largo e maggiore benessere; ma non esaurirei la sua portata storica e il suo significato profondo entro i limiti di questo periodo. Sarebbe stolto negare che la situazione era assai diversa prima, in tutti i secoli precedenti [...]. Fra l'800 e il '900 il socialismo ha conosciuto il suo apogeo. Ma l'uomo non cambia ad ogni periodo storico, almeno non cambiano alcuni fondamentali sentimenti che lo fanno uomo [...]. È un principio religioso; e pure nella sua forma laica può essere considerato [...] un fondamento del socialismo, cioè della speranza, dell'aspettativa, dell'ideale di un ordinamento più giusto, solidale, fraterno delle cose del mondo. Storicizzare [...] non può voler dire segmentare e frantumare l'essenza dell'umanità [...]. Dunque la delimitazione di un periodo e l'individuazione di un carattere saliente del socialismo nell'età del capitalismo industriale non esauriscono il problema, semmai ne sono una determinazione particolare: il problema storico abbraccia, diciamo così, una più lunga durata, che non vuol dire una durata continua e coerente, ma una freccia che percorre il tempo ed ora appare ed ora sembra scomparire, in rapporto a specifiche condizioni [13].

I suoi due volumi sul socialismo italiano [1] testimoniano di questa visione "larga", dando spazio a Garibaldi, alle varie reti di persone che si collegarono ai movimenti internazionali, a Carlo Cafiero, e naturalmente ad Anna Kuliscioff, Andrea Costa, Antonio Labriola e molti altri. Questa sua sensibilità ed attenzione alle persone, i veri veicoli della storia, si ritrova in tutti i suoi scritti, anche nel suo contributo al volume sulla storia del centenario di Legacoop dalla nascita, 1886 al 1986, dove ricostruì il dibattito teorico tra i socialisti della seconda metà dell'800 sul ruolo della cooperazione.

⁴ Lo scritto è del 1999.

La produzione scientifica e l'attività politica di Renato Zangheri sono state fruttuose, perché hanno lasciato un'eredità storica sulla quale si è potuto accumulare: accumulare conoscenza e accumulare capacità di governo. Credo che questo suo ruolo sarebbe stato accettato anche da lui, che fu persona schiva e non desiderosa di autoincensazione.

Bibliografia

- [1] R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*: Volume primo, *Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa* e Volume secondo, *Dalle prime lotte nella Valle Padana ai fasci siciliani*, Einaudi, Torino, 1993 e 1997.
- [2] P. Favilli, *Zangheri e la storia marxista 'in costruzione'*, «Memoria e Ricerca», 2 (maggio-agosto 2016), 316.
- [3] R. Zangheri, *La Storia davanti al secolo XXI*, «Studi Storici», XXXIV, n. 2-3 (1993), 411-422 (qui ripreso dalla ripubblicazione in M. Dalloglio (a cura di), *Bibliografia scientifica e due saggi*, con un contributo di Roberto Finzi, Clueb, Bologna, 2000, p. 60).
- [4] P. Favilli, *cit.*, p. 312.
- [5] R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese. I: (1789-1804)*, Zanichelli, Bologna, 1961.
- [6] R. Zangheri, *Echi della Riforma bolognese del Cardinale Boncompagni*, «L'Archiginnasio», LXI (1966), 585-597 (ripubblicato in M. Dalloglio, *cit.*, p. 46).
- [7] R. Zangheri, *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino, 1980.
- [8] R. Zangheri, L. Mazzaferro, *La proprietà fondiaria in Emilia Romagna. III La terra degli enti pubblici e privati*, Zanichelli, Bologna, 1984.
- [9] R. Zangheri (a cura di), *Lotte agrarie in Italia. La Federazione Nazionale dei lavoratori della Terra (1901-1926)*, Feltrinelli, Milano, 1960.
- [10] R. Zangheri, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Einaudi, Torino, 1977.
- [11] R. Zangheri, *Caratteri dell'economia emiliano-romagnola*, «Atti dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Rendiconti», LXVI, 1978.
- [12] R. Zangheri (a cura di), *Bologna*, Collana Storia delle città italiane, Laterza, Bari, 1986.
- [13] R. Zangheri, "Luigi Dal Pane e il problema storico del socialismo", in B. Farolfi e C. Poni (a cura di), *Luigi Dal pane storico e maestro (1903-1979)*, Costa ed., Bologna, 2001, pp. 49-51.

Ricordando Nino Andreatta

Carlo D'Adda*

Il mio ricordo di Andreatta non può prescindere dalla memoria dei primi contatti: piccoli eventi che certo non riguardano la vicenda pubblica di un personaggio importante, ma che permettono di gettare uno sguardo su percezioni immediate e sui rapporti interpersonali che finiscono per instaurarsi in quello che si potrebbe definire *un laboratorio di ricerca*.

Quando incontro Andreatta la prima volta, nell'autunno 1957 all'Università Cattolica di Milano – lui giovane assistente di Siro Lombardini, io all'inizio del secondo anno di corso nella Facoltà di Economia, tutto potrei aspettarmi, ma non certo che dovrò ricordarlo sessant'anni dopo, di fronte a un consesso di professori all'Università di Bologna. Un piccolo gruppo di studenti, del quale fa parte anche una studentessa che poi diverrà mia moglie, ha raccolto su di lui opinioni di alta considerazione e gli chiede la disponibilità per alcuni incontri di introduzione agli studi di Economia. Abbiamo un appuntamento, ma quando ci troviamo di fronte, in tutto in una decina di giovani, per qualche minuto sembra impossibile trovare un luogo dove lavorare per il tempo necessario alla nostra prima riunione. Andreatta si spazientisce e occupa, quasi di forza, una piccola sala, normalmente a disposizione di un'assistente ecclesiastico dell'Università Cattolica. Proteste immediate di un bidello, che Andreatta ignora totalmente – un piccolo scandalo per le abitudini del luogo a quel tempo, e tiene con noi l'incontro che ci aspettavamo. È così che mi rendo conto di qualche aspetto singolare del suo carattere: imprevedibilità e inclinazione a ignorare le difficoltà, al bisogno senza troppa attenzione alle convenzioni, andando avanti comunque. Da parte mia una leggera esitazione, ma soprattutto una incuriosita attrazione.

L'iniziativa di oggi impone che io fornisca alcuni dati biografici essenziali. Nino Andreatta nasce a Trento nel 1928, si laurea in Giurisprudenza a Padova, dove ha seguito

* Già Professore di Economia Politica, Professore Emerito, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. Email: carlo.dadda@unibo.it.

i corsi di Norberto Bobbio e Marco Fanno e prosegue gli studi economici alla Cattolica di Milano, con Siro Lombardini e Pasquale Saraceno. Ecco le parole incisive con cui Lombardini ricorda il suo arrivo:

Fu all'inizio degli anni '60 che Nino Andreatta approdò, da Trento, dov'era nato e dove suo padre svolgeva una rigorosa ed efficiente attività di banchiere, all'Università Cattolica. Ci incontrammo. Lo presentai al professor Francesco Vito. Partecipammo insieme ai suoi seminari all'Istituto di Economia. Era il più geniale. La simpatia si trasformò in una profonda amicizia.

Poche settimane dopo la mia laurea (alla Cattolica con Lombardini), il mio contatto con Andreatta riprende all'ILSES (Istituto Lombardo per gli Studi Economici e Sociali) dove trovo immediatamente la mia prima occupazione. Ricordo bene che alcuni mesi più tardi, rientrato dalla London School per le vacanze di Natale del 1963, mentre cammino per raggiungere la casa della mia fidanzata, Andreatta mi chiama da una finestra dell'ILSES (Milano, Via Mascheroni), per chiedermi di andare a Bologna, il giorno dopo, a tenere una lezione ai suoi studenti di Economia: per me un inizio di carriera gratificante, anche se un po' fuori dalle abitudini – ma anche per questo sento il fascino del personaggio. All'ILSES Andreatta fa parte del Comitato scientifico (insieme, tra gli altri a Lombardini, Francesco Forte, Emilio Gerelli); attorno a lui si forma un piccolo gruppo di giovani ricercatori (ne fanno parte Angelo Tantazzi, Alberto Quadrio Curzio, Romano Prodi – oltre a me) che poi nei primi anni sessanta lo segue all'Università di Bologna dove egli è divenuto professore straordinario di Economia politica a Giurisprudenza e successivamente a Scienze politiche, la nuova facoltà di cui, qualche anno più tardi, egli sarà, in Italia, il riformatore. Il gruppetto di allievi cresce rapidamente con l'arrivo di Giorgio Basevi, Guido Gambetta, Anna Stagni, Paolo Onofri, Paolo Bosi, Filippo Cavazzuti. Tutti quanti, negli anni, diventeranno professori a Bologna. È un periodo di straordinario coinvolgimento intellettuale, e anche ideale se mi è concesso, per la costruzione del modello econometrico dell'economia italiana, primo seme di una coinvolgente intrapresa, tra Andreatta e gli allievi, che nel tempo (1974) evolverà nella costituzione di Prometeia, oggi una struttura di previsione, ricerca e consulenza economica, che occupa diverse centinaia di persone, in gran parte ricercatori. Il desiderio originario di Andreatta, e anche nostro, è che il modello dell'economia italiana, una volta costruito grazie al finanziamento del CNR, continui a essere utilizzato a scopo di previsione all'interno dell'Università. Ma una lettera di proposta che io stesso, a nome di Andreatta, scrivo al CNR rimane senza risposta; ugualmente infruttuoso è un successivo colloquio di Filippo Cavazzuti, nuovamente sollecitato da Andreatta, con funzionari di vertice del CNR; per queste ragioni Prometeia nasce come associazione di diritto privato.

Ricordo l'esperienza di quegli anni come un tempo particolarmente affascinante, e certo fortunato, della mia vita; credo che un ricordo simile sia condiviso dal gruppo di allievi. La capacità di lettura e di immediata appropriazione di ciò che conta per la

politica economica, da parte di Andreatta, è invidiabile. È molto difficile che qualcuno dei suoi allievi gli segnali qualche articolo che egli non ha ancora visto; è piuttosto vero il contrario. Franco Momigliano – personaggio di vertice all'Olivetti, che ci aiuta a realizzare i primi passi di Prometeia, ci parla una volta con divertita malizia della *ingordigia intellettuale* di Nino, una qualità che gli allievi conoscono bene. Un'altra volta Romano Prodi arriva a scrivere sulla custodia di un volume che si trova sul suo tavolo di lavoro un titolo accattivante in lingua inglese, titolo in realtà di un'opera inesistente. Entrando nello studio Andreatta vede immediatamente il titolo manoscritto ed estrae con curiosità il volume “trappola” dalla custodia; poi, accortosi del tranello, scuote lievemente la testa in segno di benevola commiserazione.

L'impegno di lavoro di Nino Andreatta non conosce limiti di tempo; la sera alcuni incontri con lui si prolungano fin dopo mezzanotte; ma l'attività nell'Istituto di Scienze economiche rappresenta soltanto una parte dei numerosi impegni. Andreatta, come economista, ha già avuto a Bologna un rapporto “politico” (si può dire) con Giuseppe Dossetti durante la campagna elettorale in cui quest'ultimo compete con Giuseppe Dozza per la carica di sindaco. Durante la fondazione dell'Università della Calabria – la nuova avventura nella quale Andreatta è impegnato insieme a Paolo Sylos Labini e a Adriano Vanzetti (noto professore di Diritto industriale), i suoi allievi di Bologna lo vedono incontrare decine di giovani studiosi per individuare quelli da coinvolgere nella nuova università; ciò che maggiormente colpisce, e che contrasta non poco con la prassi italiana, è che Andreatta non fa scelte “parrocchiali” (ossia di parte politica): nei potenziali docenti cerca le autentiche qualità intellettuali, la effettiva competenza e la originalità di pensiero.

Già a partire dal 1963 Andreatta collabora con Aldo Moro in veste di consigliere economico, ma nel 1976 diviene parlamentare per la Democrazia cristiana. Questa data segna evidentemente una riduzione della sua presenza nell'Istituto universitario da lui fondato a Bologna e una ricomposizione dei suoi molti impegni: non però una riduzione nel rapporto di confronto intellettuale, colleganza e di stima umana che negli anni si sono instaurati tra lui e i suoi allievi. In quel medesimo anno 1976 Andreatta promuove la nascita dell'AREL (Agenzia di Ricerche e Legislazione): per quanto ne so la prima agenzia di studi e ricerche per la politica che si forma in Italia. Lo sostengono personalità eminenti della cultura e del mondo produttivo, tra cui Umberto Agnelli, Urbano Aletti, Adriano Bompiani, Franco Grassini, Ferrante Pierantoni.

Nel corso della sua vita politica viene eletto tre volte senatore e tre volte deputato. È otto volte ministro della Repubblica, occupa in prevalenza dicasteri economici, oltre agli Affari Esteri (Governo Ciampi, 1993-94) e alla Difesa (Governo Prodi, 1993-96). Nel 1999, nel corso di una seduta del Parlamento, un ictus pone fine alla sua vita politica: resterà in vita per sette anni in condizioni di coma.

Alcuni passaggi delicati e delicatissimi della sua vita politica lasciano una traccia non dimenticabile nella storia del nostro paese.

Nel 1981, comprendendo prima di molti altri i pericoli prodotti dalla crescita abnorme del debito pubblico nel decennio precedente, attua come Ministro del Tesoro, il co-

siddetto *divorzio*, decretando la fine dell'obbligo in capo alla Banca d'Italia di assorbire il debito pubblico non collocato in asta.

Nel 1982, quando emerge lo scandalo del Banco Ambrosiano – IOR (Istituto per le Opere di Religione), non esita, in un drammatico discorso alla Camera, a difendere senza compromessi i diritti dello Stato Italiano e a chiedere al Pontefice che la banca vaticana faccia fronte alle sue responsabilità. Andreatta è un cristiano senza condizionamenti clericali: alcuni, forse molti, anche nel suo partito, non capiscono che mai verrebbe meno al suo dovere di servitore dello Stato. Pagherà la sua decisione di rivolgersi direttamente al Pontefice con dieci anni di emarginazione politica vissuta in dignitoso silenzio.

Nel 1992, come Ministro degli esteri, affronta il problema scabroso degli aiuti e delle garanzie di Stato all'IRI che minaccia di ostacolare l'ingresso dell'Italia nella moneta unica: stringe un accordo equilibrato con il Commissario europeo alla concorrenza Van Miert che permette all'Italia di uscire dalle strettoie della chiusura dell'EFIM, accogliendo per il futuro le richieste europee di definitiva cessazione dei sostegni pubblici.

Ricordo che durante il periodo in cui è Andreatta è Ministro della difesa nel Governo Prodi rimango ammirato dalla sua capacità di suscitare entusiasmo e fattiva collaborazione da uomini di vertice dell'Esercito. Chi conosce Nino Andreatta *sofisticato intellettuale* potrebbe aspettarsi rapporti difficili tra lui e gli alti ufficiali di carriera. Non è così; come con i suoi allievi, Andreatta riesce a suscitare attrazione negli uomini che lo circondano e disponibilità non formale a interagire con lui. Credo che questa attitudine riveli il profondo rispetto che Andreatta nutre per lo Stato di cui si considera servitore.

L'intervento di Filippo Cavazzuti che seguirà il mio, seppure brevemente, entrerà nel merito dei problemi affrontati e dei ruoli svolti da Andreatta uomo di stato.

Prima di chiudere il mio ricordo desidero toccare un ultimo, certamente non marginale, aspetto del lungo percorso della vita intellettuale e politica di Andreatta: quali sono le sue radici? A questa domanda Andreatta risponde in una bella e articolata intervista realizzata da Andrea Scazzola nel giugno 1992 per un servizio RAI dal titolo *Lo specchio del cielo, autoritratti segreti* (il testo integrale è ora pubblicato nella rivista AREL (www.arel.it/archives/news/registrazioni)). Estraggo un passo che segue a notizie sul suo liceo e sulla sua laurea in giurisprudenza:

c'era in me una certa insoddisfazione verso questa specie di "logica minor" applicata alle leggi. In quel periodo in Italia cresceva l'esperienza di «Cronache sociali», di Dossetti, di Lazzati, di La Pira. Accadde casualmente. Avevo avuto un professore di economia, Marco Fanno (è stato anche professore di Guido Carli), che mi aveva introdotto a quella rivoluzione della scienza economica che si era prodotta negli anni Trenta, ma quasi non me ne ero accorto. Fu leggendo i "discorsi sulla povera gente di La Pira", e soprattutto approfittando delle note, molto dettagliate, che davano tutto quel che c'era in italiano (l'autore non conosceva l'inglese) sull'economia keynesiana. Feci in quei mesi, mentre stavo preparando ancora la laurea, una scorpacciata di letture e, in quello stato un poco vago in cui un giovane si trova dopo la laurea, decisi di rimettere tutto in discussione, di cambiare l'oggetto dei miei studi [...].

Più oltre, parlando di Aldo Moro, soggiunge:

[...] Moro è stato per me, come in precedenza Saraceno o Dossetti, una delle persone parentali, quasi paterne, che sono state importanti, che hanno dato un punto di riferimento alla mia vita personale [...].

Ricordo del prof. Nino Andreatta economista e uomo di Stato

Filippo Cavazzuti*†

1.

Il più netto ricordo che ho del prof. Nino Andreatta è l'assoluta continuità e coerenza tra il suo pensiero di economista votato alla politica economica e finanziaria e la sua azione di uomo politico e di governo. Era abituato a considerare l'Economia politica al pari di una disciplina che dovesse dialogare, oltre che con la Matematica e la Statistica, anche con le discipline giuridiche, storiche, politiche e morali. Non condivide l'autoreferenzialità culturale di molti economisti. Non stimava gli *yes men*.

2.

Ho conosciuto il prof. Nino, Andreatta grazie ai *prezzi ombra*. Avvenne infatti che nel 1964, ai tempi del mio terzo anno di corso alla Facoltà di Economia e Commercio, andassi ad ascolta Maurice Dobb in un seminario sulla programmazione nelle economie socialiste. Era presente il prof. Andreatta che intervenne sul ruolo e sui limiti dei prezzi ombra nelle economie pianificate.

Ricordo con esattezza che compresi ben poco dei prezzi ombra. Così inseguii il prof. Andreatta lungo le scale della Facoltà per chiedergli se potesse ricevermi per spiegarmi alcuni problemi. E così avvenne, ma invece di ascoltare i miei dubbi, mi invitò a studiare la macroeconomia e la teoria della politica economica iniziando dallo studio dei saggi contenuti nel libro della Joan Robinson, *Teoria dell'occupazione ed altri saggi* allora da poco uscito (1962) per le edizioni di Comunità; e poiché gli avevo detto che avrei scelto

* Già Professore di Scienza della Finanza, Dipartimento di Scienze Economiche, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

† Modena 27/04/1942 - Bologna 10/07/2021.

la tesi di laurea in Scienza delle finanze sotto la guida del prof. Guglielmo Gola (che invitava con malcelata perentorietà i suoi allievi a leggere i classici dell'economia nella collana UTET, seppure nelle pessime traduzioni di allora), mi disse di studiare anche il libro di Nicholas Kaldor, *Per un'imposta sulla spesa* (Boringhieri 1962).

Nessun accenno ai prezzi ombra fu fatto in quel primo incontro che, per anni rimasero per me un mistero, fino a quando dovetti apprenderne il significato e la prassi.

Furono letture assai formative da cui trassi sia la conclusione che lo studio dei sistemi tributari non potesse essere *lasciato* ai soli giuristi, ma che necessitasse anche di una buona dose di cultura economica, sia che è l'industria a tirare la finanza e non viceversa come ancora oggi si ostinano a sostenere i più garruli cantori del capitalismo finanziario.

3. Ministro del Tesoro nel governo Spadolini (1981-1983)

Il prof. Nino Andreatta assunse la responsabilità del Ministero del Tesoro quando il tasso di inflazione annuo era nell'intorno del 20 per cento, e il tasso medio annuo dei BOT e dei BTP emessi per finanziare gli sbilanci di tesoreria e il fabbisogno dello stato sfiorava anche esso il 20 per cento, determinando un rendimento reale nullo o negativo. Quando lasciò il governo nel 1983 i due tassi erano rispettivamente del 10 e del 12 per cento, con rendimento reale positivo.

La ben nota avversione di Andreatta per il disavanzo pubblico (allora fabbisogno del tesoro) non era motivata da acritica e pernicioso adesione alla *treasury view* del governo inglese negli anni 1930 contro la proposta di J.M. Keynes di aumentare la spesa pubblica in funzione anticongiunturale: quando si sosteneva che tali interventi avrebbero provocato un 'effetto spiazzamento' (*crowding out*) nei confronti della spesa privata, ma in quanto ben conoscitore della storia fiscale dello stato italiano sosteneva che *"il problema che abbiamo di fronte. come tutti i problemi di finanza pubblica, è politico ed è un problema di concezione dello Stato"* (Atti parlamentari, Camera dei deputati, Seduta del 31 marzo 1981). È una significativa annotazione dal sapore Schumpeteriano che scrisse nei primi anni del Novecento *"bilancio è lo scheletro dello Stato spogliato di tutte le fallaci ideologie [...]. Anzitutto la storia fiscale di un popolo è una parte essenziale della sua storia generale"* (Schumpeter, trad. it. 1983, pp. 132-133).

È l'autorità dello Stato, potenzialmente compromessa da violenti e inattesi squilibri finanziari, che viene posta al centro del controllo della finanza pubblica e che richiede il coinvolgimento di altre istituzioni dello stato come la Banca d'Italia.

Per Andreatta, infatti, il controllo del fabbisogno della tesoreria statale non era soltanto un problema del parlamento e del governo, ma anche della Banca d'Italia cui si rivolse direttamente in prima persona e senza mediazioni politiche e/o partitiche, ma assumendone la piena responsabilità politica, scrivendo a Ciampi in data 12 febbraio 1981 *"ho da tempo maturato l'opinione che molti problemi della gestione della politica monetaria siano resi più acuti da una insufficiente autonomia della condotta della Banca d'Italia nei confronti delle esigenze di finanziamento del Tesoro"*.

Non una semplice tecnicità fu “il divorzio”, ma l’esigenza di salvaguardare l’autorità dello stato nel controllo degli squilibri della finanza pubblica che richiese il coinvolgimento della Banca d’Italia: che poi fu accusata di condizionare, tramite la manovra della politica monetaria e dei tassi di interesse, il parlamento sui temi degli equilibri di finanza pubblica. Forse vi è del vero, ma è pur vero che, traccheggiando il parlamento, il debito pubblico italiano salì dal 53% del PIL nel 1981 al 100% dello stesso nel 1990. È il fardello che ci tiriamo dietro da allora che sui mercati internazionali concorre a fare dubitare della sovranità dello Stato.

Non si dimentichi infine che premessa culturale e politica al “divorzio” era l’avversione del Ministro ai controlli amministrativi e burocratici, Andreatta, amava sostenere, inimicandosi l’intera ragioneria generale dello stato e la direzione generale del Tesoro, che “*Si ha l’impressione che, per una serie di motivi, la finanza pubblica sia avvolta in regole misteriose*”. Evidente riferimento ad Amilcare Puviani che nel suo libro *Teoria dell’illusione finanziaria* (1908), sosteneva che “*il bilancio dice assai più o assai meno, come si vuole*” ...

Come ha ricordato il prof. Carlo D’Adda, anche nel caso Calvi-Banco Ambrosiano Andreatta non cercò mediazioni partitiche, ma si rivolse direttamente al Pontefice. Qui accenno soltanto al fatto che le ferme decisioni prese allora consentirono al ministro Andreatta di riaffermare l’autorità dello Stato, concludere il discorso pronunciato l’8 ottobre 1982 alla Camera dei deputati con le seguenti parole che molti oggi hanno dimenticato, ma allora temuto: “*L’Italia non è una repubblica delle banane; questa vicenda, come altre che ci stanno davanti, dovrebbe ricordare che la fermezza non è la peggiore delle strade*”.

Invece, la “repubblica delle banane” escluse per dieci anni Andreatta da ogni incarico di governo: fino al 1993 quando divenne Ministro degli Esteri nel governo guidato da Carlo Azeglio Ciampi. Dal canto loro le Brigate Rosse gli dedicarono un corposo dossier ove si proponeva di “destabilizzare Andreatta” in quanto esponente del SIM-Sistema Imperialistico Mondiale.

4. Ministro degli Esteri nel governo Ciampi (1993-1994)

Quando, nel 1993, il prof. Nino Andreatta assunse la responsabilità di Ministro degli Esteri lo spread tra i BTP Italiani ed il Bund tedesco si aggirava nell’intorno del suo massimo storico pari a circa 630 punti base. Tre anni dopo era bell’ordine di 200 punti base, anche grazie alla politica delle privatizzazioni

Infatti, l’accordo tra il Ministro degli Esteri Nino Andreatta e il Commissario europeo alla concorrenza il belga Karel Van Miert, siglato il 29 luglio del 1993, pose le condizioni per la riduzione dello spread che allora era soprattutto dovuta alla riforma della responsabilità illimitata del Tesoro nei confronti del debito pubblico che aveva abbondantemente superato il 110 per cento del PIL.

Per comprendere la portata storica di siffatto accordo occorre ricordare che l’anno precedente (1992) quando con decreto-legge del governo Amato furono trasformate in

società per azioni gli enti delle partecipazioni statali IRI, ENI ed EFIM. Si aggiunga che il decreto-legge propose se sia l'assegnazione al Tesoro delle azioni degli enti privatizzati, sia il potere della cessione delle singole aziende, di rami di aziende anche tramite fusioni, incorporazioni. In questa versione – che fu approvata con voto di fiducia – il Tesoro mantenne sia la titolarità delle azioni ad esso trasferite, sia il relativo potere di comando che altrimenti avrebbe ceduto al ministro dell'Industria; potere cui si aggiunsero i “poteri speciali” del Tesoro di cui ancora oggi si fa uso (vedi Finmeccanica e Telecom). Fu così che gli enti pubblici trasformati in spa entrarono sotto il dominio della legge per le società per azioni e delle norme del codice civile.

Era infatti emersa con evidenza la grave situazione debitoria delle nuove spa a controllo pubblico. Alla fine del 1992, l'IRI spa presentò un indebitamento finanziario netto di 21.654 miliardi; l'ENI spa una passività finanziarie verso terzi per 8.271 miliardi; l'EFIM spa a sua volta espose debiti per circa 9.000 miliardi di lire.

Nel caso dell'IRI spa, sui mercati finanziari si temette che la sua trasformazione in società per azioni costituisse per i contratti con le banche estere eventi of default cui sarebbe potuto derivare la richiesta delle banche finanziatrici del rimborso anticipato dei crediti in essere (circa 4.200 miliardi di lire). Per evitare tale evenienza, l'IRI spa informò i Ministri Guarino e Barucci che sarebbe stato opportuno inviare “messaggi tranquillizzanti” ai mercati finanziari internazionali mediante “una dichiarazione ufficiale del ministro del Tesoro rivolta a riaffermare il carattere di “entità pubblica” delle nuove società nate dalla trasformazione almeno fintanto che lo Stato ne mantenga il controllo diretto o indiretto”. È ovvio che se il governo (con il ministro del Tesoro in prima linea) avesse dichiarato che l'IRI spa era ancora una “entità pubblica” che continuava a godere della garanzia dello Stato sui suoi debiti, avrebbe anche accresciuto il dubbio sulla sostenibilità del debito pubblico italiano.

Opportunamente il governo non si mosse in tale direzione, ma sottoscrisse, per iniziativa del Miniaereo Andreatta, l'accordo ove sta scritto che “*per il completo rispetto dell'intesa [...] l'azionista Tesoro dovrà farsi carico di assumere le determinazioni più opportune per ridurre la propria partecipazione azionaria nell'Iri al fine di far venir meno gli effetti della propria responsabilità illimitata ai sensi dell'articolo 2362 del Codice Civile*”.

Si discusse allora se il contenuto della lettera con data 29 luglio 1993 al Van Miert fosse una semplice presa d'atto della cogenza del citato articolo del codice civile o se, invece, fosse un atto di politica economica impostato e voluto dal Ministro. Molte furono le pressioni sul governo da parte dell'IRI per la c.d. “disattivazione” dell'art. 2362, anche al fine del salvataggio dell'IRI stessa. Ma la lettera di Andreatta bruciò non soltanto i tempi delle opposizioni, ma andò ben oltre gli effetti del citato articolo del codice civile.

Lo stesso accordo operò anche a favore della riduzione sia della esposizione al rischio di default dell'IRI spa a seguito della minaccia di riduzione del merito di credito dell'istituto da parte del sistema creditizio; sia del rischio associato al possibile esercizio, da parte delle banche creditrici internazionali, della facoltà di rimborso anticipato di prestiti in valuta (circa 4.500 miliardi); sia della generale incertezza del permanere dei crediti accordati dal sistema creditizio all'IRI spa (circa 26 mila miliardi) e al Gruppo (oltre 72

mila miliardi). Tale aspettativa sul rispetto degli impegni assunti in sede comunitaria contribuì a ridurre lo scetticismo sulle politiche di privatizzazione italiane e lo spread con il Bund tedesco scese da 575 punti base del secondo trimestre del 1993 a 384 nel terzo trimestre e seguì a ridursi per alcuni altri trimestri.

5.

Nella sua veste di economista e autorevole politico, il prof. Andreatta amava il confronto con le altre forze politiche che ascoltava con interesse, curiosità e sovente con sofferta pazienza, così come sollecitava il confronto con altre discipline per le quali mostrava disponibilità a farsi contaminare intellettualmente.

È stato un “buon economista” nel senso tratteggiato da Keynes nel saggio del 1924 (in *Politici ed economisti*) dedicato a Marshall; ovvero che “*un buon economista o anche solo un economista sicuro del fatto suo*” è colui (“*rarissima avis*”) che deve avere una rara combinazione di doti: “*deve essere in un certo modo, matematico, storico, statista, filosofo; maneggiare simboli e parlare in vocaboli; vedere il particolare alla luce del generale; toccare astratto e concreto con lo stesso colpo d’ala del pensiero. Deve studiare il presente alla luce del passato e in vista dell’avvenire*”.

Sono sicuro che il prof. Andreatta sarebbe assai critico nei confronti dei piani di studio delle facoltà di economia che producono “economisti a una sola dimensione” incapaci di dialogare con le altre discipline.

Il prof. Andreatta da uomo di Stato, seppe cogliere con prontezza intellettuale, coraggio politico e operativo alcuni nodi da sciogliere per evitare la instabilità finanziaria che minacciava l’economia, la politica italiana e in definitiva l’autorità dello Stato. Ne pagò coscientemente ogni prezzo.

Paolo Fortunati: lo statistico della diseguglianza

*Ignazio Drudi**

Vorrei cominciare questa relazione con un ricordo personale, l'unico con cui annoierò chi legge, che ha una attinenza molto stretta con il tema che mi è stato affidato.

Era il novembre del 1973 (allora le lezioni cominciavano il 5 novembre e finivano a maggio, con maggior profitto di docenti e studenti), io ero appena uscito da una maturità classica e da un periodo turbinoso ed esaltante, vissuto in quel di Rimini tra occupazioni e gruppi di studio alternativi. Non so perché mi sono iscritto a Statistica, penso per una scelta anticonformista e per non dare troppa soddisfazione ai miei genitori che mi volevano medico, avvocato o, almeno, commercialista.

Ovviamente non avevo la più pallida idea di cosa fosse la Statistica e, confesso, avevo il timore di avere fatto il passo più lungo della gamba. Con questo sentimento da "alpino in sommergibile" ho partecipato alla prima lezione di Statistica, tenuta da un omeone enorme che con una voce cavernosa e un linguaggio che, con qualche eufemismo, potremmo giudicare molto "franco", seguito da un corteo di assistenti, con mia grande sorpresa, cominciò a parlare di cose che non solo avevo già sentito, ma che avevano segnato il mio passaggio da una adolescenza turbolenta e superficiale ad un inizio di maturità segnata da dubbi più che da certezze.

I termini astrazione determinata, processo scientifico di costruzione della realtà, relazioni dialettico-confittuali tra concetti e classi, la politica come meccanismo cosciente e intenzionale di cambiamento e miglioramento della società erano tutti concetti che avevano segnato il mio ultimo anno di liceo. Infatti con una grande intuizione che solo i veri Maestri possono avere, il mio professore di filosofia (voglio citarlo qui: il Prof. Verondini), aveva costruito quello che oggi chiameremmo un corso monografico sulla cosiddetta scuola di Francoforte, il corso era volontario e si teneva di pomeriggio, ma nessuno è mai mancato a quelle lezioni. Dunque per motivi di orientamento politico

* Professore di Scienze Statistiche, Dipartimento di Statistica "P. Fortunati", Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. Email: ignazio.drudi@unibo.it.

personale, per una imprecisa ansia di giustizia ed eguaglianza e per un percorso di studi, a quelle prime parole la sensazione estraneità non solo scomparve, ma si trasformò nella più bella sensazione che un ragazzo di 19 anni all'inizio del suo percorso universitario può provare: la sensazione di essere al posto giusto, di aver fatto, sia pure inconsapevolmente, la scelta azzeccata per la sua vita.

Insomma grazie al pronubo Fortunati mi ero infatuato a prima vista della Statistica, un vero colpo di fulmine, anche se ancora nulla sapevo e nulla conoscevo di questa nuova, per me bellissima, "ragazza".

L'infatuazione divenne poi innamoramento vero, prima passionale poi, via via più maturo, fino diventare una di quelle unioni che tra litigi, risate, complicità e pazienza vanno avanti tutta la vita e diventano parte di te, molto più dei genitori e degli amici.

Come in tutti gli innamoramenti importanti c'è un fatto, una occasione che segna l'inizio dell'avventura, per me fu la serie di lezioni che Fortunati dedicò alla definizione e alla misura della concentrazione dei redditi. Credo fosse la passione che traspariva evidente dalle sue parole, lo sguardo così fisso e penetrante, in una parola, il fatto che mettesse a nudo parte di sé che ci colpì così profondamente da spingerci, appena finita la lezione, a correre a studiare e a capire questo concetto, che per tutti era sconosciuto.

Quante volte ho ripensato a quei giorni, adesso che mi trovo dall'altra parte della cattedra, e al primo vero insegnamento che Fortunati mi ha dato e che ho capito molto dopo: per insegnare ed imparare qualsiasi cosa occorre un investimento emozionale, mi verrebbe da dire quasi passionale. Insomma bisogna (almeno un po') volere bene alle persone a cui si insegna, così come chi vuole imparare deve provare sentimenti (amore o odio, poco importa) per il suo professore. È la noncuranza, l'indifferenza, il rifugio nel formalismo, il girare le spalle agli studenti senza fissarli negli occhi, che uccide la bellissima esperienza dell'imparare e dell'insegnare.

Dicevo della concentrazione, e qui vengo al tema specifico, e al modo in cui Fortunati ne parlava. Per lui il problema non era tanto la misura asettica della configurazione di un fenomeno collettivo qualsiasi, non era una delle tante misure di variabilità che quantificano la diversa intensità in cui date variabili si manifestano in un collettivo statistico (ricordo le risposte, non tutte riferibili, quando qualcuno ingenuamente gli chiedeva se non fosse il caso di usare lo scarto quadratico medio, invece dell'indice di Gini). No, per lui la concentrazione era innanzitutto una misura della diseguaglianza tra i soggetti, della deviazione da una ipotesi di equità.

In un certo senso diventava un indicatore di ingiustizia se calato in un contesto storicamente determinato di relazioni sociali ed economiche. È chiaro allora che nella concezione di Fortunati questa misura diventa un processo scientifico di conoscenza e cambiamento della realtà, un indice della capacità di un governo sociale di riparare alle ingiustizie e di garantire a ciascuno almeno una pari condizione di partenza.

Non bisogna pensare a Fortunati come un idealista (immagino la sua reazione se qualcuno glielo avesse detto...) la sua era una razionale e intenzionale strategia per mettere la statistica nel centro della azione politica, non solo come misura dei risultati, ma come obiettivo, definizione e strumento della stessa azione. Quanti echi hegeliani, ma

soprattutto marxiani in questa concezione e come veniva facile in questo contesto dibattere e ragionare sull'eterno problema del riferimento al "massimo teorico" o al "massimo concreto" per l'indice di Gini. Laddove questi riferimenti si spogliavano di preoccupazione di coerenza teorico-formale e vestivano i panni di un obiettivo politico-sociale, di una strategia di lungo termine, di una visione del mondo. Se il termine non fosse più che logorato, potremmo dire di una ideologia.

D'altra parte l'intreccio tra la sua enorme capacità di analisi scientifica e il suo impegno in campo politico hanno caratterizzato tutta la vita di Fortunati dai primi anni di impegno nella diffusione della sua concezione (quasi socialista) della economia corporativa, alla "fronda di fatto" del gruppo costituitosi a Ferrara attorno alla rivista "Nuovi problemi di politica, storia, economia" (diretta da Nello Quilici) e poi negli anni del durissimo e doloroso ripensamento fino all'impegno profuso come Assessore al Comune di Bologna (Dozza Sindaco) e come Senatore della Repubblica, Fortunati testimonia, con tutta la sua inesauribile energia e forza di volontà, "la profonda connessione tra concezione politica di ordinamento statale e la Statistica", come afferma un suo brillantissimo allievo, Italo Scardovi. "Nell'annullarsi del dato individuale entro la sintesi collettiva [...]. Egli trovava il fondamento filosofico della sua visione, appunto statistica, delle società moderne."

Questa concezione, che sa già di eresia per i tempi in cui fu formulata (anni '30), trova una sua iniziale sistemazione nei primi numeri della rivista da lui fondata nel 1941, la gloriosa e tuttora prospera "STATISTICA", in cui, tra le altre cose, polemizza con quello che oggi chiameremmo *mainstream* delle teoria economica che scimmiettava le scienze "dure", fondandosi su assiomi, postulati e processi deduttivi e che credeva di scoprire "uniformità economiche che sono, invece, [...] il prodotto storico della organizzazione sociale". Come afferma ancora Scardovi "questo è già marxismo, a cui non resta che riconoscersi come tale".

E il riconoscimento avviene, in maniera dura e dolorosa, nel 1943 quando, arrestato, trova la forza e l'energia di fare anche di questa tragedia una occasione di ripensamento, non solo della sua vita e del suo pensiero politico, ma anche delle categorie conoscitive statistiche che aveva sempre praticato in modo da farne, ancora una volta, il centro motore del suo operare politico che stava rapidamente riconoscendo un mutamento personale in atto già da moltissimi anni. La lettura delle pagine che riportano quella esperienza sono da un lato toccanti e dolorose, per la profondità della crisi di coscienza che traspare, ma dall'altro testimoniano la capacità di riorganizzare e riorientare tutta la propria visione del mondo sulla base di una esperienza personale che egli rielabora come fosse "una evidenza empirica" che, accumulatasi negli anni, ha alla fine richiesto un cambiamento radicale di paradigma, quasi una metafora, vissuta *in corpore vili*, del processo di induzione statistica.

Ma veniamo al Fortunati politico, Assessore ai Tributi dal 1946 al 1956 nel Comune di Bologna e Senatore eletto nelle liste del PCI nel collegio di Bologna, ininterrottamente dal 1948 al 1968, in ogni legislatura membro, assai attivo, della commissione Bilancio di cui fu vice-presidente dal '68 al '72.

È materialmente impossibile ripercorrere (e anche solo accennare) alla sua attività di Amministratore e alla sua presenza parlamentare costellata da numerosissimi interventi in aula che per la chiarezza delle argomentazioni, la capacità di centrare il problema in discussione e la vivacità dell'eloquio, stando ai resoconti parlamentari, riscuotevano spessissimo applausi e consensi e non solo dalla sua parte politica.

Ma fu a Bologna che a Fortunati si presentò l'occasione di sperimentare sul campo le sue convinzioni scientifico-politiche, legando in particolare il suo nome a quell'ambizioso progetto di riforma tributaria locale che si basava fundamentalmente, da un lato, su una anticipazione temporale dei concetti di decentramento tributario e di sussidiarietà, prevedendo una distinzione dei campi di imposizione tra Stato ed Enti Locali e, dall'altro, sull'estensione del principio della progressività delle aliquote.

Quest'ultimo aspetto chiarisce in maniera esemplare quella relazione dialettica tra processo di conoscenza statistica del reale e azione politica di cui abbiamo già detto. Il disegno delle aliquote proposto e attuato nel Comune di Bologna in quell'epoca ripercorre, quasi esattamente, la curva di concentrazione dei redditi con una precisione quasi algoritmica, volta a ridurre la diseguaglianza e, per così dire, "correggere" la eccessiva concavità della curva di Lorenz, o come avrebbe detto lui, della "spezzata di concentrazione". Non a caso la proposta nasceva da una elaborazione statistica sul reddito e il patrimonio di oltre 80.000 famiglie bolognesi (non oso nemmeno pensare quale lavoro abbia richiesto a sé stesso e ai suoi allievi, in tempi in cui esistevano solo le calcolatrici meccaniche!).

L'idea evidente che traspare da questa energia riformatrice è che, se la Politica e l'Amministrazione devono correggere squilibri e diseguaglianze, gli interventi di Governo devono essere equilibrati e di segno opposto. Concetto assai caro a molti studiosi che si sono occupati di altri tipi di squilibri, in particolare della questione meridionale, quando quel problema impegnava le migliori menti economiche e statistiche italiane (quanta differenza e quanti rimpianti per uno studente che svolse la sua tesi di laurea sul tema degli squilibri territoriali e che oggi vede la questione trattata come argomento cialtroresco per accaparrarsi manciate di voti!).

Il problema della derivazione delle strategie economico politiche da evidenze empiriche verificate statisticamente non è, per Fortunati, semplicemente la considerazione (poco più che di buon senso) che per decidere occorre conoscere. NO per Fortunati il problema risiede nel fatto che qualsiasi intervento politico economico impatta su una struttura (in senso marxiano) di mercato, di produzione di rapporti di forza che sono storicamente determinati e quindi mutevoli come lo sono il rapporto tra le classi e gli uomini. Cosicché interventi di uno stesso tipo, anche identici nella forma, possono conseguire effetti radicalmente diversi (spesso opposti) in situazioni storiche, geografiche, economiche, sociali diverse. In questo contesto la conoscenza del reale, che se si parla di "struttura" può essere solo statistica, non è la premessa per la politica, è POLITICA!

Pur tra contrasti anche aspri e battute d'arresto, il disegno riformatore del Fortunati si sarebbe tradotto, nel decennio successivo, in una coerente linea di politica tributaria che, sperimentata a Bologna, sarebbe stata riproposta in altri comuni (Genova, Milano) e sposata a livello nazionale dal PCI.

In questo contesto si colloca la proposta di legge presentata nel 1949, in alternativa con quella che sarebbe poi stata denominata “riforma Vanoni”, parte della quale fu poi inserita sotto forma di emendamenti, nel testo finale. Rileggere gli interventi parlamentari di quel periodo, oltre a precisare ancor meglio la visione politica di Fortunati, è anche una esperienza intellettualmente stimolante per la vivacità del discorso (sempre rigorosamente svolto “a braccio”) e per le considerazioni di carattere scientifico-analitico di cui sono infarciti. Lungi dall’essere una semplice mozione di opposizione ai disegni di legge di una parte avversa, tali interventi hanno il respiro e l’ispirazione del legislatore, il prodotto di un vero e proprio “ministero ombra” che è capace non solo di trovare le contraddizioni e le superficialità nel disegno della parte avversa, ma di formulare un piano completo e alternativo da porre sul piatto della bilancia per una scelta che si caratterizza non per il “contro” ma per il “pro”.

Quanto manca alla Repubblica questo modo di interpretare il mandato degli elettori e quanto manca al Parlamento stesso la presenza di personalità di questo genere, non proseguo il confronto con l’oggi; è talmente deprimente da risultare troppo facile e anche fuori luogo.

L’ampio respiro dei suoi interventi parlamentari consentono a Fortunati anche di toccare temi non direttamente implicati nella discussione specifica, ma di più ampia prospettiva, soprattutto temporale. Si è colpiti nella lettura dalla capacità di intuire il nocciolo dei problemi e delle prospettive del sistema economico italiano e mondiale. Vi sono anticipazioni molto chiare di fenomeni che ancor oggi sono all’ordine del giorno, la globalizzazione, il prevalere malato del capitale finanziario sull’economia reale, il cambiamento del ruolo del lavoro nella produzione di beni, la conseguente modificazione dei rapporti sociali di classe, forse anche l’intuizione di un definitivo divorzio tra lavoro e produzione.

Tutto ciò fa di Fortunati un protagonista, non sempre adeguatamente riconosciuto, del nostro dopoguerra anche sulla ribalta politica del Paese. Rimangono poi del tutto rimarchevoli i suoi meriti come studioso e formatore di una Scuola che tuttora, mediante l’opera dei suoi allievi di prima seconda... ennesima generazione, continua a “masticare” statistica senza dimenticare del tutto la sua primaria ispirazione politica.

Insomma, Professore, io che appartengo ad una delle ultime generazioni da Lei formate e fatte innamorare di questa “strana” disciplina, posso solo dirLe “GRAZIE”, per avermi impedito di essere magari un medico mediocre, un grigio avvocatucolo o un annoiato commercialista. Non credo di aver nemmeno sfiorato con la mia attività il mondo da Lei delineato, tuttavia una cosa posso dirla e di questo Le sarò sempre grato: mi sono divertito, nel senso letterale del termine, cioè ho sviluppato la curiosità e la voglia di percorrere strade diverse, di uscire dal solito e dal banale.

Auguro a tutti noi, in particolare ai ragazzi a cui mi capita di insegnare, lo stesso divertimento.

Athos Bellettini: il testimone della realtà sociale

Paola Monari*

Accanto ai profili di tre grandi Maestri della nostra Accademia – Nino Andreatta, Renato Zangheri e Paolo Fortunati – che sono stati anche grandi figure di politici e amministratori a livello nazionale, quale caratterizzazione dare ad Athos Bellettini?

Personalmente l'ho conosciuto prima come studentessa, affascinata dai suoi forti convincimenti sociali, che trasmetteva con rigore scientifico nelle sue lezioni, poi come giovane ricercatrice e infine come Collega in un rapporto di simpatia e, da parte sua, di affettuoso paternalismo, anche se i miei interessi di ricerca erano altri e diversi. Per prepararmi a questo incontro ho ripreso letture antiche del prof. Bellettini, riscoprendone la drammatica attualità, e ho ripreso con dovizia anche ciò che di lui hanno scritto i suoi Amici e Colleghi subito dopo la sua scomparsa nel 1983. In particolare, Italo Scardovi, Luciano Bergonzini e Franco Tassinari, oltre ai Colleghi demografi Massimo Livi Bacci e Eugenio Sonnino nel 2007.

Athos Bellettini fu personaggio rilevante nella realtà sociale bolognese degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta del secolo scorso e studioso di grande prestigio in ambito demografico sociale: allora, negli anni successivi al famigerato ventennio, la Demografia era disciplina vista con molto sospetto per le sue presunte ideologie razziali. (Accuse spesso infondate, soprattutto rispetto ai grandi studiosi dell'epoca, ma inevitabili nei ricorsi ciclici della storia).

Andiamo con ordine. Il nome di Bellettini entra nelle cronache per il suo impegno nella Resistenza. Giovane ventenne, operò attivamente nella 4^a Brigata Garibaldi fino alla Liberazione. Nel 1949 si laureò in Economia e divenne subito assistente del prof. Paolo Fortunati. Nel primissimo dopoguerra i successi universitari potevano apparire facili-

* Già Professore di Statistica, Professore Emerito, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. Email: paola.monari@unibo.it.

tati per chi aveva combattuto per il Paese e forse anche Bellettini ha goduto di questa apparente ricompensa per aver dedicato i suoi giovani anni al nostro riscatto. Ma non fu proprio così. Era uomo di battaglia e i successi facili non erano per lui. Si impegnò negli studi e nella docenza universitaria da uomo di valore, e ancora oggi le sue ricerche rimangono un punto di riferimento per tutti coloro che si dedicano alla Demografia sociale e alla Demografia storica.

“Nell’Istituto di Statistica, diretto da Paolo Fortunati, il Maestro alla cui scuola si era formato, Athos Bellettini ha percorso tutta la sua intensa carriera universitaria e scientifica lasciando una traccia profonda della sua personalità di studioso: là sono nate le oltre cento sue pubblicazioni di contenuto storico, demografico, economico, sociale; là ha costituito uno dei principali punti di riferimento delle ricerche di demografia storica [...]” [1].

Le sue prime ricerche degli anni Cinquanta, nell’ambito dei grandi progetti portati avanti da Paolo Fortunati, sono rivolte prima di tutto all’analisi delle condizioni sociali ed economiche del territorio regionale e dell’area bolognese: in particolare si interessò allo studio dei redditi delle famiglie bolognesi, alla dinamica sociale e demografica della popolazione dell’Emilia-Romagna e, in particolare, alla popolazione rurale. Sono ricerche intrise di realismo sociale che, al tempo, si collocavano in un dibattito culturale molto vivace. Un dibattito che, a Bologna, trovava terreno fertile. Ne fu grande fautore Fortunati. Gli studi metodologici sulle diseguaglianze economiche nelle famiglie, avviati da Corrado Gini attorno agli anni Venti – il suo indice di concentrazione è noto in tutto il mondo – e portati avanti da Fortunati avevano coinvolto tutta la Scuola statistica bolognese e l’Istituto di Statistica ne divenne un punto di riferimento. Alla tematica economico-demografica, Paolo Fortunati, allora Direttore dell’Istituto, ritornerà a più riprese per sostenere la necessità di una analisi delle popolazioni capace di superare la mera indagine descrittiva. Fortunati si chiedeva se fosse possibile ricercare scientificamente senza ipotesi esplicite. La sua risposta era ovviamente, no! Conversando con noi, ripeteva sempre “Se la politica demografica è avulsa dal contesto generale di una politica economica, si commette non solo un errore di mancata valutazione del comportamento umano, si commette un errore scientifico di metodo e di impostazione”. Così cercava di dare contenuti al nostro impegno di ricercatori.

Questo era anche il presupposto fondativo che ha ispirato il pensiero e l’azione di Athos Bellettini e che lo ha portato ad affiancare agli studi scientifici l’impegno civile nell’amministrazione pubblica locale. Per oltre vent’anni, all’impegno universitario Bellettini ha affiancato un’intensa attività politico-amministrativa nella Giunta comunale bolognese e nel Consiglio regionale “[...] dove ha portato il contributo della sua intelligenza e della sua cultura giungendo a importanti e durature realizzazioni d’avanguardia [...]” [1].

A partire dagli anni ’50, la carriera universitaria e l’impegno civile di Athos Bellettini corrono paralleli. “Dopo il 1956 – ci ricorda Tassinari – inizia per il partito comunista in Emilia-Romagna [...] una fase di profondo rinnovamento politico e organizzativo, di

svolta vera e propria che, con l'obiettivo di fare del Comune il vero organo del governo locale riconosciuto come tale da tutti i cittadini, richiedeva evidentemente forme nuove ed originali di intervento amministrativo" [2].

Le esigenze di una seria ricerca scientifica sulla popolazione locale, che tanto interessava sia a Fortunati che a Bellettini, misero in evidenza i limiti delle fonti documentarie del Comune. Queste esigenze, che non permettevano analisi storiche comparate, spinsero Bellettini ad avviare due straordinarie iniziative all'interno del Comune in cui era Assessore. La prima, ispiratrice di tante altre importanti iniziative, fu un'indagine capillare sui redditi delle famiglie bolognesi, una specie di censimento che coinvolse oltre 100 000 famiglie con l'obiettivo di rivedere e controllare l'applicazione dell'imposta di famiglia. Questa imposta, applicata a Bologna con criteri molto equi, era a tutti gli effetti un contributo progressivo richiesto alle famiglie per finanziare le politiche sociali che, negli anni Sessanta, hanno reso famosa la Città di Bologna. Le ricerche sui redditi, assieme all'analisi sulla situazione fiscale delle famiglie permisero di "[...] indagare sulla stratificazione sociale della popolazione bolognese, sulle forme di insediamento, sulla diffusione della proprietà immobiliare e sui comportamenti demografici in relazione alle principali caratteristiche economico-sociali e professionali della popolazione" [2]. "In sostanza – conclude Tassinari – un pacchetto di lavori di demografia e sociologia urbana su Bologna, poi pubblicati nel corso di alcuni anni, che per l'originalità e la ricchezza della documentazione non risulta avessero l'uguale a quei tempi".

Di non minore importanza, e ancora una volta molto in anticipo verso la modernizzazione dei servizi comunali, fu il rinnovamento delle procedure anagrafiche che resero efficace e veloce l'analisi sistematica dei fenomeni migratori e delle dinamiche di popolazione. "L'anagrafe automatizzata permise a Bellettini di cogliere non solo i cambi di residenza in entrata e in uscita dal Comune, ma anche gli spostamenti interni da un quartiere all'altro o interni allo stesso quartiere. Sono dati di grandissimo interesse, che alla fine degli anni Sessanta, pochissime città al mondo possedevano [...]" [3]. Questo straordinario patrimonio di informazioni gli permise di comprendere e di descrivere in maniera esemplare la realtà cittadina in continuo movimento. Grazie a queste ricerche portate avanti per anni, comincia a prendere forma il caso Bologna. È una Bologna che Bellettini ha vissuto come cittadino, amministratore e studioso, e che ha indagato con grande rigore storico. Una Bologna che nel dopoguerra gli appare profondamente mutata, con una diffusione urbana che investiva la cintura prossima ai confini comunali, diventata fortemente dinamica e innovatrice e caratterizzata da un intenso pendolarismo. Nel contempo, il centro urbano si andava svuotando delle tradizionali attività produttive, sostituite da attività tipicamente terziarie. Con una popolazione che andava progressivamente invecchiando. Questa situazione permane ancora oggi, addirittura accentuata.

La continua attenzione all'efficienza del settore anagrafico e statistico del Comune può essere ben testimoniato dal dott. Bovini, che ha raccolto e portato avanti in anni più recenti quella straordinaria eredità con analisi specifiche di grande interesse.

La modernizzazione delle procedure anagrafiche fu affiancata e potenziata dalla meccanizzazione dei centri di calcolo del Comune e, contestualmente, dalla meccanizzazione dell'Istituto di Statistica in cui Bellettini portava avanti il suo ruolo di ricercatore e di docente, in una fusione ideale tra le due istituzioni che gli permetteva di fondere pensiero e azione.

L'automazione dell'anagrafe comunale, "prima esperienza mondiale in questo settore, oltre a rendere un servizio straordinario ai cittadini e rendere più efficaci le numerose attività dell'amministrazione, rendeva disponibili dati e informazioni che permisero poi a tanti ricercatori di portare avanti fondamentali contributi scientifici di demografia urbana [2].

Furono anni molto fertili per il gruppo di lavoro che si costituì attorno a Fortunati, rappresentato da personalità eclettiche, alcune di straordinaria caratura: oltre a Bellettini, ricordiamo Bergonzini per la Statistica sociale, Tassinari, per la Statistica economica, e, in particolare Italo Scardovi per la Metodologia statistica. Grazie a loro, il Dipartimento di Scienze statistiche di Bologna è rimasto ed è all'avanguardia nel panorama nazionale e internazionale ed è brillantemente sopravvissuto alle più recenti riforme universitarie che hanno spesso spazzato via il meglio dell'università.

Ma torniamo al nostro personaggio. Lo storico Marino Berengo, in una bella introduzione a una importante raccolta di scritti di Athos Bellettini, sottolineava la "limpida saldatura" che Bellettini aveva effettuato fra buona amministrazione e conoscenza scientifica attraverso un forte inscindibile legame tra ricerca e impegno civile. E così è stato.

I risultati delle ricerche di Bellettini condotte negli anni Cinquanta misero in luce l'eccezionale sviluppo della popolazione urbana dovuto principalmente ai movimenti migratori nonché le caratteristiche sociali ed economiche di quei flussi di popolazione in entrata e in uscita dal territorio cittadino, assieme agli effetti che si andavano determinando sulla popolazione di più antico insediamento. In quegli anni l'impatto dei fenomeni migratori interni era una immanenza in tutte le grandi città del nord per effetto della emergente industrializzazione. A Bologna non fu proprio la stessa cosa, come mise in evidenza Bellettini in una rigorosa fusione di interpretazioni socio-economiche e verifiche sul campo. L'immigrazione bolognese era determinata in da un afflusso di famiglie prevalentemente agricole provenienti dalla provincia e quindi molto diversa, e con meno conflitti sociali, rispetto a quanto avveniva nelle grandi città del nord.

A conclusione di queste sue ricerche, nel 1960, Bellettini compose un ponderoso documento, poi emanato dalla Giunta comunale, dal titolo "Valutazione e orientamento per un programma di sviluppo della Città di Bologna e del comprensorio" poi pubblicato da Zanichelli nel 1963. "Il documento – scrive Tassinari – forniva un quadro organico dei bisogni della città, ne indicava le dimensioni in termini di investimenti pubblici e stabiliva la scala delle preferenze e delle priorità; in sostanza, la base strategica e programmatica a cui fu ancorata negli anni successivi la politica comunale".

Tutto questo rimane un esempio virtuoso che dovrebbe essere replicato ancora oggi.

Dopo il 1970 e fino al 1975 Bellettini fu eletto Consigliere. Al termine di questo periodo, trascinato dalla maturità e un po' deluso dalla politica, i suoi interessi andranno via via spostandosi sulla pura ricerca scientifica e, in particolare sulla demografia storica, a cui ha dato fondamentali contributi, fino a costituire, nel 1977, la Società Italiana di Demografia Storica (SIDES) che ha raccolto e raccoglie i migliori demografi italiani. Negli anni del dopoguerra, la ricerca storico-demografica era stata abbandonata e sopravviveva soltanto a Bologna, sotto l'impulso di Fortunati, a sua volta ispirato dal suo Maestro Corrado Gini, che si era laureato a Bologna, e che aveva dato vita nel 1927 all'Istituto nazionale di Statistica. Bellettini, consapevole di questa lacuna negli studi demografici, quasi inspiegabile in un Paese ricco di fonti storiche, si propose di valorizzare quel patrimonio e di dare impulso a queste nuove ricerche storico-comparate. E fu un successo!

Nel corso degli anni Sessanta e Settanta compaiono alcuni lavori fondamentali di Athos Bellettini, che ancora fanno, o dovrebbero fare, storia. Cito soltanto alcuni ponderosi volumi, cadenzati nel tempo:

La popolazione di Bologna dal secolo XIV al XIX [4],

La popolazione del Dipartimento del Reno [5],

La popolazione delle campagne bolognesi alla metà del secolo XIX [6].

Mi piace concludere con una considerazione di Luciano Bergonzini:

“Non è agevole individuare nella lunga esperienza politico-amministrativa di Bellettini [...] un campo di interesse prevalente. Si può accertare solo una tendenza a considerare con particolare attenzione tutto ciò che riguardava più il futuro che il presente, accompagnato da un costante impegno nel contrastare ogni comportamento politico-amministrativo improvvisato, che non traesse fondamento da una severa analisi di ogni aspetto della realtà. C'era in lui un sottinteso quanto discutibile distacco da tutto ciò che rientrava nel campo dell'amministrazione in senso stretto, con la conseguenza di un atteggiamento che si traduceva in un puro adempimento dei doveri correnti, del quotidiano. Non gli interessavano granchè nemmeno i dibattiti sui sistemi, e neppure gli argomenti congiunturali, sui quali si incentrava invece l'attenzione della cittadinanza, a meno che non si trattasse di problemi politici di fondo [...]” [3]. Non era quindi... un buon politico, nel senso tradizionale del termine.

Eppure è stato un innovatore in tutti i settori a cui ha dedicato i suoi interessi.

Athos Bellettini ha rappresentato, assieme ai grandi Maestri che oggi abbiamo ricordato, una figura straordinaria di studioso, amministratore e politico, a cui la Città di Bologna e il Mondo accademico devono ancora molto.

Bibliografia

[1] I. Scardovi, *Saluto ad Athos Bellettini*, «Statistica», XLIII, 3, 1983.

[2] F. Tassinari, *Athos Bellettini: demografo storico e primo presidente della SIDES*, SIDeS, «Popolazione e Storia», 2/2007.

- [3] L. Bergonzini, *Athos Bellettini e la realtà sociale*, «Statistica», XLIII, 4, 1983.
- [4] A. Bellettini, *La popolazione di Bologna dal secolo XIV al XIX*, Collana dell'Istituto per la Storia di Bologna, Einaudi, Torino, 1961.
- [5] A. Bellettini, *La popolazione del Dipartimento del Reno*, Zanichelli, Bologna, 1966.
- [6] A. Bellettini e F. Tassinari, *La popolazione delle campagne bolognesi alla metà del secolo XIX*, Zanichelli, Bologna, 1977.

Carlo Poni: lo studio come impegno per la memoria

Vera Zamagni*

Carlo Poni nacque a Forlì nel 1927 e si laureò nel 1950 in lettere a filosofia a Bologna con Felice Battaglia con una tesi sulla critica di Marx alla filosofia di Hegel, mostrando un interesse precoce alla storia economica¹. Come Renato Zangheri (di due anni più anziano di lui), divenne assistente di Luigi Dal Pane in quel glorioso Istituto di Storia economica fondato dal Dal Pane stesso presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bologna. Libero docente dal 1964, poi assistente di ruolo a Trieste dal 1965, divenne professore ordinario presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, che lui stesso contribuì a fondare, dal 1968 al 2002. Ha tuttavia insegnato anche in numerose altre istituzioni accademiche, in Francia (Parigi), Gran Bretagna (Oxford e Cambridge), Germania (Berlino) e all'Istituto Universitario Europeo di Firenze².

Gli inizi della sua lunga carriera di ricercatore furono simili a quelli di Renato Zangheri: le vicende economico-sociali e politiche delle campagne bolognesi. Ma fin dal saggio pubblicato nel 1960 su Carlo Berti Pichat la sua attenzione si concentrava sulle idee innovatrici propuginate dall'agronomo bolognese che stridevano con la situazione di miseria dei mezzadri del bolognese. Carlo volle approfondire questa linea di ricerca che metteva in relazione le tecnologie con le loro ricadute sociali e approdò ben presto al suo primo libro *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo* [1]. Si trattava di una linea presente nelle lezioni del maestro Dal Pane, ma trattata dall'allievo Carlo con una vera passione e con grande acume. La storia degli strumenti per la lavo-

* Già professore di Storia Economica e Docente a contratto, Dipartimento di Scienze economiche, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. Email: vera.negri@unibo.it.

¹ Il suo primo articolo pubblicato nel 1954 su "Emilia" riguardava le macchine trebbiatrici e i contrasti sociali nel ravennate degli inizi del Novecento.

² Poche notizie della sua vita privata. Era sposato con una collega americana, Vivian Gruder, che gli diede l'amata figlia Gabriella, dalla quale ebbe in seguito i due nipoti, Lorenzo e Federico. Carlo Poni ha trascorso gli ultimi anni della sua esistenza a New York e ci ha lasciati il 26 giugno 2018.

razione del suolo (vanga, aratro nelle sue varie versioni) metteva in evidenza i conflitti di interesse tra mezzadri e proprietari terrieri, i primi che cercavano di utilizzare gli strumenti che “risparmiavano fatica” e i secondi che spingevano per quelli che davano più abbondanti risultati produttivi. A questo punto, Carlo Poni si sentì in possesso di un potente grimaldello intellettuale per studiare le ricadute economiche e sociali di altri tipi di innovazioni in agricoltura, nella coltivazione della canapa e nella sistemazione dei campi al fine di evitare ristagni idrici. Una serie di studi in questa prospettiva vennero da Carlo riuniti nel suo secondo libro *Fossi e cavedagne benedicon le campagne* [2]. Carlo era infatti uno scrittore di saggi, in cui perseguiva obiettivi concettuali collegati, ma senza imporre un ordine cronologico predeterminato o sistematico alle sue ricerche. Ricerche che utilizzavano una molteplicità di fonti e metodi: documenti pubblici, registri contabili, registri parrocchiali, memoriali, scritti vari, lettere, manuali tecnici, interviste, ma anche quadri, illustrazioni e fotografie (a volte da lui stesso scattate).

A partire dagli anni 1970, l'attenzione di Poni venne attirata da un'altra peculiarità dell'agricoltura bolognese, l'allevamento di bachi da seta, che si saldava strettamente con l'utilizzo cittadino che dei bozzoli veniva fatto nell'industria della seta. Si aprì così un varco allo studio di un'attività economica che congiungeva il bolognese con altre aree italiane e straniere e che incentivò Carlo ad uscire dall'ambito locale per poter comparare le caratteristiche del filatoio bolognese con quelle di macchine analoghe esistenti altrove. Carlo riuscì ad arrivare a varie conclusioni, che sono oggi parte della sua eredità intellettuale. In primo luogo, il “mulino alla bolognese” produceva filati di seta di qualità superiore per la complessità tecnica delle sue macchine, ma anche per il capillare sistema di distribuzione dell'acqua come forza motrice. In secondo luogo, la diffusione di questi mulini a Bologna fu grande, creando un vero e proprio “distretto industriale”³, le cui relazioni interne prefigurarono quelle dei distretti industriali, che nacquero in Italia alcuni secoli dopo. In terzo luogo, Carlo riuscì a dimostrare che nel setificio bolognese tutte le operazioni erano meccanizzate, risultando in un prodotto regolare e uniforme che veniva altamente apprezzato. Questo mutava le condizioni di lavoro, che divenivano più adatte a mani agili e sottili, aumentando l'utilizzazione di donne e fanciulli e configurando un vero e proprio “sistema di fabbrica”. Poni studiò anche le istituzioni che permisero questa fioritura (corporazioni, legislazione, statuti) e scandagliò le ragioni del declino settecentesco del setificio bolognese, non ultima l'importazione del “mulino alla bolognese” in altri contesti territoriali⁴, e le cause del mancato innesco di trasformazioni volte ad industrializzare il territorio⁵. I principali saggi sul setificio di Carlo vennero

³ A fine Seicento Bologna contava 119 mulini da seta, mossi da 353 ruote idrauliche. Dei suoi 50.000 abitanti, almeno 20.000 erano legati al ciclo del setificio, guidato dalla potente corporazione dell'Arte della seta.

⁴ Carlo si spinse anche ad ipotizzare che il sistema di fabbrica bolognese della seta potesse avere ispirato l'organizzazione di fabbrica della produzione meccanizzata di cotone nell'Inghilterra del Primo Settecento.

⁵ L'industrializzazione del bolognese avvenne a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, ma in discontinuità con la sua precedente esperienza del setificio.

riuniti in tempi recenti nel volume *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale* [3].

La innata curiosità di Carlo Poni lo portò ad interessarsi di molte altre linee di ricerca, fra cui i rapporti tra scienza e tecnologia, i brevetti (patenti e privilegi), la creazione e diffusione di standard di qualità e la promozione di formazione professionale, l'organizzazione "scientifica" del lavoro, l'evoluzione dei consumi e della moda, l'archeologia industriale. Questi ed altri interessi di ricerca connessi al corpo del suo impegno di ricercatore vennero coltivati soprattutto in relazione alla sua collaborazione di lungo periodo con la rivista "Quaderni Storici", a partire dalla seconda metà degli anni 1970, basata sull'approccio della storia materiale e delle visioni di lungo periodo. Per la rivista Carlo curò vari numeri dedicati alle linee di ricerca più innovative del periodo: il n. 35 sulla storia orale (1977); i n. 39 (1978) e 40 (1979) sulla microstoria; i n. 52 (1983) e 59 (1985) sulla protoindustria, i suoi vantaggi e i suoi limiti; il n. 73 (1990) sui distretti industriali e infine il n. 80 (1992) sui conflitti nel mondo del lavoro. Furono gli anni di grande vivacità culturale della rivista⁶.

Ma l'eredità di Carlo non si misura soltanto nelle ricerche che ha lasciato e negli allievi che ha formato, bensì anche in due importanti istituzioni bolognesi capaci di tramandare la memoria delle attività economiche del passato e di offrire ai giovani cultura e suggestioni per nuove avventure imprenditoriali. A partire dal 1973, Poni venne contattato da ex-contadini della campagna bolognese che avevano formato nel 1968 il "Gruppo della Stadura" con l'obiettivo di raccogliere oggetti appartenenti all'agricoltura del passato per farne memoria. Nel 1971 il gruppo era riuscito ad appassionare a questo progetto la Provincia di Bologna, che mise a disposizione la Villa Smeraldi di sua proprietà a San Marino di Bentivoglio, dove nel giugno del 1973 venne inaugurato il "Museo della civiltà contadina". Fu proprio Carlo a coordinare alcuni studiosi dell'Università di Bologna (riuniti nel Centro Economie Società Tecnologie, CEST) per organizzare al meglio i percorsi museali, dando vita nel 1975 alla prima mostra permanente dedicata a "Organizzazione del lavoro e sistema agrario". Si svilupparono in seguito percorsi museali sempre più originali, con la costruzione di un esemplare della macchina seminatrice progettata a metà Settecento dal bolognese Giacomo Biancani Tazzi, la ricostruzione della cucina di una casa contadina, la rappresentazione del ciclo del frumento, della canapa e dello zucchero da barbabietola. Questo fece nascere una didattica museale divenuta una delle offerte più qualificate del territorio.

Di poco successivo fu l'impegno di Carlo in un'altra istituzione museale bolognese, il Museo del patrimonio industriale. La cosa iniziò con l'incarico a Poni di coordinare un gruppo di lavoro istituito nel 1977 dal Comune di Bologna per celebrare il centenario della gloriosa scuola tecnica della città, l'Aldini Valeriani, da cui tanti imprenditori bolognesi presero avvio. Nel 1980 si realizzò all'Aldini Valeriani la prima mostra "Macchine

⁶ Carlo Poni fu anche impegnato in altre riviste straniere, fra cui "History and Technology" e "History of Technology".

Scuola Industria. Dal mestiere alla professionalità operaia” che destò interesse e curiosità. La mostra aveva riunito macchine, strumenti, motori, ma anche documenti dell’archivio della Scuola, fotografie e memorie orali degli ex-allievi, tutti materiali che formarono nel 1982 il nucleo originario di un museo-laboratorio ospitato sempre nella scuola. Ma Carlo spinse per trovare al museo una sede propria, in modo da poter creare un vero e proprio luogo dedicato alla civiltà industriale che facesse da parallelo a quello dedicato alla civiltà agraria a Villa Smeraldi. Nel 1982 prese avvio anche la ricostruzione di un mulino da seta funzionante in scala miniaturizzata, completata nel 1986, che rappresenta uno dei tentativi più innovativi di far rivivere il passato. Intanto nel 1985 si era identificata l’ex Fornace Gallotti come sede del nuovo museo, che venne organizzato come museo del patrimonio industriale, atto a mostrare non solo le macchine e i prodotti, ma anche le mentalità, i comportamenti e le forme del sapere. In tali ampi spazi si poterono organizzare molti percorsi, fra cui nel 1994 quello che rendeva omaggio ad una delle specializzazioni più tipiche del bolognese, le macchine automatiche per l’impacchettamento. Come sempre, ai reperti materiali venivano accostati modelli, disegni, documentazione fotografica, video, filmati e testimonianze orali.

Il ricordo che di Carlo Poni ha chi scrive è legato ai convegni, seminari e attività dell’Istituto di Studi Avanzati dell’Università di Bologna, che vide Carlo fra i fondatori, in cui si spaziava nel vasto mondo dei legami fra Storia economica e discipline teoriche, con apertura interdisciplinare e sensibilità per le ibridazioni intellettuali. Non sono stata un’allieva di Carlo, perché i miei ambiti di ricerca si sono concentrati su temi diversi e periodi successivi a quelli da lui frequentati, ma ho sempre di lui apprezzato l’acume intellettuale, la sconfinata conoscenza e la giovialità tipicamente romagnola nelle relazioni interpersonali. Tutti coloro con cui Carlo ha avuto rapporti mantengono di lui una memoria calda e grata per i doni intellettuali che ha saputo offrire con competenza e generosità.

Bibliografia

- [1] C. Poni, *Gli aratri e l’economia agraria nel bolognese dal XVII al XIX secolo*, Zanichelli, Bologna, 1963.
- [2] C. Poni, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne: studi di storia rurale*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- [3] C. Poni, *La seta in Italia. Una grande industria prima della rivoluzione industriale*, Il Mulino, Bologna, 2009.

APPENDICE

Il valore della conoscenza per governare una città

Gianluigi Bovini*

Nel 1972 mi sono iscritto a Bologna al corso di Laurea in Scienze Statistiche e, assieme a molti altri, ho avuto la fortuna di conoscere persone stupende che hanno lasciato un'impronta profonda nelle nostre vite e soprattutto in quella della città. Ricordarle tutte è impossibile e quindi concentro la mia testimonianza, come mi è stato richiesto, sulle figure di Paolo Fortunati e Athos Bellettini che hanno ricoperto in tempi diversi incarichi di grande responsabilità nell'amministrazione comunale. Il loro esempio è stato decisivo nella mia scelta di partecipare nel 1981 al concorso pubblico per funzionari statistici bandito dal Comune e mi ha guidato e ispirato in tutta la successiva attività di lavoro che si è conclusa nel 2016.

Credo che per comprendere il valore del contributo di questi Professori alla rinascita e allo sviluppo della città sia opportuno richiamare sinteticamente alcuni dati sull'evoluzione demografica di Bologna. La città era entrata nella seconda guerra mondiale nel 1940 con una popolazione di oltre 318 000 abitanti, che rappresentava il punto più alto di una continua fase di crescita che aveva gradualmente e con regolarità fatto salire il numero dei residenti da 101.561 nel 1861 a 158.661 nel 1900 e a 242.820 alla fine del 1930. La seconda guerra mondiale interrompe questo processo e alla fine del 1945 l'anagrafe cittadina conta 313.411 abitanti, in calo di quasi 5.000 unità rispetto al momento dell'ingresso nel conflitto. Nell'immediato dopoguerra la popolazione riprende a crescere e a partire dal 1948 inizia un impetuoso processo di sviluppo demografico, che si intreccia con una miracolosa ripresa dell'economia e con grandi conflitti e cambiamenti sociali e politici. Inizia così un ciclo glorioso, e forse irripetibile, di rinascita e trasformazione della città che trova piena testimonianza anche nei dati della demografia. Alla fine del 1957 la popolazione residente in città sfiora i 400.000 abitanti e nell'anno successivo si registra un incremento di quasi 15.200 persone che evidenzia l'intensità dei processi di inurbamento in corso; alla fine del 1964 i cittadini di Bologna sono quasi 482.500 e la

* Già Direttore dell'Ufficio Statistico del Comune di Bologna.

crescita prosegue in forma attenuata fino al 1973, che si chiude con la popolazione più elevata mai raggiunta in città (493.933 abitanti). A quel punto l'evoluzione demografica cambia nettamente di segno: la città non supererà mai la soglia simbolica dei 500.000 abitanti e chiuderà il secolo, alla fine del 1999, con una consistenza demografica nettamente ridimensionata (381.161 abitanti, quasi 113.000 in meno rispetto al punto di massima espansione).

Fra il 1948 e il 1973 la popolazione di Bologna è cresciuta di quasi 170.000 persone, che rappresentano per avere un'idea tutti gli abitanti oggi residenti in una città come Reggio nell'Emilia. Il contributo decisivo a questo sviluppo viene dato quasi interamente dal saldo migratorio, che raggiunge in alcuni anni come il 1958 e il 1961 valori positivi prossimi o superiori alle 15.000 unità. A Bologna affluiscono persone provenienti dalle altre parti del territorio provinciale (in primo luogo la montagna e alcune zone della pianura) e si registrano anche flussi migratori di grande intensità dalle principali regioni meridionali e insulari. In quegli anni nascono e prendono forma i principali insediamenti di edilizia popolare, che ancora oggi caratterizzano alcuni quartieri periferici e Bologna conferma la sua vocazione di grande "porto di terra", alimentata in modo decisivo dalla presenza dell'Università. Per quanto riguarda il movimento naturale della popolazione il suo impatto sullo sviluppo demografico è molto più contenuto, nonostante che anche in città si manifesti con evidenza il fenomeno del "baby-boom": nel 1964 le nascite raggiungono in città il valore più elevato, con 7.083 bambine e bambini che entrano a far parte della collettività bolognese.

Ho ricordato sommariamente questi dati per delineare l'intensità delle trasformazioni demografiche, sociali ed economiche che investirono la città in quei venticinque anni, modificando radicalmente il suo aspetto urbanistico e portando alla creazione di nuovi insediamenti periferici spesso di grande qualità. Credo infatti che solo così si possa cogliere la dimensione dell'impresa di chi venne chiamato in quel periodo a governare la città, contribuendo a una crescita inedita del benessere sociale ed economico e salvaguardando sostanzialmente l'integrità del centro storico e della zona collinare. In questo contesto il contributo di Paolo Fortunati e di Athos Bellettini è stato per unanime giudizio di grande rilievo e principalmente loro è sicuramente il merito di avere messo a disposizione del Comune e dell'intera città un quadro conoscitivo sulle trasformazioni in corso che anticipava, in modo quasi visionario, esigenze di conoscenza dei processi urbani che si sono pienamente comprese e dispiegate nei decenni successivi.

Paola Monari nel suo intervento ha ricordato due esempi fulgidi e largamente noti di un processo più ampio, che per merito di Fortunati e Bellettini poneva la conoscenza al centro dell'azione amministrativa e delle scelte di programmazione strategica: l'indagine capillare sui redditi delle famiglie bolognesi, che coinvolse oltre 100.000 famiglie con l'obiettivo di rivedere e controllare l'applicazione dell'imposta di famiglia, e il rinnovamento delle procedure anagrafiche che portò con largo anticipo su tutte le altre città all'automazione dei registri della popolazione. La ricaduta di queste intuizioni e realizzazioni fu di estremo rilievo: una conoscenza approfondita e continuamente aggiornata delle dinamiche evolutive della popolazione, con particolare riferimento ai

flussi migratori che avvenivano non solo in ingresso e in uscita dalla città, ma anche fra i diversi quartieri; un'analisi accurata della stratificazione sociale della popolazione bolognese, della diffusione della proprietà immobiliare e dell'evoluzione delle forme di insediamento.

Gli impatti di medio e lungo periodo di quella straordinaria stagione amministrativa sono ancora evidenti nella storia più recente di Bologna che ha visto una radicale inversione di alcune tendenze demografiche per quanto riguarda la natalità e l'inurbamento nel comune capoluogo, una forte trasformazione nei rapporti quantitativi e qualitativi fra le diverse generazioni, uno spettacolare allungamento della speranza di vita alla nascita delle donne e degli uomini e una conseguente inedita longevità della popolazione. Queste nuove tendenze hanno contribuito anche, congiuntamente a modifiche dei comportamenti sociali e culturali, all'emergere di nuovi modelli di convivenza e a una progressiva riduzione della dimensione media dei nuclei familiari. Sul versante economico la tradizione manifatturiera della città e dell'intera area metropolitana si è confermata un fattore di eccellenza, in grado di competere con successo sui principali mercati europei e internazionali; quote crescenti dell'occupazione maschile e femminile si sono però indirizzate verso attività terziarie, rappresentate in molti casi da servizi pubblici e privati rivolti alle persone e alle famiglie.

Quando nel 1981, in occasione dei Censimenti della popolazione, delle abitazioni e delle attività economiche, ho iniziato la mia attività di specialista statistico all'interno dell'Amministrazione assieme ad altre colleghe e colleghi ho subito avuto la sensazione di godere del privilegio di essere seduto sulle spalle di giganti. Negli anni successivi abbiamo tentato di restare all'altezza di quella tradizione e di sviluppare ulteriori intuizioni e realizzazioni, nello sforzo mai definitivamente compiuto di comprendere le nuove dinamiche di trasformazione della città e dell'intera area metropolitana e di inserire queste conoscenze in modo efficace nel processo decisionale amministrativo e politico. In questo lavoro abbiamo sempre goduto di assoluto rispetto dell'autonomia dei processi di acquisizione e diffusione delle conoscenze statistiche e di larga comprensione del valore aggiunto che questa forma di conoscenza portava all'azione amministrativa. Voglio concludere questa testimonianza ricordando la figura di Fulvio Medini, che proveniva da studi economici e statistici e che è stato per molti anni segretario prima e poi direttore generale del Comune. Medini ha rappresentato per tutti i funzionari e dirigenti comunali un riferimento decisivo non solo da un punto di vista professionale, ma anche e soprattutto umano. Nella mia responsabilità di Dirigente dell'Area Programmazione, controlli e statistica ho avuto il privilegio di collaborare a lungo con Medini e, in alcuni colloqui, mi ricordava scherzosamente ma non troppo la particolare responsabilità che dovevo avvertire per avere avuto la fortuna nel periodo degli studi universitari di incontrare persone come Fortunati e Bellettini.



Entrata della Facoltà di Economia dell'Ateneo bolognese.

Finito di stampare nel mese di giugno 2022
per i tipi di Bologna University Press